



Francesco Chiapparino

La statistica agraria tra crisi e autarchia

Luchino Franciosa e la stima
della produzione lorda dell'agricoltura
italiana nel 1929 e nel 1936-37

eum > quaderni monografici di «Proposte e ricerche»

Francesco Chiapparino

La statistica agraria tra crisi e autarchia

Luchino Franciosa e la stima della produzione
lorda dell'agricoltura italiana nel 1929 e nel
1936-37

eum

Quaderni monografici di «Proposte e ricerche»

n. 44



Il volume è stato realizzato grazie al sostegno finanziario del progetto 'From Deglobalization to Autarky: Crisis and Metamorphosis of Italian Economy in the 1930s', coordinato a livello nazionale da Marco Bertilorenzi dell'Università di Padova e localmente dall'autore Francesco Chiapparino (codice progetto 2022T382KE, cup I53D23000150001, finanziato dall'Unione Europea - Next GenerationEU nell'ambito del Piano nazionale di ripresa e resilienza - missione 4 "Istruzione e Ricerca" - componente 2 "Dalla ricerca all'impresa" - Investimento 1.1 "Programma nazionale di ricerca e progetti di rilevante interesse nazionale (PRIN)", di cui all'Avviso MUR D.D. n. 104 del 02.02.2022). I punti di vista e le opinioni espresse sono tuttavia solo quelle dell'autore e non riflettono necessariamente quelli dell'Unione europea o della Commissione europea, che non possono essere ritenute responsabili.



Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU



Ministero
dell'Università
e della Ricerca



Italiadomani
GOVERNAMENTO ITALIANO



UNIVERSITÀ
POLITECNICA
DELLE MARCHE

Isbn 979-12-5704-082-6 (print)

Isbn 979-12-5704-083-3 (PDF)

Prima edizione: febbraio 2026

Copyright: ©2026 Francesco Chiapparino

L'edizione digitale online è disponibile in Open Access sul sito web dell'editore secondo i termini della Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International CC BY-SA 4.0

eum - Edizioni Università di Macerata
Palazzo Ciccolini – via XX settembre, 5
62100 Macerata
info.ceum@unimc.it
eum.unimc.it

Il presente volume è stato sottoposto a peer review secondo i criteri di scientificità previsti dal Regolamento delle eum (art. 3) e dal Protocollo UPI (Coordinamento delle University Press Italiane).

Sommario

Capitolo primo

Introduzione

- 9 Il dattiloscritto di Franciosa
- 13 La crisi del '29 e l'agricoltura
- 20 Il caso italiano

Capitolo secondo

Luchino Franciosa

- 27 La formazione
- 30 A Roma: l'Istituto di economia e statistica agraria
- 40 Nell'Istat di Gini
- 45 Lo scontro del 1931
- 53 Negli anni Trenta
- 57 Tra guerra e dopoguerra

Capitolo terzo

Il calcolo della produzione agricola

- 63 Tempi e finalità dell'analisi di Franciosa
- 65 Il calcolo della produzione dell'agricoltura italiana nella prima metà del Novecento
- 72 Metodi e scelte di Franciosa
- 79 Il confronto con altre stime e una ricostruzione dei dati provinciali mancanti

Appendice

- 89 Il Valore della produzione agraria dal 1929 al 1938
di Luchino Franciosa
- 91 I. Ricerche precedenti e premesse metodologiche
- 103 II. Il valore della produzione agraria lorda dal 1929 al 1938
- 113 III. Il valore della produzione agraria lorda per circoscrizioni amministrative
- 129 IV. Il valore della produzione per Zone agrarie e per abitante
- 146 V. Il valore di alcuni prodotti
- 156 VI. Valore netto della produzione agraria e sua distribuzione tra i fattori del fenomeno produttivo

Capitolo primo

Introduzione

Il dattiloscritto di Franciosa

Oggetto di questo Quaderno di “Proposte e ricerche” è un dattiloscritto individuato nell’ambito di una ricerca sull’agricoltura italiana degli anni tra le due guerre mondiali e dedicato ad una stima della produzione del settore primario della penisola nel 1929 e nel 1936-1937. Il progetto all’interno del quale si è verificato un tale ritrovamento concerneva un confronto tra la crisi economica del 2007-2008 e la grande crisi del 1929 e consisteva in un programma di ricerca finanziato dall’Università Politecnica delle Marche¹. Come si vedrà più nel dettaglio nel prossimo paragrafo, una delle ipotesi di fondo attorno alla quale è stata costruita un simile ricerca, al pari della conferenza cui essa ha dato luogo, riguardava il ruolo dei settori maturi nelle grandi crisi del sistema industriale moderno e segnatamente, nel caso del *Big Crash* del 1929, il peso dell’agricoltura nell’acuirsi e nel prolungarsi della depressione durante gli anni Trenta. Nel quadro di questa prospettiva e, all’interno di essa, relativamente alla specifica vicenda italiana, si rendeva pertanto necessaria una valutazione della portata della crisi dell’agricoltura della penisola negli anni della recessione. La questione era, ed è, tutt’altro che scontata ed esistono varie vie, tutte piuttosto complesse per affrontarla. La strada principale è ovviamente quella di ricostruire la produzione agricola del paese, nelle sue varie articolazioni settoriali e territoriali, unitamente ai prezzi e alla dinamica di tutte queste grandezze negli anni della depressione. Un simile lavoro, ancorché per vari aspetti impostato, ad esempio attraverso la ricostruzione del Pil nazionale del 1938 e, al suo interno, del valore aggiunto del settore agricolo, ovvero dalle utilizzazioni che si sono avute dei dati del *Catasto agrario* del 1929, è tuttavia ancora lungi dall’essere completato, richiedendo notevoli approfondimenti, a partire dall’andamento dei prezzi locali delle varie produzioni². Un

¹ Il progetto *A Tale of Two Crises* ha portato alla Conferenza internazionale “Large Scale Crises 1929 Vs. 2008”, tenutosi alla Facoltà di Economia “Giorgio Fuà” di Ancona nel dicembre del 2015.

² Si veda al riguardo G. Federico, *Una stima del valore aggiunto dell’agricoltura italiana, I conti*

contributo, per quanto parziale e necessitante di verifiche, a questo sforzo di ricostruzione, può d'altra parte sicuramente venire dalle analisi d'epoca e dagli studi attraverso i quali osservatori coevi hanno calcolato la produzione agricola italiana negli anni tra le due guerre. Esiste tutta una letteratura al riguardo, a cui pure più avanti si farà cenno, ed è proprio in questo contesto che il dattiloscritto di Luchino Franciosa, oggetto del presente lavoro, spicca per la sua utilità. Lo studio costituisce infatti una delle poche ricostruzioni della produzione agricola provinciale nel periodo tra le due guerre realizzata per più anni, in particolare il 1929 e il 1936-37, e perciò omogenea e concepita sin dall'inizio per stimare l'andamento di questa grandezza in un intervallo definito. Il lavoro di Franciosa ha, come si vedrà, molti limiti, a cominciare dal fatto che in realtà non ci è pervenuto integralmente, e in larga parte debba al contrario essere ricostruito deduttivamente. Inoltre, non si possono escludere altre sue problematichità sia per alcune scelte operate dall'autore sia per la documentazione su cui si basa, non integralmente nota. Al tempo stesso, tuttavia, non si può negare allo studioso una solida formazione nelle scienze agrarie – Franciosa si laureò a Portici nell'immediato primo dopoguerra – e una indiscutibile sensibilità per la qualità dei dati statistici e quantitativi, così come per i meccanismi della loro rilevazione nell'ambito del settore primario e per la portata del loro significato.

Come si è accennato, il dattiloscritto realizzato da Franciosa, che costituisce l'Appendice di questo volume, risulta incompleto sotto vari punti di vista. Anzitutto esso è rimasto inedito, fatto salvo un articolo riassuntivo dei suoi risultati generali, contenente di fatto elementi molto parziali del lavoro, pubblicato vari anni dopo la sua realizzazione³. Soprattutto, però, lo scritto ci è pervenuto privo dell'appendice contenente tutto il dettaglio dei calcoli realizzati. Di fatto la parte ad oggi disponibile è la relazione generale della stima della produzione lorda dell'agricoltura italiana, all'interno della quale, oltre a quelli regionali e macroregionali, sono presentati numerosi dati provinciali e di singole zone agrarie, ma non la loro versione integrale, contenuta appunto nell'appendice andata perduta – o quanto meno ad oggi ancora non ritrova-

economici dell'Italia, 3.2, *Il valore aggiunto per gli anni 1891, 1938, 1951*, a cura di G. Rey, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 3-112, in part. 54-76, nonché studi come quelli di P. Martinelli, *Von Thünen South of the Alps: Access to Market and Interwar Italian Agriculture*, in «European Review of Economic History», 2014, n. 18, pp. 107-143, F. Chiapparino, G. Morettini, *Rural 'Italies' and the Great Crisis. Provincial Clusters in Italian Agriculture Between the Two World Wars*, in «Journal of Modern Italian Studies», Vol. 23 (2018), n. 5, pp. 640-677 o recentemente F. Brandolini, *Reconstructing Italy's Rural Landscape Before the Great Acceleration. A Geospatial Baseline from the Catasto Agrario (1929)*, in «Open research Europe», Vol. 5 (2025), n. 169. In generale, per una panoramica delle varie questioni connesse alla ricostruzione delle serie quantitative relative all'economia italiana cfr. A. Baffigi, *Il Pil per la storia d'Italia. Istruzioni per l'uso*, Venezia, Marsilio, 2015, e in particolare sull'agricoltura le pp. 94-99.

³ L. Franciosa, *Il valore della produzione agraria dal 1929 al 1938*, in «Rivista di politica economica», Se. III, 1947, n. 1, pp. 128-142.

ta⁴. Ciò non ha impedito di ricostruire, sia pure in forma approssimata, il dato provinciale della produzione agricola del 1929 e del 1936-37 ed elaborarlo per una prima analisi dell'impatto della crisi sul settore primario nazionale⁵.

I motivi dell'incompletezza del dattiloscritto di Franciosa e, prima ancora, della sua stessa realizzazione e della sua stessa mancata pubblicazione sono in compenso piuttosto definiti. Lo studioso si dedicò alla stima della produzione agricola italiana nel 1929 e nei tardi anni Trenta, durante l'ultimo periodo della sua contrastata permanenza all'Istituto centrale di statistica, sebbene, come si cercherà di spiegare, in buona misura all'insaputa dell'Istat stesso. Il suo proposito era con tutta probabilità quello di preparare un titolo in più, oltre alle numerose pubblicazioni a suo nome a quella data, per partecipare ancora una volta ad un concorso accademico nel settore dell'economia agraria. Nei primi anni Quaranta, in vista probabilmente di un concorso a Palermo, egli inviò il dattiloscritto in questione ad eminenti economisti agrari del periodo, in particolare a Giuseppe Tassinari e, secondo le sue memorie, a Giuseppe Medici. Tuttavia, mentre una copia dello studio è effettivamente reperibile presso il fondo Tassinari dell'Accademia dei Georgofili di Firenze⁶, l'altra è conservata alla Biblioteca della Facoltà di Agraria dell'Università Statale di Milano, ove Medici si era laureato nel 1929 ma in cui non lavorava, essendo professore a Bologna. Può darsi che questi abbia comunque depositato lo scritto alla biblioteca ambrosiana o che la copia in essa presente sia stata mandata a qualche altro studioso, come Ugo Brizi, Pietro Albertario o un altro docente dell'Istituto agrario di Milano⁷. Ad essere spedito, in ogni caso, fu solo il testo dello studio, 'Il valore della produzione agraria dal 1929 al 1938', e non l'appendice statistica contenente tutto il dettaglio dei calcoli che erano alla base del lavoro e che Franciosa non fece circolare, riservandosi probabilmente di realizzare una pubblicazione completa ed originale una volta divenuto accademico e comunque dopo la guerra. Il fallimento nel concorso o forse la sua mancata realizzazione, trattandosi della sede universitaria

⁴ Si sono effettuate, senza successo, ricerche dell'appendice statistica anche presso l'abitazione originaria di Franciosa a Roma, con l'ausilio del pronipote di questi, Francesco Giordano, che si intende qui ringraziare per la disponibilità.

⁵ Cfr. al riguardo F. Chiapparino, G. Morettini, *Winners and losers in Italian Agriculture of the 1930s. A Contribution to the Analysis of the Interwar Crisis*, in «Rivista di storia economica», Vol. 39 (2023), n. 3, pp. 369-397.

⁶ Accademia dei Georgofili, *Fondo Tassinari*, f. 7.19, 1942, Luchino Franciosa, Il valore della produzione agraria dal 1929 al 1938.

⁷ Il Regio Istituto Sperimentale Agrario di Milano era una delle quattro istituzioni di formazione superiore nel settore esistenti in Italia, assieme a Perugia, Firenze e Portici. In esso, strettamente collegato al Ministero dell'agricolture e che nel 1934 sarebbe poi divenuto la Facoltà di Agraria dell'Università Statale del capoluogo lombardo, insegnavano appunto Brizi, lo statistico Albertario e numerosi altri specialisti di scienze agrarie italiani. Cfr. C. Sorlini, *Storia della Facoltà di Agraria dalle origini agli anni Settanta*, in «Annali di storia delle università italiane», 2007, n. 11, pp. 277-288.

palermitana tra 1942 e 1943, fece naufragare questa prospettiva, anche se poi Franciosa pubblicherà nel dopoguerra la breve sintesi del lavoro citata in precedenza. Merita di essere notato, come si vedrà più avanti nel dettaglio, che lo studioso aveva già conseguito la libera docenza in geografia economica e si stava sempre più allontanando dal settore dell'economia agraria, che nella decina d'anni precedenti gli aveva riservato delusioni piuttosto cocenti.

La finalità del presente volume è anzitutto quella di dare diffusione ad un dattiloscritto che, nonostante i limiti che presenta e le riserve che può suscitare, costituisce, come si è accennato, una delle poche ricostruzioni statistiche oggi disponibili, specie se si considerano le caratteristiche e il livello di dettaglio che la denotano, del valore della produzione agricola italiana in due momenti distinti agli estremi della crisi del periodo tra le due guerre. Simili specificità ne fanno evidentemente uno strumento di notevole utilità nel quadro degli sforzi di ricostruzione delle dinamiche del settore primario in quegli anni, sia per la vasta mole di informazioni che, nonostante la mancanza dell'appendice statistica, un tale scritto contiene sia, quanto meno, come termine di paragone e strumento di confronto per altre indagini e analisi portate avanti dagli studi attuali in questo ambito. Oltre a presentare una fonte sull'agricoltura italiana degli anni Trenta, si intende poi qui anche illustrare limiti e punti di forza del lavoro di Franciosa, approfondendo le modalità, il contesto, le finalità e le situazioni concrete in cui esso venne realizzato, nonché il profilo scientifico e professionale del suo autore, in modo da fornire elementi che permettano di valutare la qualità e, in definitiva, l'affidabilità della ricostruzione che si propone. Il volume insomma intende anche contenere un lavoro di critica delle fonti che tradizionalmente costituisce la base e, sotto molti punti di vista, un impegno di necessaria normalità dell'impegno storiografico.

Concretamente il Quaderno si articola nel presente capitolo introduttivo dedicato alla crisi del '29, e al contesto teorico e storico in cui si inserisce in dattiloscritto di Franciosa. Guardando alle dinamiche della recessione e alle domande che esse pongono, sia sul versante internazionale che in quello specifico dell'agricoltura della penisola, si tenterà in altri termini di evidenziare i motivi di interesse dell'indagine realizzata dallo studioso lucano, anche (e soprattutto) al di là dei suoi stessi intendimenti scientifici. Un secondo capitolo riguarda poi la biografia di Luchino Franciosa, la sua formazione, la sua – piuttosto burrascosa – vicenda professionale e le motivazioni personali che lo hanno spinto a realizzare il lavoro qui presentato. Il percorso di studi realizzato, la sua carriera tra Ministero dell'agricoltura e Istat, le sue esperienze accademiche e i suoi lavori scientifici costituiscono tutti elementi di rilievo per valutare la qualità, l'attendibilità metodologica e la validità delle stesse prospettive interpretative che sono alla base della ricostruzione statistica di cui egli si fece autore. Il terzo capitolo è infine focalizzato sul dattiloscritto

stesso, la sua genesi e i criteri con cui è stato realizzato, le informazioni che contiene e quelle che al contrario non sono attualmente disponibili, nonché sugli altri studi analoghi disponibili sul periodo tra le due guerre, sul modo in cui il lavoro di Franciosa si rapporta ad essi e sulla ricostruzione di alcuni dati mancanti, ma desumibili da quanto pervenutoci.

La crisi del '29 e l'agricoltura

La crisi del '29 costituisce, com'è noto, un passaggio cruciale dell'evoluzione del moderno sistema industriale e più in generale della società contemporanea. In termini assoluti, la sua rilevanza nelle vicende della prima metà del Novecento è paragonabile a quella delle due guerre mondiali, rispetto alle quali ha la specificità di costituire un fenomeno di natura tutta economica, ancorché gravido di conseguenze politiche e sociali. La centralità della recessione degli anni Trenta, d'altra parte, è tornata recentemente alla ribalta, al pari del resto della percezione della mutevolezza degli equilibri politici e sociali delle società attuali dopo la lunga fase di stabilizzazione conosciuta dal mondo moderno negli anni della Guerra fredda. Nel caso del *Big Crash* del periodo tra le due guerre, il delinarsi nel 2007-2008 di una recessione di proporzioni analoghe, o quanto meno commensurabili a quella degli anni Trenta, ha riproposto la questione della natura, del significato e delle conseguenze delle grandi crisi nella moderna società industriale. Tra gli altri, anche Joseph Stiglitz ha di recente ipotizzato, come si vedrà, un parallelo tra le due grandi recessioni, quella del periodo interbellico e quella dei primi del secolo attuale, in funzione tanto di una spiegazione – almeno parziale – della loro natura, quanto della definizione di politiche utili ad un loro superamento.

D'altra parte, nonostante la sua centralità e il suo rilievo non solo strettamente storico ma anche in relazione all'assetto economico e sociale del mondo industriale contemporaneo e alle politiche economiche in esso realizzate, l'individuazione delle cause e dello stesso significato della crisi del '29 è tutt'altro che univoca. La sua comprensione come fenomeno economico è, in altri termini, molto controversa e fa riferimento a posizioni assolutamente divergenti, oltre ad essere per vari aspetti assai parziale.

Se si guarda poi all'agricoltura, essa ha, almeno oggi, un ruolo secondario nella spiegazione della recessione. In realtà non è stato sempre così. Negli anni stessi della crisi, il settore primario venne considerato rilevante per comprendere quanto meno la depressione dei prezzi⁸. Riferimenti al ruolo del com-

⁸ Cfr ad esempio B. Ohlin, *The Causes and Phases of the World Economic Depression*, Genève, League of Nations, 1931; Société des Nations, Service d'Etudes Economiques, *La situation économique mondiale 1931-32*, Genève, 1932, pp. 103-110, Id. Comité économique, *La crise agricole*, Genève

parto agricolo e alle tendenze al ribasso del valore delle sue produzioni che si registrarono a livello internazionale dalla stagione 1925-1926 sono presenti anche in ricostruzioni più recenti, come quelle di Aldcroft, Kindleberger o Pollard, e ancora nella prospettiva indicata da Berend⁹. Il peso del settore primario, tuttavia, è venuto via via ad essere messo da parte nelle interpretazioni della recessione, che si sono poi focalizzate soprattutto su fattori finanziari o monetari, dinamiche industriali e dei consumi, e finanche su processi demografici, come nel caso di Hansen che fa riferimento al ristagno dei cicli di investimento connessi alla “secular recession” in questo ambito¹⁰. Un punto di arrivo di una simile tendenza è costituito dal lavoro di uno dei maggiori storici attuali dell’agricoltura, Giovanni Federico, che ha indicato il mondo rurale americano, così come anche il settore bancario ad esso legato e le sue dinamiche creditizie, come “not guilty”, non responsabili per lo scoppio della crisi nel 1929, o quanto meno tali solo molto marginalmente¹¹. Ma anche al di là di una simile posizione, le cause della recessione sono state ricercate tendenzialmente in ambiti differenti da quello agricolo.

In relazione alla molteplicità di motivi che sono stati tirati in campo per spiegare la depressione degli anni Trenta, si può anzitutto menzionare la considerazione di Kindleberger, secondo cui tendenzialmente l’analisi storiografica è più legata all’indicazione di una pluralità di cause mentre quella economica si focalizza più spesso sull’individuazione di fattori singoli, o per lo meno dominanti, anche se non mancano in questo secondo caso numerose eccezioni. Così come, in estrema sintesi, si possono distinguere, specie tra gli economisti, le posizioni che ritengono crisi e instabilità come connotati strutturali del capitalismo industriale e quelle che invece le attribuiscono a situazioni eccezionali, comportamenti difformi o comunque congiunture specifiche¹².

e Lausanne, 1931, vol. 1, pp. 8-22 e vol. 2, pp. 80-81; V. Timoshenko, *World Agriculture and the Depression*, Ann Arbor, University of Michigan, 1933 (Michigan Business Studies, V. 5), in part. pp. 101-106. Su questo aspetto si veda anche il più recente J. Madsen, *Agricultural Crisis and International Transmission of the Great Depression*, in «Journal of Economic History», 2001, n. 61, pp. 327-365.

⁹ D. Aldcroft, *From Versailles to Wall Street 1929-1929*, Harmondsworth, Penguin, 1987 (ma 1977), pp. 223-238; C. Kindleberger, *La grande depressione nel mondo 1929-1939*, Milano, Etas, 1982 (ma Monaco, 1979²), pp. 66-88; S. Pollard, *La conquista pacifica. L’industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna, Il Mulino, 1984 (ma Oxford, 1981), pp. 500-501; I.T. Berend, *Storia economica dell’Europa nel XX secolo*, Milano, Bruno Mondadori, 2006, p. 69.

¹⁰ H. Hansen, *Economic Progress and Declining Population Growth*, in «American Economic Review», 1939, n. 29, pp. 1-14. Come ricorda Bernstein, lo stesso J.M. Keynes esprime apprezzamento per questa visione in *Some Economic Consequences of a Declining Population*, in «The Eugenics Review», Vol. 29 (1937), n. 1, pp. 13-17.

¹¹ G. Federico, *Not Guilty? Agriculture in the 1920s and the Great Depression*, in «Journal of Economic History», vol. 65 (2005), n. 4, pp. 949-976. Cfr. anche Id., *Feeding the World. An Economic History of Agriculture, 1800-2000*, Princeton, Princeton University Press, 2005, in part. p. 191 ove l’autore riconosce comunque che il ruolo dell’agricoltura nella crisi del ’29 è a tutt’oggi controverso.

¹² Per esempio H.P. Minsky, *Potrebbe ripetersi? Instabilità e finanza dopo la crisi del ’29*, Torino, Einaudi, 1984, e sul versante opposto C.M. Reinhart, K.S. Rogoff, *Questa volta è diverso. Otto secoli*

Analogamente, poi, le varie letture della recessione (o delle recessioni) si ripartiscono tra coloro che insistono sul versante dell'offerta e della produzione, e coloro che invece guardano al ruolo della domanda e dei consumi, ovvero tra chi pone al centro dell'analisi la finanza e le politiche monetarie e chi invece dà la priorità alle spiegazioni incentrate sull'economia reale, cioè su fattori quali redditi, diseguaglianze o capacità produttive.

Senza avere la pretesa di riassumere l'ampissimo dibattito sulle cause della recessione degli anni Trenta, si possono qui distinguere, in prima approssimazione almeno, le dinamiche che ad essa hanno concorso in quelle di breve periodo, più strettamente legate allo scoppio della crisi, da quelle di medio termine, riguardanti i dieci-quindici anni precedenti l'avvio della depressione, e ancora da quelle più strutturali e di lungo periodo¹³. Tra le prime si possono menzionare le vicende speculative che portano al crollo di Wall Street e i meccanismi attraverso i quali un tale shock si ripercuote sull'economia americana e su quella internazionale. Particolarmente significativa è, in questo senso, la ricostruzione fornita da Galbraith, che pure, per contro, include nella sua analisi una molteplicità di fattori, anche di media e medio-lunga portata¹⁴. Su scelte e orientamenti della politica monetaria, anche di breve periodo, si concentrano poi analisi classiche come quella di impronta monetarista di Milton Friedman e Helen Schwartz, ed in parte anche quella più recente di Bernanke¹⁵, che evidenzia la centralità del sistema bancario nella crisi del '29 e in generale la necessità di politiche monetarie espansive per impedirne il collasso – come poi di fatto egli stesso ha operato da presidente della Fed durante la crisi del 2007-2008.

Una seconda serie di componenti che portano alla recessione hanno poi tempi medi e medio lunghi, ed investono le politiche monetarie degli anni Venti, la faticosa reintroduzione del Gold Standard a partire dalla metà di quel decennio, nonché il rafforzamento degli orientamenti protezionistici e la compressione della domanda interna e internazionale che a tali scelte si

di follia finanziaria, Milano, Il Saggiatore, 2010. Cfr. al riguardo anche C. Kindleberger, *Euforia e panico: storia delle crisi finanziarie*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 25. In generale si veda anche per il parallelo tra crisi del 1929 e quella del 2007 lo studio di M. Fratianni, F. Giri, *The Tale of Two Great Crises*, in «Journal of Economic Dynamics & Control», 2017, n. 81, pp. 5-31, e le considerazioni di P.A. Toninelli, *La lunga amnesia: dalla Grande Depressione alla Grande Recessione*, in *Dalle crisi alle età di crisi. Un discorso di economia comparata*, a cura di A. Di Vittorio, Torino, Giappichelli, 2014, pp. 129-148.

¹³ Cfr. al riguardo anche M.A. Bernstein, *Le spiegazioni della Grande crisi americana: considerazioni sulla letteratura del tempo*, in «Rivista di storia economica», n.s., a. II (1985), n. 2, pp. 237-261.

¹⁴ J.K. Galbraith, *Il grande crollo. Che cosa ci ha insegnato sul capitalismo la Grande depressione*, Milano, Rizzoli, 2003 (ma Boston, 1954).

¹⁵ M. Friedman, H. Schwarz, *A Monetary History of the United States*, Princeton, Princeton University Press, 1993 (ma 1963), pp. 299 ss.; B. Bernanke, *Essays on the Great Depression*, Princeton, Princeton University Press, 2000, in part. pp. 41-69.

accompagnarono¹⁶. Se si guarda invece alle cause di più lungo periodo, queste tirano in ballo svariati fattori, dall'instabilità strutturale del capitalismo finanziario indicata da Minsky, ai già accennati effetti depressivi del rallentamento della crescita demografica, a, ancora, la sovrapproduzione e la crisi indotta dagli orientamenti oligopolistici e dalla limitazione della concorrenza¹⁷ nonché, sul versante della domanda, alle diseguaglianze dei redditi e alle tendenze al sottoconsumo¹⁸.

La prospettiva di lungo termine, d'altro canto, ritira in gioco un ruolo avuto dall'agricoltura nella recessione degli anni Trenta, almeno secondo visioni recenti come quella di Stiglitz ed altri suoi coautori¹⁹. All'interno di questa analisi, il settore primario non ha tanto un peso nell'insorgere della recessione, quanto nel suo approfondimento e prolungamento. In quanto settore maturo, esso si caratterizza per un elevato livello di produttività e una bassa redditività, che comprime la remunerazione e la capacità di acquisto dei suoi occupati. Elevate quote di forza lavoro, in altri termini, rimangono intrappolate in occupazioni a redditi bassi e decrescenti, che deprimono la domanda e accentuano la recessione, prolungandola. Una tale situazione può essere superata solo con una fuoriuscita di addetti dal settore maturo verso altri più innovativi, che all'epoca della depressione degli anni tra le due guerre erano sostanzialmente rappresentati dai comparti industriali più dinamici della seconda rivoluzione industriale. Visti tutti i limiti formativi e di reddito della popolazione contadina americana, un simile trasferimento, settoriale ma spesso anche territoriale, avrà di fatto luogo solo attraverso le grandi trasformazioni (e la ripresa dell'espansione industriale) verificatesi con il secondo conflitto mondiale, allorché quote massicce di forza lavoro passeranno ai settori manifatturieri – spesso transitando prima attraverso le forze armate per essere poi reintegrate in tali comparti mediante i programmi di reinserimento nel mercato del lavoro

¹⁶ Si veda, in primo luogo, l'analisi di B. Eichengreen, *Gabbie d'oro. Il "Gold Standard" e la grande depressione (1919-1939)*, Roma-Bari, Laterza, 1994 (ma 1992) e più recentemente *Hall of Mirrors. The Great Depression, the Great Recession and the Uses – and Misuses – of History*, Oxford, Oxford University Press, 2016; su di essa convergono anche quelle di Kindelberger, nelle opere citate, e di molti altri studiosi, come in primo luogo P. Temin, *Lessons from the Great Depression*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 1989, in particolare nella sua Lesson 1, pp. 1-40, che indica negli sconvolgimenti introdotti dalla Prima guerra mondiale e nelle successive politiche deflazionistiche atte a reintrodurre il Gold Standard le origini della depressione.

¹⁷ M. Dobb, *Problemi di storia del capitalismo*, Roma, Editori riuniti, 1977 (ma 1971), pp. 363-391; G.C. Means, A.A. Berle, *The Modern Corporation and Private Property*, edizione riaggiornata, New York, Harcourt, Brace & World, 1968, pp. 114-116 e 289-300.

¹⁸ Ad es. P.M. Sweezy, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Torino, Boringhieri, 1970 (ma 1982), pp. 157 ss. e 253-280 e più recentemente T. Piketty, *Il capitale del XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2014 (ma 2013), pp. 413-437 e 454.

¹⁹ D. Delli Gatti, M. Gallegati, B.C. Greenwald, A. Russo, J.S. Stiglitz, *Mobility Constraints, Productivity Trends, and Extended Crises*, in «Journal of Economic Behavior & Organization», Vol. 83 (2012), n. 3, pp. 375-393.

dell'immediato dopoguerra. Nello studio citato una simile dinamica viene accostata a quella della crisi del 2007 e all'analogo processo di transizione dai settori maturi degli inizi del XXI secolo, sostanzialmente riconducibili alla manifattura tradizionale, a quelli innovativi rappresentati dalle attività legate alle nuove tecnologie e all'economia della conoscenza²⁰. La finalità del parallelo è quella di suggerire che per evitare l'intrappolamento della forza lavoro nei comparti industriali maturi occorrono politiche di supporto alla mobilità settoriale e territoriale, sostegni all'acquisizione delle nuove competenze lavorative, oltre che sussidi e spesa sociale per far fronte alla disoccupazione inevitabilmente provocata da questa trasformazione strutturale degli assetti produttivi dell'economia contemporanea. Una simile visione, sostanzialmente legata ai meccanismi teorici delle trasformazioni settoriali postulate dell'analisi economica, si adatta alle vicende del periodo tra le due guerre e, pur basandosi su ricostruzioni storiche non troppo recenti, fornisce una chiave di lettura utile e piuttosto appropriata di quelle vicende. Sostanzialmente confermato anche dalla storiografia più recente è ad esempio il fatto, centrale in questa prospettiva, che il New Deal, pur rappresentando una politica importante per contenere e mitigare gli effetti della recessione, non riesca a risolvere del tutto la crisi, la quale di fatto viene superata definitivamente solo con la guerra²¹. Del resto, che il settore primario abbia avuto un ruolo, non tanto di innesco, quanto di approfondimento della depressione degli anni Trenta, è un'opinione formulata già da Lewis nel 1949²². Quanto poi le difficoltà del settore primario abbiano effettivamente prolungato la recessione e in che misura ciò sia avvenuto è a tutt'oggi oggetto di verifica. Analisi su singoli paesi sono state realizzate ed hanno dato risultati variabili e spesso parziali, che si spiegano anche con l'incompletezza delle ricostruzioni di molti dei comparti agricoli nazionali e la mancanza – o le difficoltà di reperimento ed elaborazione – di tutte le fonti necessarie ad una simile indagine²³. Si vedranno più avanti, nel

²⁰ D. Foray, *L'economia della conoscenza*, Bologna, Il Mulino, 2006; J.S. Stiglitz, B.C. Greenwald, *Creare una società dell'apprendimento. Un nuovo approccio alla crescita, allo sviluppo e al progresso sociale*, Torino, Einaudi, 2018 (ma 2015).

²¹ Alla base dell'analisi di Stieglitz e dei suoi coautori sta una prospettiva strettamente teorica legata ad un modello bisettoriale riconducibile, tra gli altri, al classico contributo di W.A. Lewis, *Economic Development with Unlimited Supplies of Labor*, in «The Manchester School of Economic and Social Studies», Vol. 22 (1954), n. 2, pp. 139-191. La ricostruzione storica della recessione su cui essi si basano è quella di L. V. Chandler, *America's Greatest Depression 1929-1941*, New York, Harper & Row, 1970. Conferme sostanziali delle dinamiche richiamate vengono ad esempio da lavori come quello di M.A. Bernstein, *The Great Depression. Delayed Recovery and Economic Change in America, 1929-1939*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987 o anche da studi recenti sulle politiche economiche degli anni Trenta come, tra gli altri, quello di P. Fishback, *How Successful Was the New Deal? The Microeconomic Impact of New Deal Spending and Lending Policies*, in «Journal of Economic Literature», Vol. 55 (2107), n. 4, pp. 1435-1485.

²² W.A. Lewis, *Economic Survey 1919-1939*, London, Allen and Unwin, 1949 (ma 1957), p. 46.

²³ Cfr. al riguardo C.D.A. Boone, L. Wilse-Samson, *Structural Change and Internal Labor*

dettaglio del caso italiano (che tira in ballo direttamente il dattiloscritto di Franciosa oggetto di questa pubblicazione), alcuni degli elementi che intervengono nella definizione delle difficoltà del settore agricolo e del loro rapporto con la crisi. Qui per ora merita di essere sottolineato che il carattere maturo di un tale comparto e la tematizzazione dei connotati recessivi che esso assume negli anni Trenta suggeriscono interessanti prospettive interpretative più generali.

Dagli studi finora menzionati, in altri termini, emergono vari elementi appartenenti ad un quadro più complessivo che è opportuno menzionare. In primo luogo, la maturazione del settore primario è probabilmente riconducibile ad un processo più generale che si avvia per lo meno già negli ultimi decenni dell'Ottocento con la Grande Depressione, cioè con l'avvio della contrazione dei prezzi del grano e di altri prodotti agricoli di base. L'integrazione del mercato internazionale e quella che viene definita la "prima globalizzazione" portarono, tra le altre novità, alla messa a coltura di nuove aree rurali, tendenzialmente extra-europee – nord e sudamericane, australiane, ma anche ad esempio ucraine – con rese, per effetto della qualità dei suoli ma anche della scala, della qualità e delle modalità delle coltivazioni, molto superiori a quelle tradizionali del Vecchio continente²⁴. La crisi dell'agricoltura di sussistenza (o almeno parzialmente tale) europea che ne conseguì non fu tuttavia né immediata né lineare, conoscendo fasi in cui la cerealicoltura e le altre coltivazioni di base su cui questa si basava conobbero momenti di ripresa, per esempio con la Grande guerra e le necessità di approvvigionamento che la caratterizzarono o con la disarticolazione del commercio internazionale che a partire dal conflitto si protrasse anche ben all'interno degli anni Venti. Nondimeno, questo processo proseguì per oltre mezzo secolo, concorrendo da un lato all'emergere progressivo, anche in Europa, almeno nelle aree più avanzate e nei suoli più adatti, di agricolture commerciali specializzate, e dall'altro a determinare la contrazione dei prezzi agricoli della seconda metà degli anni Venti. Il collasso del commercio internazionale portò poi, di lì a breve, al crollo di tali prezzi della prima metà del decennio successivo. Soprattutto, gli aumenti di produttività e redditività conosciuti dall'agricoltura nei cinquant'anni precedenti,

Migration: Evidence from the Great Depression, in «The Review of Economics and Statistics», Vol. 105 (2023), n. 4, pp. 962-981 sul caso americano, e la rassegna di casi nazionali contenuta in *Agriculture and the Great Depression. The Rural Crisis of the 1930s in Europe and the Americas*, a cura di G. Béaur e F. Chiapparino, London, Routledge, 2023.

²⁴ G.L. Fontana, *Lo sviluppo economico dell'Europa del XIX secolo*, in *Dall'espansione allo sviluppo. Una storia economica d'Europa*, a cura di A. Di Vittorio, Torino, Giappichelli, 2002, pp. 244-250; H. Bernstein, *Class Dynamics and Agrarian Change*, Halifax, Fernwood, 2010, pp. 61-70; R. Findlay, K.H. O'Rourke, *Potere e ricchezza. Una storia economica del mondo*, Torino, Utet, 2017 (ma Princeton, 2002), pp. 451-488 e, per un quadro più generale, K.H. O'Rourke, J.G. Williamson, *Globalizzazione e storia. L'evoluzione dell'economia atlantica nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1999.

unitamente al valore strategico del mantenimento di capacità di approvvigionamento dimostrato dal primo conflitto mondiale, generarono una situazione di tendenziale sovrapproduzione, insostenibile per le agricolture di sussistenza europee e comunque complicata anche per le coltivazioni più efficienti al di fuori del Vecchio continente. Una simile situazione, in parte compensata dall'aumento demografico registratosi a livello internazionale dopo la Seconda guerra mondiale, sarebbe diventata ancora più difficile da affrontare in quello stesso dopoguerra con la *Green Revolution* e la spinta all'autosufficienza agroalimentare di molte aree del cosiddetto Terzo Mondo. Una delle conseguenze di questa complessiva "maturazione" del settore primario fu che, come già emerse negli anni Trenta, soprattutto in Europa un tale settore non poteva sopravvivere se non basandosi su misure di sostegno, fossero queste protezioni doganali, sussidi pubblici, politiche monopolistiche di marchio o altro. Le politiche agricole poste in essere nel periodo tra le due guerre anticiparono, in altri termini, e furono sostanzialmente in continuità con quelle del secondo dopoguerra che fino ad oggi hanno consentito la sopravvivenza del settore primario nel nostro continente²⁵.

Oltre che da un simile punto di vista, la centralità della recessione degli anni Trenta è anche inquadrabile nella prospettiva, collegata a quanto indicato finora, della crisi delle economie di mercato di Polanyi e in quella, in parte da questa derivata, dei *Food regimes*²⁶. Secondo quest'ultimo approccio, la depressione degli anni tra le due guerre segna il passaggio dal regime imperiale inglese della prima globalizzazione, in cui le produzioni agricole internazionali convergevano a rifornire il centro del mondo industriale dell'epoca, vale a dire la Gran Bretagna libero-scambista e dotata di un settore primario minimale e legato solo a poche attività specializzate, all'equilibrio impernato sull'egemonia statunitense. Quest'ultimo, protrattosi per gran parte della seconda metà del '900, si articolava su una situazione di potenziale sovrapproduzione agroalimentare, mantenuta come si è accennato per il valore strategico delle produzioni cerealicole e neutralizzata, dal punto di vista economico e dei prezzi, da politiche di aiuti alimentari utilizzati come strumenti di coesione del blocco occidentale nel quadro della Guerra fredda²⁷.

²⁵ Cfr. G. Federico, *Natura Non Fecit Saltus: The 1930s as the Discontinuity in the History of European Agriculture*, in *War, Agriculture, and Food: Rural Europe from the 1930s to the 1950s*, ed. by P. Brassley, Y. Segers, L. Van Molle, London, Routledge, 2012, pp. 15-32; sul dopoguerra cfr. F. Sotte, *La politica agricola europea. Storia e analisi*, Firenze, Firenze University Press, 2023.

²⁶ K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi, 1974 (ma 1944), pp. 26-39 e 256-296; E. Langthaler, *The Great Depression as Great Transformation? Global Food Regime Crisis and (Inter-)national Transition Pathways*, 1925-39, in Béaur, Chiapparino, *Agriculture and the Great Depression*, cit., pp. 19-38.

²⁷ H. Friedmann, P. McMichael, *Agriculture and the State System. The Rise and Decline of National Agricultures, 1870 to the Present*, in «Sociologia Ruralis», Vol. 29 (1989), n. 2, pp. 93-117; H. Friedmann, *From Colonialism to Green Capitalism: Social Movements and Emergence of Food*

Il caso italiano

Le linee di tendenza finora sinteticamente illustrate si adattano bene anche al caso specifico della penisola. Questa, o meglio le sue componenti agricole, tendenzialmente soffrono del ribasso dei prezzi della Grande depressione di fine Ottocento e, accanto al protezionismo dell'ultimo quarto del secolo, sviluppano anche produzioni commerciali specializzate capaci di inserirsi nei nuovi equilibri del mercato internazionale. La recessione poi colpisce il settore che, in realtà sin dalla seconda metà degli anni Venti con la "battaglia del grano" e le altre misure adottate dal fascismo, sperimenta con un certo anticipo la centralità delle politiche agricole per la sua sopravvivenza.

Se ci si domanda quale sia l'impatto della crisi sull'agricoltura italiana nel suo insieme e quali siano i rapporti tra questa e le dinamiche complessive della recessione la questione, tuttavia, si complica. Guardando al dato nazionale, infatti, gli effetti della recessione non appaiono molto evidenti. L'andamento del valore aggiunto del settore agricolo, almeno secondo le stime disponibili (e piuttosto discusse in realtà), indica dinamiche nella sostanza stagnanti ma non particolarmente al ribasso e nel complesso insomma piuttosto neutre.

Anche la tendenza strutturale alla riduzione della forza lavoro impegnata nel settore primario, conosce sì una stasi, o quanto meno un rallentamento, che avvalorerebbero la tesi dell'intrappolamento di manodopera nel comparto in stagnazione, ma con un effetto in generale non particolarmente evidente, soprattutto a fronte della significativa contrazione dei prezzi agricoli (superiore a quella degli altri prodotti) registratasi nella prima metà degli anni Trenta.

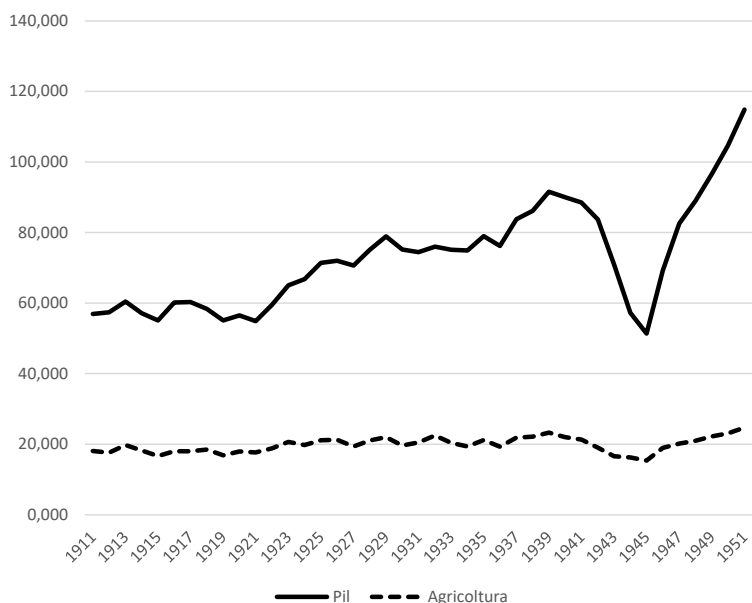
In realtà, come è ben chiaro sino almeno dall'Inchiesta Jacini²⁸, non ha molto senso considerare unitariamente l'agricoltura italiana, che – praticamente da sempre – si articola in un mosaico di ambienti fisici, economici e sociali differenti. Crisi e politiche autarchiche hanno impatti molto differenziati su questa variegata geografia produttiva, spesso addirittura opposti, con esiti che, soprattutto se riportati da indicatori quantitativi, spesso finiscono per compensarsi l'uno l'altro se non annullarsi, rendendo nel loro insieme poco percepibili ed alle volte persino invisibili i diversi risultati in cui si articolano. Solo un'analisi che distingua le diverse "Italie rurali", in altri termini, può permettere di cogliere gli effetti avuti dalla recessione e dalle politiche condotte dal regime sul settore primario del paese.

Sulla base di queste considerazioni, sin dal 2018 si è condotta un'indagine volta ad individuare una serie di aree, relativamente omogenee, in cui sia pos-

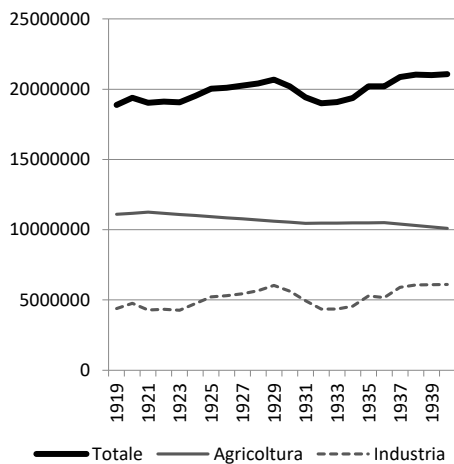
Regimes, in «Research in Rural Sociology and Development», 2005, n. 11, pp. 229-67; P. McMichael, *A Food regime Genealogy*, in «The Journal of Peasant Studies», Vol. 36 (2009), n. 1, pp. 136-169.

²⁸ S. Jacini, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma, Forzani, 1881, p. I, p. 4.

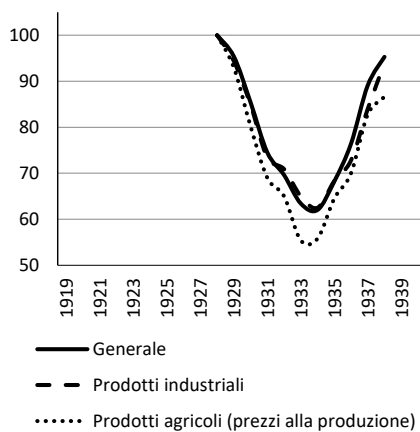
Pil e valore aggiunto dell'agricoltura 1911-1951
(lit. 1938, scala logoritmica)



Addetti per settore in Italia 1919-1940



Indici dei prezzi all'ingrosso
(1928=100)



Fonti: Banca d'Italia, <<https://www.bancaditalia.it/statistiche/tematiche/stat-storiche/stat-storiche-economia/>>; S. Broadberry, C. Giordano, F. Zollino, *A Sectoral Analysis of Italy's Development, 1861-2011*, in «Quaderni di Storia Economica» (Roma, Banca d'Italia), 2011, n. 20, pp. 53-54; Istat, *Annuario statistico italiano anno 1937-XV*, Roma 1937, pp. 149 ss.; Istat, *Annuario statistico italiano anno 1939-XVII*, Roma 1939, pp. 197 ss.

sibile suddividere l'agricoltura della penisola²⁹. A questo fine è stata realizzata un'analisi dei componenti principali combinata poi con una *cluster analysis*, sulla base della grande – e piuttosto affidabile – mole di dati presente nel *Catasto agrario del 1929*, assieme a vari altri elementi di contorno desumibili da censimenti del bestiame, della popolazione e simili, più o meno coevi. Si è trattato ovviamente di un'operazione basata su alcune scelte soggettive (il numero delle varianti utilizzate, gli strumenti statistici, il livello di dettaglio a cui ci si è fermati) in parte anche determinate dai dati disponibili, che per altro verso hanno condotto a risultati necessariamente approssimati. La difficoltà, ad esempio, di avere dati comparabili a livello delle zone agrarie, ha indotto a fermare il dettaglio dell'analisi alla dimensione provinciale. Questa, sebbene utile a delineare aree rurali relativamente omogenee, implica necessariamente un livello approssimazione che in vari casi è notevole. Si pensi alle province settentrionali dell'arco alpino che in molti casi comprendono contesti geografici ed agrari molto diversi, cioè le regioni montane propriamente dette, quelle collinari e prealpine, nonché porzioni di pianura padana assai differenti dalle precedenti. Al di là di questi limiti, e con le inevitabili approssimazioni, si è arrivati a isolare diciotto differenti cluster, corrispondenti ad altrettanti ambienti agricoli e sociali³⁰ (Fig.1.1).

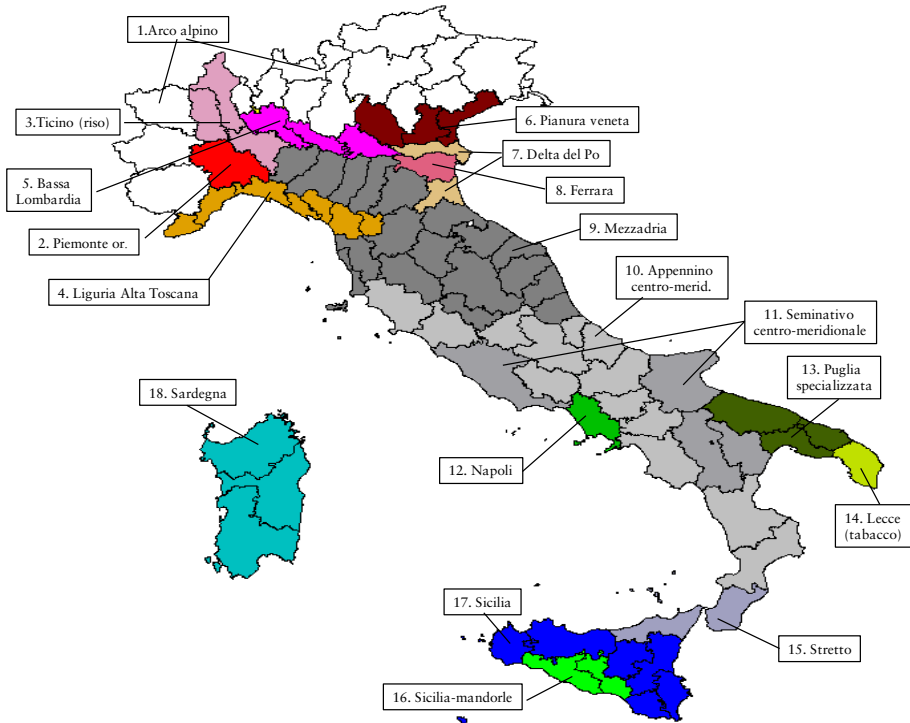
Rinviando allo studio specifico in cui sono stati delineati i vari cluster per una loro dettagliata descrizione³¹, basti in questa sede dire che essi descrivono ambienti agrari molto diversi tra loro. Per quanto riguarda l'area padana, si va dalla ricca agricoltura capitalistica della Bassa lombarda a quella risicola delle province attorno al Ticino, alla media e piccola proprietà della collina piemontese e della pianura veneta, ai contesti compositi di cui si è detto delle province includenti la montagna alpina, e alle agricolture industriali delle zone di bonifica del delta del Po. Caratteri differenti hanno poi gli ambienti montani della Liguria e dell'Alta Toscana, quello mezzadrile dell'Italia centrale e dell'Emilia (pure ovviamente a loro volta composti da regioni altimetriche con caratteri agrari differenti), così come il contesto montano e collinare dell'Appennino centro-meridionale (che include anche il Lazio settentrionale e il Grossetano) e il seminativo di questa stessa porzione della penisola. Al Sud si collocano poi cluster di colture arboree e specializzate, come appunto la Puglia specializzata (olio, vino, mandorle, ecc.), il Leccese con la sua forte vocazione tabacchifera, l'area a cavallo dello Stretto di Messina, la Sicilia meridionale, fortemente caratterizzata dalle coltivazioni di frutta secca, e il resto dell'isola. Soprattutto i cluster siciliani sono, come accade altrove, mol-

²⁹ Cfr. al riguardo Chiapparino, Morettini, *Rural 'Italies' and the Great Crisis*, cit.

³⁰ La carta utilizzata è quella dell'Italia del secondo dopoguerra, in cui mancano le province adriatiche (Pola, Fiume, Zara), che si collocano comunque tutte all'interno del Cluster 1 (Arco alpino).

³¹ Ivi, pp. 653 ss.

Fig. 1.1 Cluster dell'agricoltura italiana



to articolati, includendo zone di culture legnose molto specializzate (agrumi, frutta secca, vite) e aree di latifondo o di agricoltura montana. Da ultima poi la Sardegna costituisce un cluster a sé stante, piuttosto povero e tendenzialmente arretrato da un punto di vista agricolo.

La caleidoscopica pluralità di contesti agrari che caratterizza il settore primario della penisola rende il caso italiano particolarmente interessante anche a livello internazionale, in quanto esemplifica bene il differente impatto della recessione e delle politiche dispiegate nel periodo tra le due guerre sulle diverse tipologie di agricoltura. In Italia, in altri termini, si assiste, se non a tutti, a molti degli effetti che la crisi ha su vari ambienti agrari, dalle difficoltà delle colture a più bassa produttività, colpite dal ribasso dei prezzi, al collasso di quelle più legate al mercato internazionale, nonché alla tenuta, ed in alcuni casi anche alla crescita per quanto temporanea, delle produzioni oggetto di incentivi e protezioni.

Proprio nell'analisi dell'evoluzione e delle performance delle varie componenti dell'agricoltura della penisola negli anni Trenta entra in gioco lo studio di Luchino Franciosa presentato in questo volume. Pur non essendo l'unica disponibile, la sua ricostruzione della produzione agricola in più date del periodo tra le due guerre, il 1929 e il 1936-37, è tra le poche a corrispondere ad una serie di requisiti necessari per tentare un'analisi dell'andamento delle differenti articolazioni del settore primario italiano tra recessione e fase autarchica. Come si vedrà nel Capitolo 3 di questo volume, il lavoro dello studioso lucano si caratterizza infatti per una ricostruzione diacronica, metodologicamente omogenea, su di un intervallo cronologico utile all'analisi degli effetti della depressione e con un livello di approfondimento che originariamente raggiungeva persino le zone agrarie. Gli elementi disponibili della sua indagine, priva a tutt'oggi dell'appendice statistica come si è già indicato, permettono comunque di ricostruire il dato provinciale, sufficiente, come pure si è visto, ad una prima ricognizione delle dinamiche delle varie "Italie rurali" durante la crisi. Lo studio di Franciosa, così come il suo stesso profilo scientifico, non sono privi di criticità, come si è accennato e più approfonditamente si vedrà nel prosieguo di questo lavoro. Ma nel complesso, entrambi hanno un grado di affidabilità e, nel caso della figura dello studioso, di competenze agronomiche e statistiche tali da rendere il suo studio quanto meno un contributo utile e meritevole di considerazione per la ricostruzione della vicenda dell'agricoltura della penisola nel periodo tra i due conflitti mondiali.

Utilizzando i dati forniti, o desunti, da Franciosa è stato possibile formulare varie ipotesi sull'andamento delle diverse agricolture italiane nel periodo della depressione e della successiva autarchia. In termini generali si è visto come la recessione abbia pesantemente colpito le economie rurali basate sulle colture arboree e specializzate, soprattutto nel Sud Italia, dalla Sicilia alla Puglia al Napoletano, costituendo per molti aspetti il punto di arrivo di un percorso di accumulazione avviatosi agli inizi del XIX secolo e non lasciando alternative, nel secondo dopoguerra, all'intervento speciale esogeno per innescare processi di crescita economica nel secondo dopoguerra. Al tempo stesso, si è anche osservato come le politiche protezionistiche e cerealicole del regime abbiano favorito la tenuta di componenti agrarie, come il latifondo meridionale e in parte la mezzadria dell'Italia centrale, prive di futuro dopo il secondo conflitto mondiale. La crisi ha poi colpito pesantemente i contesti montani, tanto del Nord e del Centro-Sud, ivi incluse quelli con coltivazioni specializzate più avanzate, come rispettivamente l'area ligure-toscana, dedicata a fiori e olio, e quella Reggiano-Messinese, orientata verso le colture agrumarie. Significativi sono stati anche gli andamenti individuati per i cluster di pianura del Settentrione, ricchi di capitale finanziario e dotazioni zootecniche, e capaci di adattarsi alla recessione e approfittare delle opportunità offerte

dalla “battaglia del grano” e dalle politiche di protezione e sostegno degli anni Trenta. Al contrario che per la montagna e per vaste aree del Meridione, per queste porzioni del settore primario italiano la depressione ha spesso costituito poco più che un accidente congiunturale, rapidamente superato e non privo di occasioni da sfruttare.

Tab. 1.1 Valore della produzione lorda per ettaro dei cluster dell'agricoltura italiana (1929 e 1936-37)

Cluster	Saf % Italia	Pl per ha		Pl Italia= 1,0		Variazione 1929=100
		1929	1936-37	1929	1936-37	
1. Arco alpino	22,5	1.402	1.195	0,9	0,8	85
2. Piemonte orientale	0,5	2.151	2.508	1,4	1,8	117
3. Ticino (riso)	2,8	2.206	2.246	1,4	1,6	102
4. Liguria Alta Toscana	3,0	1.750	1.345	1,1	0,9	77
5. Bassa Lombardia	2,2	3.828	3.954	2,4	2,8	103
6. Pianura veneta	2,3	3.113	3.050	2,0	2,1	98
7. Delta del Po	1,1	3.251	3.513	2,0	2,5	108
8. Ferrara	0,7	3.229	3.394	2,0	2,4	105
9. Mezzadria	17,2	1.905	1.784	1,2	1,3	94
10. Appennino centro-mer.	16,6	1.185	1.023	0,7	0,7	86
11. Seminativo centro-mer.	8,2	1.089	946	0,7	0,7	87
12. Napoli	1,0	4.676	3.132	2,9	2,2	67
13. Puglia specializzata	3,2	1.818	1.576	1,1	1,1	87
14. Lecce (tabacco)	0,9	1.320	1.289	0,8	0,9	98
15. Stretto	2,1	1.763	1.092	1,1	0,8	62
16. Sicilia mandorle	1,7	1.915	1.796	1,2	1,3	94
17. Sicilia	5,7	1.550	1.400	1,0	1,0	90
18. Sardegna	8,1	507	421	0,3	0,3	83
Italia	100,0	1.590	1.425	1,0	1,0	90

Fonte: F. Chiapparino, G. Morettini, *International Markets, Policy and Mobility. “Rural Italies” in the 1930s Recession*, in *Agriculture and the Great Depression*, cit., p. 84

La stessa correlazione tra mobilità della forza lavoro e performance dei relativi contesti agrari ha trovato alcune prime conferme³². Rinviamo una descrizione più dettagliata delle dinamiche dei vari ambiti agrari nazionali durante quel decennio ai già citati lavori ad essi dedicati, in questa sede preme sottolineare l'utilità che può avere lo studio di Franciosa, al netto ovviamente dei limiti e delle imperfezioni che presenta. Proprio su questi ultimi aspetti si concentrano i due capitoli successivi, il primo dedicato alla biografia scientifica dello studio potentino ed il successivo alle caratteristiche della sua ricostruzione del valore della produzione agricola nazionale.

³² L. Andreoni, F. Chiapparino, D. Dimarcoberardino, *Performances and mobilities in Italian agriculture during the 1930s*, in corso di pubblicazione.

Capitolo secondo

Luchino Franciosa

La formazione

Luchino Salvatore Franciosa nasce a Melfi, in provincia di Potenza, il 28 dicembre del 1887, undicesimo di dodici tra fratelli e sorelle, da una famiglia della borghesia agraria locale. Il padre Alessandro è proprietario di alcuni terreni – non particolarmente estesi – sia nei pressi della cittadina che nella vicina Contrada Macera, oltre che di un paio di buoni appezzamenti a vigneto e frutteto a Nocera¹. La sua attività principale consiste nella riscossione di censi e affitti delle proprietà del Capitolo della Cattedrale di Melfi e della Mensa vescovile di Muro Lucano. Per queste istituzioni ecclesiastiche gestisce anche un magazzino di stoccaggio dei canoni in natura e provvede alla messa sul mercato dei corrispondenti prodotti agrari. La sua morte precoce, per malattia, nel 1904 costituisce una battuta d'arresto per l'ascesa sociale della famiglia pur non compromettendone l'appartenenza al ceto medio locale. I fratelli di Luchino, tutti più grandi e per lo più diplomati, proseguono, in particolare nella persona di Ermogene, l'attività paterna, o altrimenti svolgono quelle di maestro elementare, maresciallo dei carabinieri, geometra del catasto, o ancora, nel caso di Michele, si dedicano all'insegnamento del francese e all'avvocatura a Roma. Analogamente le sorelle sposano esponenti delle classi medie della zona: un negoziante, un direttore di tipografia, un funzionario del Genio civile e un sottufficiale dei carabinieri.

La buona riuscita negli studi porta il quattordicenne Luchino, nel 1902, a trasferirsi al Liceo-ginnasio statale di Potenza, dove nondimeno è costretto a ripetere il primo anno per le carenze dell'istruzione ricevuta al seminario

¹ Le notizie sulla biografia di Franciosa sono tratte, ove non specificato diversamente, dal diario dattiloscritto da questi redatto nel 1980, a 82 anni, e pubblicato in proprio dal nipote Francesco Giordani (a cui va il ringraziamento dell'autore del presente volume per le informazioni e il materiale fornito): L. Franciosa, *La mia lunga vita tra il molto lavorare e il non poco amare*, Roma, Il mio libro, 2019. Franciosa ha anche realizzato un altro scritto, sempre pubblicato in proprio dal nipote, *I Dieci fratelli*, Roma, Il mio libro, 2015, che è la storia di una famiglia di Melfi, presumibilmente quella dei nonni materni di Luchino, all'epoca del Risorgimento.

vescovile di Melfi. La morte del padre e le difficoltà economiche che ciò prospetta lo spingono poi a tornare nel paese natale ed entrare all'Istituto per geometri, ove nel 1908 consegue il diploma. L'anno successivo viene assunto dall'amministrazione del Catasto, con la quale svolge attività di rilevazione in una nutrita serie di province meridionali, da Foggia a Taranto, Siracusa e Avellino. A metà 1913 riceve una sorta di promozione col passaggio all'Ufficio Tecnico di Finanza di Cosenza, da dove poi, nell'ottobre del 1915, ottiene il trasferimento a Potenza. Il riavvicinamento a Melfi è anche probabilmente da collegare alla moglie Faustina, sposata nel dicembre del 1911 e residente nella stessa cittadina di cui è originario Franciosa. Nel 1916 egli viene quindi richiamato sotto le armi, per prestare servizio come sottotenente dell'artiglieria costiera nella zona di Brindisi. Dopo un fallito tentativo di passare all'aviazione, trascorre poi l'inverno tra 1917 e 1918 alla difesa costiera nei pressi di Ancona e successivamente a Milano, presso l'ospedale militare, per via di una infezione polmonare che gli vale nel giugno 1918 il rientro a Melfi in licenza di convalescenza. Nell'ottobre di quell'anno può così trasferirsi a Portici, presso la facoltà di agraria a cui si era iscritto già nel dicembre del 1915. Richiamato subito dopo alle armi, Franciosa non aveva poi fino a quel momento avuto la possibilità di dedicarsi se non episodicamente agli studi universitari. Nell'ultimo trimestre del 1918 e nei primi mesi del successivo 1919 può al contrario impegnarsi a tempo pieno nella vita studentesca, superando una serie consistente di esami e fissando l'argomento della tesi di laurea in economia agraria – su appunto l'economia agraria di Melfi – con l'allora direttore della scuola, Oreste Bordiga, nonché la tesina sull'olivicoltura e quella sulla canna comune con Gaetano Briganti pure necessarie per ottenere il titolo². Nel corso dell'anno poi completerà gli esami per laurearsi infine il 19 novembre con 90/100³. L'istituzione napoletana è allora al vertice del periodo avviatosi con la crisi agraria nel 1895, che Manlio Rossi Doria definisce “gli anni d'oro, gli anni eroici della Scuola di Portici”⁴. La sua frequentazione, seppure per un periodo limitato, rappresenta un punto di svolta della formazione di Franciosa, tanto dal punto di vista delle competenze ivi acquisite che per le relazioni che ha modo di intessere.

² Su Portici, alcuni dei docenti di Franciosa tra cui Gaetano Briganti e in particolare Bordiga, che fu titolare della cattedra di economia agraria per 43 anni fino al 1927 e protagonista di una didattica assai dinamica e orientata alle esperienze sul campo, cfr. A. Santini, *Gli anni tra le due guerre mondiali, in La Scuola Agraria di Portici e la modernizzazione dell'agricoltura 1872-2012*, a cura di A. Santini, Napoli, DoppiaVoce, 2015, pp. 109-54, in part. pp. 130-135.

³ *Elenco dei laureati dalla fondazione all'aggregazione universitaria (1872-1935)*, ivi, pp. 425-32, in part. p. 428.

⁴ M. Rossi Doria, *La Facoltà di Agraria di Portici nello sviluppo dell'agricoltura meridionale*, in «Quaderni storici», 1977, n. 36, pp. 836-53, in part. p. 841.

Sin dal marzo 1919, terminata la licenza di convalescenza per la fine del servizio militare, Franciosa riprende servizio presso l'Ufficio Tecnico di Finanza di Potenza, ove svolge ora soprattutto accertamenti sul valore di edifici e terreni oggetto di vendite o successioni, spesso in collegamento con gli uffici dell'Intendenza di Finanza. Ciò lo porta a frequenti ricognizioni in tutta la Basilicata per sincerarsi del reale valore dei beni edilizi e fondiari oggetto di accertamento. A latere di questa attività, specie dopo essersi laureato, Franciosa svolge per altro, nei cinque anni successivi in cui rimane a Potenza, tutta una serie di lavori ulteriori. Anzitutto, insegna materie agrarie alla Scuola normale femminile del capoluogo lucano. L'incarico, che dal 1920 si prolunga fino all'abolizione di questo genere di istituti nel 1923 e a cui aggiunge anche l'insegnamento temporaneo della matematica alla prima complementare, richiede un nulla osta speciale ottenuto direttamente, dopo una lunga trafila burocratica, dalla Direzione generale del Ministero a Roma. Accanto a ciò, Franciosa si dedica poi a tutta una serie di attività professionali indipendenti, dalla misura delle quote successorie degli otto eredi della famiglia Lanari, proprietaria di una tenuta di 3.000 ettari a Rionero in Vulture, alla stima e suddivisione su incarico dell'Opera nazionale combattenti di un appezzamento della stessa zona intestato al senatore Giustino Fortunato e da destinarsi a vivaio per viti americane. Quest'ultimo lavoro, ottenuto attraverso Briganti, uno dei professori di Portici con cui è rimasto in contatto, vale inoltre a Franciosa un ulteriore e più consistente incarico da parte dell'Onc, che nel 1923 gli affida la mappatura e le stime per la suddivisione di 2.000 ettari nel comune di Ciro Marina, in provincia di Cosenza, da assegnare appunto a ex combattenti. Anche il primo contatto con Giustino Fortunato ha un seguito, dal momento che il grande intellettuale meridionalista richiede a Franciosa l'accertamento del valore degli immobili ereditati per la morte del fratello. L'apprezzamento di Fortunato per il lavoro svolto porta ad un approfondimento del rapporto tra i due. L'agrimensore viene ricevuto sia nella residenza di Rionero che in quella napoletana, ove tra l'altro conosce anche il geografo e senatore Giuseppe De Lorenzo. Soprattutto, egli intesse un intenso rapporto epistolare con scambi di opinioni e commenti sugli studi che in quegli anni comincia a realizzare. Uno di questi lavori, le *Note sociali e di economia agraria della Basilicata*, pubblicato su "L'Italia agricola" nel 1926, contiene tra l'altro, appunto, una dedica a Giustino Fortunato, per la quale Franciosa riceve i ringraziamenti dell'intellettuale lucano. Il ruolo svolto da Fortunato nella formazione di Franciosa e la consonanza tra i due su molte delle questioni riguardanti l'agricoltura meridionale e le dinamiche sociali del Sud non impediranno tuttavia a quest'ultimo negli anni Trenta di disfarsi di quella importante corrispondenza, di pubblicazioni e altro materiale per il timore di essere sottoposto a perquisizioni da parte del regime fascista.

Il rapporto con Fortunato, d'altro canto, rinvia a come, una volta presa la laurea in agraria, Luchino Franciosa cominci a dedicarsi a una serie di lavori sull'agricoltura e l'economia locale attraverso i quali prende a formarsi il suo profilo di studioso. I primi due articoli, *La cocciniglia e il fico* e *La viticoltura in Basilicata*, vengono pubblicati sul giornale di Potenza "La Basilicata". Ad essi seguono *Le imposte dirette in Basilicata* e soprattutto *La terra ai contadini e la legge sul latifondo*, una relazione all'Intendenza di Finanza richiesta da Arrigo Serpieri e da questi fatta oggetto di significativi apprezzamenti. Oltre a ciò, Franciosa realizza nel 1922 uno studio su *Il valore dei terreni in Basilicata* (analisi su base comunale con valori per ettaro e per coltura) che viene ampiamente lodato da Eugenio Azimonti, agronomo, studioso e politico all'epoca particolarmente attivo in Basilicata⁵. Lo stesso Azimonti incarica poi Franciosa di realizzare un lavoro sul *Valore della produzione agraria della regione*, che presenta poi al Consiglio provinciale lucano.

Come si vede, insomma, i primi anni Venti rappresentano un periodo importante per la formazione di Franciosa, sia in termini generali sia sotto il profilo specifico del suo futuro impegno nella statistica agraria. In questa fase, in altri termini, egli acquisisce una notevole consapevolezza pratica della natura e delle caratteristiche dell'agricoltura, in particolare di quella meridionale di cui conosce vaste aree e in cui lavora svolgendo attività concrete di rilevazione, stima e analisi delle dinamiche produttive. Ad una simile, notevole esperienza tecnica e professionale si associano poi anche relazioni di cospicuo spessore scientifico e teorico, da quelle maturate all'interno della Scuola di Portici, e mantenute poi in certa misura anche dopo la laurea, ai contatti con figure quali Fortunato, Serpieri o Azimonti, cioè con alcuni dei più importanti studiosi della questione meridionale e delle problematiche agrarie dell'epoca.

A Roma: l'Istituto di economia e statistica agraria

Rifacendosi ad un provvedimento governativo che dà l'opportunità ai funzionari pubblici del suo livello, ex combattenti e laureati, di richiedere il trasferimento all'interno della propria amministrazione o in altre che corrispondano al diploma universitario conseguito, Franciosa domanda di essere spostato ai Servizi tecnici e di ricerca sui tabacchi del Ministero delle Finanze o, in alternativa, al Ministero dell'Agricoltura. Quest'ultima opzione viene accolta e il 1° ottobre del 1924 l'agronomo prende servizio a Roma presso il dicastero di via XX Settembre.

⁵ L. Ambrosoli, *Eugenio Azimonti, un meridionalista lombardo*, in «Storia in Lombardia», XII (1993), n. 3, pp. 85-96.

Nei suoi primi mesi al Ministero dell'Agricoltura (dal 1923 al 1929 inglobato nel Ministero dell'economia nazionale), in attesa di una destinazione interna definitiva, Franciosa si dedica a completare alcuni studi che ha in cantiere, in particolare *Olio e olivicoltura nel Comune di Melfi e il valore probabile e il movimento della proprietà immobiliare nel dopoguerra in Basilicata*, entrambi pubblicati su "L'Italia agricola". Il primo riceve le lodi del sottosegretario all'Agricoltura, Vittorio Peglion, mentre il secondo viene utilizzato come riferimento per ricerche simili su altre province italiane. In considerazione di questi suoi interessi per l'olivicoltura, Franciosa viene poi incaricato, nel 1925, dal direttore generale del Ministero Alessandro Brizi di svolgere un'indagine organica su 'Il costo di produzione dell'olio nelle regioni prevalentemente olivicole del Mezzogiorno', indagine che lo porterà a lunghe missioni in Puglia, Campania, Basilicata e Calabria e che verrà molto apprezzata dal suo committente. Più o meno nello stesso periodo Franciosa lavora anche a *I foraggi: i rapporti con la cerealicoltura e la produzione zootecnica*, pubblicato su "L'Italia agricola" nel 1927 e oggetto delle lodi di Nello Fotticchia, all'epoca suo caporeparto nel servizio zootecnia e poi professore a Portici. Oltre a ciò, egli realizza due articoli richiestigli dalla rivista "Gli italiani nel mondo" e rispettivamente dedicati a *L'etnografia della Basilicata* e *Vittorino Gervasio*, un banchiere originario di Melfi. Dall'aprile del 1926, inoltre, come risulta da documenti dell'Università di Roma che si vedranno più avanti, egli risulta iscritto al Partito nazionale fascista.

Il punto di svolta della carriera di Franciosa avviene di lì a poco, nel settembre 1926, quando Arrigo Serpieri lo richiede – come gli viene comunicato alla Direzione generale del Ministero – per la segreteria del neocostituito Istituto nazionale di economia e statistica agraria (Inesa), avente originariamente sede nello stesso Ministero dell'Agricoltura⁶. Materialmente il nuovo incarico comporta un cambiamento minimale, vale a dire il trasferimento dal servizio zootecnico, dove lavora sotto la direzione di Fotticchia, alle due stanze ori-

⁶ P. Magnarelli in *L'Istituto nazionale di economia agraria, una istituzione del fascismo*, in «Quaderni storici», 1977, n. 36, pp. 889-98, in part. p. 890, e soprattutto in *L'agricoltura italiana fra politica e cultura. Breve storia dell'Istituto nazionale di economia agraria dal fascismo ai primi anni settanta*, Milano, Edizioni di Comunità, 1981, pp. 29-34, riferisce della costituzione dell'Istituto di economia e statistica agraria presso il Ministero dell'economia nazionale con R.d. del 30.12.1923, n. 3203 e 9.10.1924 n. 1765 articolato in un ufficio di statistica agraria, uno di statistica forestale ed uno per le ricerche economico-agrarie e della contemporanea creazione di una Fondazione per la sperimentazione e la ricerca agraria, incaricata tra l'altro del reperimento dei fondi per l'Inesa. A ciò fa seguito la separazione in linea di principio dei servizi statistici da quelli economici e sociologici con la legge n. 1162 del 9.7.1926. L'Inesa, tuttavia, sopravvive ancora quasi due anni prima che venga data pratica applicazione a questa normativa, ed è in questo istituto che Franciosa fa il suo ingresso nel settembre del 1926. Successivamente il R.d. n. 1035 del 21 giugno 1927 porta all'istituzione di un Istituto di economia agraria e dell'Istituto Centrale di Statistica (Istat). Una volta che l'Istat ha acquisito i servizi di statistica agraria dell'Inesa, quest'ultimo si trasforma poi definitivamente in Istituto nazionale di economia agraria (Inea) con R.d. m. 1418 del 10.5.1928.

ginariamente assegnate al nuovo Istituto presieduto da Serpieri sullo stesso piano del Ministero e in cui egli svolge ufficialmente la funzione di segretario. Dal punto di vista delle mansioni e dell'ambito di attività si tratta tuttavia di un cambiamento radicale, che instrada Franciosa con decisione sulla via della statistica agraria. D'altra parte, la sua segnalazione per il nuovo incarico a ben vedere non stupisce, se si considera la notevole mole di indagini e pubblicazioni realizzate dall'ormai quasi quarantenne agronomo lucano, e il largo apprezzamento da esse riscosso presso gli studiosi e i funzionari pubblici del settore (molti dei quali di casa al Ministero dell'Agricoltura), da Serpieri, a Brizi, Azimonti, Peglion o Fotticchia. A conferma di ciò, di lì a poco, nel 1927, egli pubblicherà anche un volume dedicato a *Problemi e questioni della Basilicata*, che riscuote l'apprezzamento di Serpieri e Tassinari⁷. Non a caso, proprio in quel periodo un suo ex professore, Gaetano Briganti, incrociandolo nei corridoi del ministero, gli suggerisce di pensare alla possibilità di concorrere per la libera docenza in economia agraria, dal momento che ad avviso di questi egli dispone dei titoli per tentare la carriera accademica.

Quanto all'Istituto di economia e statistica agraria, questo costituisce uno dei passaggi del tormentato processo di modernizzazione dei servizi statistici nazionali, e segnatamente della loro componente relativa all'agricoltura. Va tenuto presente, d'altro canto, che almeno fin alla metà del secolo una tale componente rappresentava un settore centrale della statistica economica, visto il carattere ancora prevalentemente agrario del paese. Le forti carenze delle rilevazioni agricole erano ben note agli specialisti già dai tempi in cui Luigi Bodio aveva dato la prima strutturazione ai servizi statistici nazionali negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento⁸. L'impianto di queste rilevazioni venne affidato nei primi anni Settanta a comizi agrari e camere di commercio, che contribuirono alla stima su base provinciale delle superfici coltivate e alle rese medie. Questi dati confluirono in una *Relazione*⁹ che costituì poi il punto di partenza delle serie annuali di tredici principali produzioni agricole. I dati in questo caso venivano raccolti dai prefetti che richiedevano a comizi, camere di commercio e amministrazioni comunali (l'organo tra i tre assai più diffuso sul territorio a livello nazionale) di quanto in percentuale superfici e rese si discostassero da quelle dell'anno precedente. Data l'eterogeneità delle fonti, le

⁷ Il libro contiene una serie piuttosto ampia di studi sulla regione: da 'Il problema tributario in relazione all'agricoltura' a 'Le nuove tariffe d'estimo in Basilicata', 'L'imposta di R.M. sul reddito agrario', ad ancora 'Le risorse produttive agrarie ed industriali della Basilicata attraverso la Fiera Campionaria di Napoli', 'La Basilicata, note etnologiche e sociali', a infine 'La bonifica in Basilicata dal monte al mare'.

⁸ Su Luigi Bodio e la sua opera cfr. D. Marucco, *L'amministrazione statistica nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, in part. pp. 29-72.

⁹ Maic, *Relazione attorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-1874*, Roma, Barbera, 1876-79.

numerose rielaborazioni delle informazioni, la non professionalità dei rilevatori e l'approssimazione delle stime, è facile comprendere quanto rapidamente i dati riportati dalla statistica agraria diventassero inattendibili, mentre delle revisioni, che pure vennero realizzate, non sono note le caratteristiche né le proporzioni¹⁰. I limiti di questa situazione divennero scarsamente sostenibili nei primi anni del Novecento, quando l'Italia, e segnatamente il suo sovrano, Vittorio Emanuele III, accolsero le pressioni di un uomo d'affari californiano, David Lubin, e fondò Roma nel 1905 con il concorso di una quarantina di paesi l'Istituto internazionale di agricoltura (Iia). La nuova istituzione, da cui dopo la Seconda guerra mondiale si sarebbe originata la Fao, ebbe inizialmente un carattere molto più politico-diplomatico che tecnico-scientifico o economico, e limitò sostanzialmente la sua attività quasi solo alla raccolta e alla comparazione delle statistiche agrarie dei paesi aderenti, con l'obiettivo di fornire degli strumenti che permettessero di inquadrare le politiche condotte nel settore primario e i loro esiti¹¹. Alla luce di questa nuova situazione, le insufficienze della statistica nazionale divennero una questione di prestigio sul piano internazionale e richiesero interventi più drastici di quanto realizzato fino ad allora.

Fu così che l'economista agrario Ghino Valenti, incaricato nel 1907 dall'allora ministro dell'Agricoltura industria e commercio Francesco Coccu-Ortu di dirigere l'Ufficio di statistica agraria presso il Maic, formulò il progetto di un catasto con finalità conoscitive di tipo strettamente economico-statistico, proponendo una rilevazione di base ex-novo che riformasse radicalmente l'apparato statistico del settore. Quella di un catasto agrario era tuttavia una questione molto delicata da un punto di vista politico, oltre che estremamente complessa sotto il profilo strettamente tecnico e finanziario. Classicamente, la sua realizzazione si scontrava con la diffidenza dei proprietari terrieri, all'epoca la parte più cospicua delle classi dirigenti del paese, e con i loro timori che la rilevazione potesse essere usata per la tassazione, intrecciandosi col catasto dei terreni, istituito su base geometrico particellare appunto con finalità fiscali da una legge del 1886. È estremamente significativo che il progetto di un catasto agrario fosse stato formulato da un economista come Valenti, a sua volta proprietario e segretario negli anni Novanta dell'Ottocento della Sai, la Società degli agricoltori italiani, cioè di una delle principali – oltre che

¹⁰ Cfr. al riguardo G. Federico, *Per una valutazione critica delle statistiche della produzione agricola italiana dopo l'Unità (1860-1913)*, in «Società e storia», 1982, n. 15, pp. 87-130 e F. D'Onofrio, *Observing Agriculture in Early Twenty-Century Italy. Agricultural Economists and Statistics*, Londra, Routledge, 2016, in part. pp. 70-76.

¹¹ Sull'Iia cfr. L. Tosi, *Alle origini della Fao. Le relazioni tra l'Istituto Internazionale di Agricoltura e la Società delle Nazioni*, Milano, Franco Angeli, 1989, in part. pp. 13-39, e sui limiti dell'Istituto anche A. Hobson, *The International Institute of Agriculture*, Berkeley, University of California Press, 1931.

più moderate – organizzazioni degli agrari del paese¹². Strettamente legato, ed anzi organico alla classe dei possidenti agrari, egli offriva le migliori garanzie di creare uno strumento privo di scopi fiscali. La sicurezza che non vi fossero finalità ulteriori rispetto a quelle statistico-scientifiche, condivise e anzi postulate dagli stessi ceti proprietari per una modernizzazione del settore agricolo, permise a Valenti da un lato di utilizzare lo stesso catasto dei terreni, almeno per le zone in cui era stato redatto, nella realizzazione di quello agrario da lui progettato, e dall'altro di ricorrere largamente per le rilevazioni di quest'ultimo alla preziosa – ed anzi per certi versi quasi imprescindibile – collaborazione degli stessi proprietari e dei loro organismi, a cominciare dai comizi agrari¹³. Questa vicinanza ai possidenti agrari continuò a caratterizzare la statistica agraria anche negli anni successivi, così come in generale era tipica, quasi connaturata, agli ambienti del Ministero dell'agricoltura, in cui la Direzione della statistica era inserita. A Valenti fece in particolare nel 1912 seguito Giuseppe Zattini, un ingegnere il cui prestigio era inferiore a quello dell'economista maceratese, ma che comunque continuò a rappresentare con autorevolezza lo sforzo di dotare l'agricoltura italiana di una base conoscitiva efficace a supportare le politiche del settore, oltre a non sfigurare nel confronto internazionale. Nel frattempo, la realizzazione del catasto agrario, decretata ufficialmente nel 1909, venne portata a termine solo per cinque compartimenti (i raggruppamenti di province che poi sarebbero divenute le regioni, in particolare Marche, Umbria, Abruzzo, Lombardia e Veneto) e poi interrotta per lo scoppio della guerra e le difficoltà tecniche e finanziarie intervenute¹⁴. L'opera di modernizzazione della statistica agraria sarebbe ripresa

¹² Valenti fu anche l'estensore del volume sulle Marche dell'Inchiesta Jacini. Sulle sue capacità di statistico si vedano anche le osservazioni di A. Caracciolo, *L'Inchiesta agraria Jacini*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 135-136 e 145-147.

¹³ Il catasto agrario progettato dal Valenti utilizzava quello dei terreni per una prima identificazione delle superfici coltivate, sommando i dati delle varie particelle a livello comunale e provinciale, ed aggiungendovi poi altri elementi, come le rotazioni o il dettaglio delle coltivazioni, desunti dall'osservazione diretta. La compilazione del catasto dei terreni, tuttavia, fu molto parziale e lenta, giungendo a compimento solo negli anni Cinquanta del Novecento grazie all'aerofotografia, il che permise che quest'ultimo potesse essere usato per il catasto agrario solo in meno di una trentina delle sessantanove province italiane dell'epoca, e anche in esse spesso in modo parziale. Nei restanti casi si ricorse ad altre metodologie, ed in particolare all'uso delle rilevazioni dell'Istituto geografico militare e alla realizzazione di rilevazioni parziali all'interno delle zone agrarie, cioè di porzioni di territorio, individuate appunto in quella fase, omogenee dal punto di vista agricolo e dell'uso del suolo. G. Valenti, *Per l'ordinamento della statistica agraria in Italia. Relazione a s.e. il comm. Coccu-Ortu*, Roma, Bertero, 1907; Id., *Il nuovo ordinamento della Statistica agraria in Italia*, Roma, Acc. Lincei, 1912; Id., *Introduzione*, a Maic, *Catasto agrario del Regno d'Italia*, vol. VI, Roma, Bertero, 1916.

¹⁴ N. Mazzocchi Alemanni, *Il libro dell'agricoltura italiana*, premessa a *Catasto agrario 1929*, volume riassuntivo per il regno, p. I, *Relazione generale*, Roma, Isp, 1939, p. 4. La raccolta di dati realizzata nel 1909-1910 permise comunque l'avvio della pubblicazione delle serie delle principali produzioni agricole nazionali raccolte nelle "Notizie periodiche di statistica agraria" (Maic, 1910, I) e del loro inserimento nelle rilevazioni dell'Iia.

dopo il conflitto mondiale, subendo in particolare un'accelerazione dalla metà degli anni Venti con l'intervento di Arrigo Serpieri e la costituzione presso il Ministero dell'agricoltura (all'epoca parte, come si è detto, del nuovo Ministero dell'economia nazionale) dell'Istituto di economia e statistica agraria¹⁵.

Questa vicenda, tuttavia, non fu priva di tensioni e conflitti, poiché non tutti concordavano sulla prospettiva della costruzione degli apparati statistici in maniera condivisa con i ceti agrari, cioè della creazione di uno strumento conoscitivo fondamentale per le politiche agricole col concorso attivo dei principali portatori di interessi privati del settore. Già negli anni precedenti la Grande guerra l'aumento della conflittualità sociale e le tendenze alla radicalizzazione, anche tra i possidenti agrari, resero più problematico un simile orientamento¹⁶. L'avvento al Ministero dell'agricoltura di Nitti, ad esempio, nel quarto governo Giolitti nel 1911, portò alle dimissioni di Valenti, mentre già in precedenza, erano state inserite nel Consiglio superiore di statistica del Maic, seppure in posizioni subalterne, figure come quelle di Alberto Beneduce, Giorgio Mortara e Corrado Gini, lontane dalle posizioni dei ceti agrari e piuttosto legate ad una visione industrialista e dirigista. Ma fu soprattutto all'indomani del conflitto che emerse l'idea di servizi statistici gestiti autonomamente dalla pubblica amministrazione ed indipendenti da interessi di parte, dopo che la guerra aveva mostrato tutta la loro centralità per l'elaborazione delle politiche governative e la messa a punto dell'intervento dello Stato in ambito economico e sociale. Nel 1919 Epicarmo Corbino, nell'elencare i limiti delle statistiche ufficiali italiane, sottolineava come "la rilevazione dei dati attinenti alla vita economica, politica e sociale [...] dovrebbe essere uno dei compiti più gelosi dello Stato"¹⁷ e, assieme a Mortara e altri, indicava l'opportunità di porre direttamente alle dipendenze della presidenza del Consiglio dei ministri la gestione di tali rilevazioni, garantendo così una sostanziale autonomia di una simile attività dai singoli ministeri. La creazione della Direzione generale di statistica presso il Ministero dell'economia nazionale nel febbraio del 1923 – cioè il sostanziale ripristino di questo organo di supervisione e coordinamento del Maic, integrato nel nuovo dicastero – seguì solo in parte queste indicazioni, riportando l'attività di rilevazione in buona

¹⁵ Sulla creazione del Ministero dell'economia nazionale, frutto di un'opera di razionalizzazione progettata sin dagli anni della guerra e realizzata dal fascismo appena insediatosi, nonché sullo stato di crisi in cui versava l'Ufficio centrale di statistica nel primo dopoguerra, si veda l'*Introduzione* di L. Giuva e M. Guercio, a *I Ministeri economici, in L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, a cura di G. Melis, vol. 3, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 19-66, in part. pp. 36-43. Sulle difficoltà della statistica nel primo dopoguerra cfr., tra gli altri, Marucco, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, cit., pp. 87-97.

¹⁶ In generale si veda al riguardo P.P. D'Attorre, *Novecento padano. L'universo rurale e la "grande trasformazione"*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 12-18.

¹⁷ E. Corbino, *Le statistiche e le relazioni periodiche della burocrazia. Difetti e riforme*, in «Giornale degli economisti e Rivista di statistica», Se. III, Vol. 58 (1919), n. 5, pp. 278-282, in part. p. 280.

misura sotto il controllo di apparati tradizionalmente vicini, quando non direttamente espressione, come si è accennato, dei ceti agrari tradizionali¹⁸. Un simile orientamento fu poi inizialmente confermato dal fascismo, che nel dicembre di quell'anno decretò la creazione dell'Istituto nazionale di economia e statistica agraria. Il nuovo istituto ebbe materialmente la sua sede appunto nell'edificio di quello che era stato il Ministero dell'agricoltura e soprattutto vide al suo vertice la nomina di una figura come quella di Arrigo Serpieri, la cui autorevolezza rilanciò decisamente le prospettive di una statistica culturalmente vicina ai ceti proprietari ed attenta ai loro interessi.

È in questa istituzione che Franciosa fa il suo ingresso a metà settembre del 1926, richiesto dallo stesso Serpieri come segretario. Le sue prime incombenze si concentrano sull'avvio dell'attività dell'Inesa (che registra un notevole ritardo rispetto alla creazione dell'ente): la convocazione del Comitato direttivo, di cui fanno parte il direttore generale Brizi, Giuseppe Zattini, capo della statistica agraria, e i professori Bordiga, Tassinari, Marengi e Coletti; il lavoro redazionale della rivista che l'Istituto comincia a pubblicare, "Studi e notizie"¹⁹, per la quale Franciosa realizza anche recensioni di studi di economia agraria recenti; la contabilità dell'Istituto stesso, con la responsabilità operativa fondi depositati presso il Banco di Napoli, e l'impostazione dei rapporti anche finanziari con le cattedre ambulanti di agricoltura, che rappresentano i principali fornitori di dati statistici dell'Inesa. Il suo lavoro è molto apprezzato, anche dal punto di vista scientifico, al punto che a lui vengono assegnate le monografie di ben tre regioni dell'inchiesta da lì a poco varata dall'istituto sui *Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana*, in altri casi affidati ad autori di assoluto rilievo, come Giuseppe Tassinari o Eugenio Turbati²⁰. Parallelamente egli pubblica il già menzionato volumetto di saggi sulla Basilicata e, soprattutto, riceve come si è detto da Gaetano Briganti, già suo professore a Portici e pure spesso presente al Maic, il suggerimento di tentare la libera docenza in economia agraria, per la quale, secondo lo studioso napoletano, ha già titoli a sufficienza. È questo un passaggio importante da un punto di vista psicologico per comprendere la successiva attività di ricerca di Franciosa. Da allora, l'idea di una posizione accademica costituirà per lui un'aspirazione costante, anche se spesso per forza di cose subordinata

¹⁸ Al riguardo si veda G. Melis, *Due modelli di amministrazione tra liberismo e fascismo. Burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, Roma, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, 1988, pp. 194-199 e in generale M.L. D'Autilia, *L'amministrazione della statistica nell'Italia fascista. Il caso dell'agricoltura*, Roma, Gangemi, 1992, pp. 11-21.

¹⁹ Il trimestrale consta di una rassegna di studi di economia agraria e forestale, di notizie periodiche di statistica agraria e statistica forestale e di una cronaca delle attività dell'Inesa.

²⁰ L. Franciosa, *Abruzzi e Molise* (Rapporti fra proprietà, Impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana, 4) Roma, Treves, 1930, e *Marche* (Rapporti fra proprietà, Impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana, 11) Roma, Treves, 1931

ad impegni lavorativi più concreti e immediati. Sarà una simile prospettiva a spingerlo a realizzare indagini come quella sulla produzione lorda provinciale dell'agricoltura italiana della fine degli anni Trenta. Altrettanto e forse più importante, nella vicenda personale di Franciosa, è poi, più o meno in quello stesso periodo, il suo passaggio a responsabile dell'Ufficio centrale di statistica agraria, per effetto della scomparsa di Giuseppe Zattini per un infarto il 7 agosto di quello stesso 1926²¹. In questa posizione, che affianca alle altre sue attività nell'Inesa, Franciosa studia i lavori di Valenti e si impadronisce piuttosto rapidamente delle tecniche di rilevazione, suggerendo anche delle migliorie nella presentazione delle serie annuali e ricevendo persino un premio economico dal Direttivo dell'istituto. Il nuovo ruolo, che di per sé costituisce un ulteriore avanzamento di carriera, proficuo anche per il rafforzamento del contenuto scientifico dell'attività dell'agronomo lucano, sarà nondimeno foriero di lì a breve di ulteriori cambiamenti, a cui si accompagneranno difficoltà e tensioni notevoli, capaci di gettare delle ombre pesanti su tutta la vicenda lavorativa di Franciosa. Nell'aprile del 1927, infatti, il neocostituito Istituto centrale di statistica, rivendicò a sé il passaggio anche del Servizio di statistica agraria, il che implicò, data la posizione di responsabilità in esso assunta da Franciosa, il suo trasferimento all'Istat nel maggio successivo.

Va tenuto presente che il trasferimento della statistica agraria all'Istat costituì per certi versi una svolta nel più generale assetto di questo settore in Italia. La questione era tutt'altro che scontata, e segnò un significativo punto di arresto per la prospettiva a cui si è accennato di controllo, o quanto meno di condivisione, dei processi di costruzione degli apparati statistici da parte dei ceti agrari e possidenti del paese. Per converso, l'acquisizione di tale branca di rilevazioni da parte dell'istituto di Gini rappresentò un passo avanti consistente della centralizzazione di tali servizi nelle mani dello Stato. Al riguardo va anche considerato che la situazione, soprattutto per effetto della guerra, non era più quella del primo cinquantennio unitario, allorché esisteva una forte compenetrazione tra le élite agrarie, tradizionalmente liberal-conservatrici, e gli apparati pubblici, e in particolare il Ministero dell'agricoltura, che di tali gruppi sociali e dei loro interessi era sostanzialmente espressione. L'idea di un'autonomia dell'amministrazione pubblica e di una sua non immediata identificazione con i ceti possidenti aveva fatto significativi passi avanti dapprima, nel primo quindicennio del secolo, con la politica di (moderata) terzietà delle istituzioni nel conflitto sociale inaugurata da Giolitti. Successivamente poi, e soprattutto, in questa direzione avevano militato tanto le esigenze di una forte presenza dello Stato connaturata alla mobilitazione bellica du-

²¹ Cfr. Giuva, Guercio, *Ministeri economici*, cit., pp. 353-355 e 401. Il servizio passerà per decreto dal Ministero dell'economia nazionale all'Istat il 3 giugno 1927.

rante la Grande guerra, quanto, in parallelo all'affermarsi di tali esigenze, la crescita di una nutrita schiera di politici, amministratori e tecnici legati ad una prospettiva dirigista e statalista, oltre che spesso industrialista, a cominciare da Nitti e dai suoi seguaci. Tutto ciò fece sì che nei primi anni Venti, si fosse oramai generalmente affermata l'idea della necessità di abbandonare servizi statistici decentrati presso varie istituzioni e ministeri, spesso anche poco interessati e privi di particolari competenze tecniche, e dell'opportunità di una loro centralizzazione nelle mani di un organo specializzato e indipendente dal punto di vista politico-amministrativo, alle dirette dipendenze – come aveva suggerito Corbino – della presidenza del Consiglio dei ministri. Nondimeno, la sottrazione della statistica agraria alle competenze della struttura del Ministero dell'agricoltura – anche se all'epoca all'interno di quello dell'economia nazionale – finì con l'essere tutt'altro che semplice e in definitiva solo parziale. La creazione dell'Istituto di economia e statistica agraria, come si è visto, costituiva un passo indietro in questo senso, segnando la riaffermazione di un modello decentrato. Tuttavia, nella seconda metà del 1926, dopo la costituzione dell'Istituto centrale di statistica con legge del luglio di quell'anno, si ipotizzò inizialmente un completo accorpamento all'Istat dell'Inesa, in considerazione del rilievo delle indagini statistiche svolte da quest'ultimo e del fatto che le analisi economiche e qualitative non fossero separabili dalle ricerche quantitative che esso svolgeva.

La statistica agraria, propriamente detta, – si affermava a proposito del progetto di accorpamento²² – è l'impalcatura di tutti gli studi di economia agraria, è l'analisi ponderata e minuta degli elementi che costituiscono la produzione agraria vegetale ed animale e delle diverse circostanze naturali, tecniche ed economiche, che vi concorrono; la economia rurale è la sintesi di tali elementi, e con i quali essa precisa, determina e segue la evoluzione del fenomeno economico della produzione agraria nelle diverse regioni. Sono due entità, l'una quantitativa, qualitativa l'altra, che completandosi a vicenda si definiscono e caratterizzano meglio, ma soprattutto si controllano. Qualità e quantità che non possono disgiungersi se si vogliono risultati concreti e precisi sul dinamismo agrario, e se non si vuole rinunciare al controllo necessario e opportuno.

La indagine economica ha valore tangibile e pratico se è corroborata dai dati statistici, i quali ne sono il presupposto. La statistica agraria ha valore effettivo, se i suoi dati rendono possibile l'indagine economica, soprattutto sul dinamismo della produzione agraria e sulle sue cause e sui suoi effetti economici.

Simili considerazioni non potevano non essere accettate, almeno in linea di principio, dallo stesso Arrigo Serpieri, che l'Inesa presiedeva. Le sue posizioni, del resto, non erano riconducibili a quelle di economisti agrari della generazione precedente, come per esempio Valenti, assai più schiacciate sugli

²² *Il progettato trasferimento dell'ufficio di statistica agraria*, all. n. 2 degli Atti del Consiglio superiore di statistica, in «Annali di statistica», Se. VI, Vol. 6 (1930), pp. 238-45, in part. 239-240.

interessi dei ceti agrari tradizionali. La sua visione ruralistica e di preservazione dei valori fondamentali del mondo agrario e contadino non escludeva l'esigenza di una modernizzazione dell'agricoltura e abbracciava l'idea di un intervento statale di natura tecnocratica, che favorisse il progresso del settore primario²³. Una simile apertura di Serpieri è per altro confermata dalle parole dello stesso Tassinari che, pur essendo suo allievo era molto critico con lui e su posizioni molto più contrarie all'Istat²⁴. Sebbene, insomma, dal punto di vista concettuale non vi fossero particolari argomenti che militassero a sfavore dell'accorpamento dell'Inesa nell'Istat, quest'ultimo ricevette solo la componente strettamente statistica del primo, che mantenne invece la sua autonomia, le attività di ricerca "qualitative" e le risorse corrispondenti, trasformandosi poi nel maggio del 1928, come ricorda Tassinari, in Istituto nazionale di economia agraria (Inea). Il passaggio di parte delle attività e del personale dell'Inesa all'Istituto di statistica venne in particolare discusso dal Consiglio superiore di statistica nel dicembre del 1926, allorché Gini riuscì ad ottenere – negoziando direttamente col ministro Belluzzo e il sottosegretario Bastianini, entrambi ai vertici del Ministero dell'economia nazionale, e in presenza dello stesso Mussolini – il trasferimento delle ricerche sul catasto agrario, sul catasto forestale e sulla contabilità agraria²⁵. All'istituto di Serpieri rimasero gli studi sulla distribuzione del reddito nell'agricoltura avviati da Tassinari, quelli sul prezzo del macchiatico di Tagliacarne, il progetto sugli

²³ Su Serpieri cfr. tra gli altri C. Fumian, *Modernizzazione, tecnocrazia, ruralismo: Arrigo Serpieri*, in «Italia contemporanea», 1977, n. 136, pp. 3-34; C. Desideri, *L'amministrazione dell'agricoltura (1910-1980)*, Roma, Officina, 1981, pp. 43-51; nonché P. Magnarelli, *Arrigo Serpieri (1877-1959)*, in *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, a cura di A. Mortara, Milano, FrancoAngeli, 1984, pp. 309-327, R. Tolaini, «La coesione della famiglia è la base della coesione della nazione». *Metodologia di ricerca, processi reali e ruralismo nelle monografie di famiglia dell'Inea di A. Serpieri*, in *Contadini toscani negli anni Trenta. Le monografie di famiglia dell'Inea (1931-1938)*, Pisa, Pacini, 2005, pp. 9-174. Per il pensiero economico dello studioso romagnolo si veda inoltre *Arrigo Serpieri e la sua costruzione teorica fra economia politica e realtà settoriale*, atti del convegno presso la Facoltà di agraria dell'Università di Firenze del 22-23.4.1993, a cura di P. Marinelli, P. Nanni, Firenze, 1995.

²⁴ Si veda G. Tassinari, *Il fascista che disse di no a Hitler. Diari*, a cura di M. Franchi, Milano, Luni, 2019, p. 57, ove questi scrive: «[...] riuscii a salvare l'Istituto di economia [l'Inea] dall'assorbimento per parte dell'Istituto centrale di statistica, al quale si prestava – dando a credere il contrario – il professor Serpieri, gabellando me ed altri, mentre egli stesso aveva preparato il relativo decreto. L'indignazione portò il ministro di allora, Belluzzo, ad offrirmi la presidenza del detto Istituto, che da Istituto di economia e statistica agraria si trasformò in Istituto nazionale di economia agraria, ma io i rifiuti perché non sembrasse che il salvataggio da me operato, attraverso l'azione svolta dal sottosegretario e dal ministro, nascondeva un mio interesse. Eguale rifiuto feci più avanti, una seconda volta, sempre a favore di Serpieri.» Al di là della visione personale che contiene, in sé discutibile e non ulteriormente specificata, il passo testimonia l'allineamento di Serpieri, pure interno agli ambienti dell'ex Ministero della agricoltura, con la prospettiva di una centralizzazione della statistica sotto un'autorità autonoma dai singoli dicasteri, capace di monitorare da posizioni autonome le politiche condotte da questi ultimi.

²⁵ *Atti del Consiglio superiore di statistica, Riassunti dei verbali delle sedute nelle sessioni del 1926 e del 1927, Sedute del 21 e del 22 dicembre 1926*, in «Annali di statistica», Se. VI, Vol. 6 (1930), pp. 182-193.

osservatori di economia rurale, sempre impostati da Tassinari a Bologna, le analisi dello stesso Serpieri sulle bonifiche e le relative trasformazioni territoriali, e gli studi sulle case rurali.

Come è facile evincere da queste vicende, il passaggio della statistica agraria all'Istat fu tutt'altro che indolore, sfociando in una situazione in parte confusa, data la duplicazione dei servizi operanti nella ricerca in agricoltura, che finì per alimentare tensioni e conflitti. Franciosa, trasferendosi all'Istituto di statistica si trovò suo malgrado nel mezzo di questi contrasti²⁶. Gli accesi scontri che caratterizzarono la sua attività nell'istituto presieduto da Gini negli anni successivi sono presentati nelle sue memorie in chiave esclusivamente personale, di conflitti relazionali, ma il quadro di generale ostilità in cui essi si inserivano permette di comprenderne meglio il significato così come la portata e le notevoli conseguenze.

Nell'Istat di Gini

Inizialmente il nuovo incarico all'Istat sembra non presentare problemi. Franciosa entra nell'Istituto nel maggio 1927. Accoltovi cordialmente da Gini, viene subito promosso all'ottavo livello e nominato capo reparto reggente per la statistica agraria. In questa veste, e seguendo i consigli di Serpieri, si dà subito ad organizzare il servizio, affrontando poi rapidamente la questione della continuazione dei lavori del nuovo Catasto agrario, anche alla luce delle province create *ex novo* dal regime in quello stesso anno. Parallelamente, utilizzando ferie e congedi, completa il volume sui *Rapporti fra proprietà impresa e manodopera* dedicato ad Abruzzi e Molise a suo tempo commissionatogli dall'Inesa, ricevendo il plauso di Serpieri, Tassinari e dello stesso Gini, e vedendo per questa via rafforzarsi le sue ambizioni accademiche. Al lavoro fa seguito l'analogo volume sulla Basilicata e quello sulle Marche, la cui pubblicazione ha qualche ritardo perché viene sottoposta al giudizio di Francesco Coletti, che appunto è marchigiano. A latere Franciosa pubblica anche vari altri saggi ed in particolare due per "L'Italia agricola" suggeritigli da Tassinari e rispettivamente dedicati all'agricoltura piemontese e all'agrumicoltura.

Le difficoltà cominciano nel 1928, a detta di Franciosa con il nuovo direttore generale Alessandro Molinari, di cui non manca di sottolineare il ca-

²⁶ Nelle sue memorie Franciosa ricorda di aver accettato il trasferimento su incitamento dello stesso Serpieri, che sottolineò al riguardo le competenze tecniche da lui acquisite circa il Catasto agrario e altri ambiti statistici, garantendogli allo stesso tempo il suo appoggio – pure inevitabilmente dall'esterno dell'Istituto di statistica – nella nuova posizione in cui si sarebbe venuto a trovare ed in particolare nei suoi rapporti con il presidente dell'Istat, Corrado Gini, di cui Franciosa sottolineava (e temeva) il "carattere autoritario". Su Gini cfr. tra gli altri F. Cassata, *Il fascismo razionale. Corrado Gini fra scienza e politica*, Roma, Carocci, 2006, in part. pp. 88-109.

rattere rigido e autoritario²⁷. Già dall'inizio dell'anno, egli ha nel frattempo accettato di partecipare ad un'altra inchiesta Inea, quella piuttosto nota sulla piccola proprietà coltivatrice nel dopoguerra, per la quale è lo stesso curatore Lorenzoni a incaricarlo di realizzare il volume su Abruzzo e Molise. Al lavoro, e alla serie di riunioni che lo accompagnano, Franciosa si dedica tenendone all'oscuro, come egli stesso ammette, i vertici dell'Istat, Gini e Molinari. Quest'ultimo gli rimprovera di lì a breve anche di aver realizzato altri studi senza avere informato né tanto meno atteso il benessere dei suoi superiori, come egli ritiene al contrario doveroso per un dipendente dell'Istituto. Tra questi studi, merita per inciso di essere ricordato quello su *La produzione agraria e il suo valore nel 1927*, pubblicato nella rivista "Economia", che costituirà un importante precedente del lavoro di Franciosa che qui più interessa, sulla stima del prodotto lordo agricolo nazionale nel 1929 e nel 1936-37. Per di più, Molinari manifesta il sospetto che Franciosa possa aver utilizzato per le sue pubblicazioni personali le risorse, a cominciare dai dati, dell'Istituto e soprattutto il suo orario di lavoro, il che ovviamente acuisce a maggior ragione la diffidenza tra i due. Al riguardo c'è effettivamente da sottolineare come lo studioso lucano intensifichi notevolmente la sua attività scientifica personale in vista del concorso per la libera docenza di cui si dirà. Nel 1929, sulla base evidentemente di lavori condotti negli anni precedenti, pubblica tra l'altro *L'apicoltura in Italia* su "I nuovi annali di agricoltura", *L'intensità del commercio italiano attraverso le rilevazioni statistiche* su "La riforma sociale", *Il movimento commerciale del 1928 in confronto con quello degli anni precedenti* su "Economia" e *Le attività commerciali nel regno e nelle regioni agrarie di montagna, collina e pianura* su "Commercio". D'altra parte, nelle sue memorie, non menziona in quella fase altri particolari episodi, ma i contrasti devono con tutta probabilità continuare. L'ostilità di Molinari e quella dello stesso Gini, anche se probabilmente in forma più mediata, non appaiono in ogni caso del tutto infondate, se si considera la notevole mole di lavori realizzati a titolo strettamente personale da Franciosa tra 1928 e 1929 e perciò il tempo e le energie che questi devono aver richiesto, oltre al fatto di appartenere ad ambiti tematici perfettamente sovrapposti a quelli della sua attività istituzionale all'Istituto di statistica.

Nel frattempo, nell'estate del 1928, egli finalmente partecipa al concorso per la libera docenza in economia agraria a Firenze, dove viene esaminato da una commissione composta da Arrigo Serpieri, Giuseppe Tassinari e Oreste Bordiga, che ne è l'oramai anziano il presidente. A quanto risulta dalle memorie di Franciosa, è proprio quest'ultimo, con cui per altro egli si è laureato a

²⁷ Su Molinari, veneto, proveniente dalla sede milanese dell'Istituto e molto stimato da Gini, cfr. G. Leti, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, in «Annali di statistica», Se. X, Vol. 8 (1996), p. 111.

Portici una decina d'anni prima, a respingerlo, ritenendolo fondamentalmente estraneo al mondo accademico, o almeno non ancora pronto ad entrarvi. Poco possono, sembra, Serpieri e Tassinari, che non di meno lo invitano a ritenere quanto prima. Il fallimento rappresenta sicuramente un duro colpo per lo statistico lucano, che sulla prospettiva accademica aveva investito notevoli aspettative e un rimarchevole impegno negli anni immediatamente precedenti. L'esito del concorso per certi versi conferma, d'altra parte, anche i limiti della sua visione scientifica, limiti che emergono già in parte dall'interpretazione tutta personale che egli dà dei conflitti all'interno dei quali viene a trovarsi una volta arrivato all'Istat, senza avere percezione – o almeno così pare dai suoi ricordi – delle tensioni più generali e su questioni sostanziali che caratterizzavano in quella fase i rapporti tra gli ambienti di quello che di lì a breve sarebbe stato il ricostituito Ministero dell'agricoltura e l'Istituto centrale di statistica.

Parallelamente alla delusione per il fallimento accademico, la posizione di Franciosa all'Istat peggiora ulteriormente. Nel febbraio del 1929 egli viene rimosso dall'incarico di capo reparto reggente per la statistica agraria per motivazioni non note, ma probabilmente riconducibili tanto alle difficili relazioni che vive all'Istituto (peggiorate forse dalla notizia della sua partecipazione al concorso fiorentino) quanto al suo rinnovato impegno nella realizzazione di pubblicazioni autonome. Al suo posto viene chiamato temporaneamente un ex funzionario dell'Istituto internazionale di agricoltura, cioè probabilmente quel Carlo Dragoni che figura tra i relatori al Consiglio superiore di statistica del 1929 e i quadri dell'Istat non iscritti al Pnf nel giudizio sulla (mancata) epurazione di Gini nel dopoguerra²⁸. Nel marzo del 1929, poi, poco dopo la rimozione dalla direzione della statistica agraria, Franciosa viene trasferito all'esterno della sede centrale, nell'ufficio decentrato per il Censimento dell'Agricoltura, ove è sottoposto ad un collega che, su indicazione di Molinari, esercita su di lui una pressante sorveglianza, utilizzando per questo scopo anche un giovane neoassunto:

(g)ioralmente, infatti, ora l'uno ora l'altro entrano nella mia stanza senza bussare alla porta e, con motivi banali, cercano di vedere cosa sto scrivendo e di cosa mi occupo. Nessuno riesce a incastrarmi e... Si resta delusi!²⁹

C'è da notare che il tono usato nelle memorie sembra lasciar intendere che tale sorveglianza non fosse poi completamente immotivata. In ogni caso il

²⁸ C. Dragoni, *Relazione del direttore dell'Ufficio censimenti agrari e statistiche agrarie e forestali*, Atti del Consiglio superiore di statistica, sessione ordinaria 7 dicembre 1929, in «Annali di statistica», Se. VI, Vol. 7 (1930), in part. pp. 196-204; F. Cassata, *Cronaca di un'epurazione mancata (luglio 1944-dicembre 1945)*, in «Popolazione e storia», 2004, n. 2, pp. 89-119, in part. pp. 99-100. Poco dopo il responsabile del servizio diventerà Ottavio Scrittore, a cui poi succederà, nel 1930, Nello Mazzocchi.

²⁹ Franciosa, *La mia lunga vita*, cit., p. 212.

resto dell'anno passa senza ulteriori particolari incidenti, sebbene in un quadro di tensione che mette psicologicamente a dura prova il funzionario. Va notato, d'altro canto, che egli si astenne per oltre la metà di quell'anno dal servizio, prendendo quattro mesi di aspettativa, uno di malattia e uno di congedo straordinario, più altri brevi permessi. La situazione precipiterà l'anno successivo, ma è tutt'altro da escludere che su questo peggioramento abbia un ruolo la ricostituzione verso la fine del 1929 di un autonomo Ministero dell'agricoltura e l'affidamento a Giacomo Acerbo della sua direzione.

A metà marzo del 1930 Franciosa incorre in un nuovo grave incidente interno all'Istat, allorché si dedica a redigere la nota sulle condizioni dell'agricoltura nazionale da inserire nella relazione annuale della Banca d'Italia, da anni richiesta alla direzione della statistica del Ministero dell'agricoltura. Tradizionalmente, Stringher richiedeva questa nota attraverso il fratello, ispettore appunto del Ministero dell'agricoltura, a Giuseppe Zattini, e dopo la morte di questi a Franciosa che, pur essendo passato nel frattempo all'Istat, la redige sia nel 1928 che nel 1929. L'anno successivo, secondo le sue memorie, viene però sorpreso in questa attività – benché asserisca vi si dedichi prima dell'inizio dell'orario di lavoro – dal suo superiore e attraverso questo da Molinari³⁰. L'episodio si traduce in uno scontro piuttosto violento, in cui Franciosa viene accusato di aver usato l'orario e le dattilografie dell'ufficio per lavori privati. In particolare, riceve una censura ufficiale dal direttore dell'Istat per negligenza nella revisione delle istruzioni ufficiali del censimento, scarso rendimento in generale e numerose inesattezze ed errori nelle lettere con gli uffici periferici Istat, nonché un richiamo disciplinare per aver realizzato in ufficio lavori esterni, avendo tra l'altro ripetuto in passato tale prassi, senza dare alcuna comunicazione all'Istat delle relazioni richieste da Stringher³¹.

Sulla durezza, inedita fino ad allora, dell'atteggiamento dei vertici dell'Istat può forse anche aver influito il rapporto di Franciosa con Acerbo, da poco divenuto responsabile del ricostituito dicastero dell'agricoltura. È lo stesso funzionario lucano che menziona una tale relazione lamentandosi con Molinari per il fatto che

si è cercato di colpirmi moralmente tentando di farmi eliminare, a distanza di ben 4 mesi dalla nomina, dalla commissione costituita da S.E. Acerbo per il Concorso indetto dal Barometro Economico sulle previsioni in agricoltura, tacciandomi di incompetente³²

³⁰ Si veda al riguardo Archivio storico Istat, *Commissione disciplina* (d'ora in poi ASIstat, CD), fasc. 5, 'Franciosa', sf. b, in particolare Relazione su ispezione di Molinari all'Ufficio di statistica di via Caprettari del 15.3.30 e Lettera di Franciosa a Gini 18.3.30

³¹ Ivi, Richiamo ufficiale di Molinari a Franciosa 24.3.30 e Ricorso di Franciosa (a Gini) contro la censura di Molinari del 28.3.30.

³² ASIstat, CD, f.5a, Lettera di Franciosa a Molinari del 19.8.1930.

I tempi della nomina e delle critiche a Franciosa non sono ben chiari, ma si riferiscono alla prima metà del 1930 e testimoniano evidentemente della relazione col ministro. La missiva è legata per altro ad un secondo violento scontro di Franciosa con Molinari. I motivi sono da ricercare, a quanto Franciosa rivelerà in un successivo momento, nella sua irritazione per alcune “annotazioni che suonano implicitamente accuse al sottoscritto” contenute nel “Bollettino di statistica agricola” tra maggio e agosto di quell’anno³³ – benché, come gli verrà fatto notare, egli da più di un anno non abbia più alcuna responsabilità nel settore. Entro la metà dell’anno il funzionario inoltre ha già richiesto oltre un mese tra congedi ordinari e straordinari. Per contro l’Istituto richiede ad Ottavio Scrittore, superiore di Franciosa, un rapporto sul suo operato, da cui risultano trascuratezze, incompletezze ed errori estremamente numerosi, che Molinari commenta come segue:

Ritengo che tale negligenza dipenda da quanto osserva il Prof. Scrittore nell’ultima parte del suo rapporto, e cioè che volendo dedicare il Dr. Franciosa gran parte della propria attività nelle ore fuori di ufficio a lavori estranei all’Istituto, si riposasse, per così dire, nel lavoro quotidiano, sbrigando il lavoro, in qualche modo, senza attenzione e senza quella diligenza, almeno normale, che si deve pretendere da un funzionario di concetto³⁴.

Più o meno in contemporanea con tali considerazioni, agli inizi di luglio, Franciosa chiede un ulteriore congedo per malattia, dichiarandosi “soggetto a un forte nervosismo caratterizzato da variabilità dell’umore, da insonnia, da dolore alla calotta cranica, ed all’insorgere di tale nervosismo crede non sia estraneo il lavoro un po’ assillante inerente alla carica che copre presso codesto Istituto”. Alla richiesta però questa volta fa seguito una visita fiscale che non rileva problemi fisici³⁵. Il diniego del congedo inasprisce ancora di più lo stato d’animo del funzionario, portandolo a chiedere le dimissioni, respinte tuttavia per questioni formali. Egli allora fa richiesta di aspettativa per motivi di famiglia, con riferimento al terremoto del Vulture, nella sua terra d’origine, e poi formula ancora una richiesta di dimissioni, questa volta corretta dal punto di vista amministrativo. Gini, dal canto suo, dapprima accetta la seconda richiesta, salvo poi bloccarla nuovamente “affinché egli [Franciosa] non venga a sottrarsi agli obblighi disciplinari quale funzionario statale”³⁶ e concedendo per contro sei mesi di aspettativa a partire dal 3 settembre del

³³ Ivi, Lettera Franciosa alla Presidenza dell’Istituto di statistica del 29.5.1931. In particolare, le correzioni che vengono recepite da Franciosa come censure del suo lavoro riguardano il “Bollettino mensile di statistica agraria” 1939, del mese di maggio, p. 281, la nota relativa all’ultimo periodo di produzione degli agrumi; ivi, giugno, pp. 353 e 395, note sulla produzione foraggera; e ivi, agosto, nota 3 sulle fave da seme.

³⁴ ASIstat, CD, f.5b, Rapporto Molinari a Gini 10(?).7.1930.

³⁵ Ivi, Rapporto sulla visita medica fiscale del Servizio sanitario del Comando Generale della Guardia di Finanza al Dott. Luchino Franciosa del 5.8.1930.

³⁶ Ivi, Promemoria Gini a Mussolini del 29.8.1930.

1930. Franciosa, tuttavia, si astiene dal lavoro prima ancora dell'inizio del congedo, il che il 28 agosto gli vale una seconda censura ufficiale da parte della direzione dell'Istituto, questa volta per essersi assentato immotivatamente per tre giorni dal servizio.

Lo scontro del 1931

L'ultimo, e più violento conflitto si verifica poi agli inizi del 1931, esplodendo poco dopo che agli inizi di marzo Franciosa ha ottenuto il rinnovo dell'aspettativa per altri sei mesi. Già nel maggio-giugno del 1930 egli ha intrattenuto una breve corrispondenza con Nallo Mazzocchi Alemanni, un agronomo ed economista agrario umbro che proprio in quel periodo ha assunto la responsabilità della statistica agraria all'Istat, passando a questo settore e alle questioni inerenti alle bonifiche dai suoi studi con Serpieri e dai suoi iniziali interessi per l'economia coloniale. Membro del consiglio direttivo dell'Inea, Mazzocchi chiede privatamente a Franciosa spiegazioni sulle modifiche delle superfici di frutteti, vivai ed altre produzioni delle province italiane inserite nelle statistiche del 1926³⁷. Tali spiegazioni non devono convincere più di tanto lo studioso, visto che questi ripete le sue perplessità, in maniera moderata ma puntuale, ad una conferenza che tiene all'Accademia dei Georgofili a Firenze alla fine di dicembre di quello stesso anno. In quella sede, egli sottolinea i limiti dei dati delle produzioni agricole della statistica agraria, che consistono nella moltiplicazione delle stime della resa media per ettaro per quella di superfici dedicate alla relativa coltura, spesso non aggiornata da decenni e più. Al riguardo egli menziona proprio il caso dei frutteti di cui ha chiesto spiegazioni sette mesi prima a Franciosa³⁸:

(u)n esempio: nel 1926 fu indicato un improvviso triplicamento della superficie piantata a fruttiferi, ritenendosi che il dato pubblicato invariabilmente per 15 anni non rispondesse a verità; ma ciò, evidentemente, senza una base sicura di accertamento, non solo, ma con evidente contrasto con la verità, dappoiché la variazione non poteva che essere avvenuta gradualmente e non certo da un anno all'altro, e in misura tale che solo diretti accertamenti catastali avrebbero potuto precisare.

³⁷ ASIstat, CD, f.5a, lettera Mazzocchi a Franciosa del 21.5.1930, lettere di Franciosa a Mazzocchi del 23.5.1930 e 24.6.1930. Dal carteggio si desume che i due ebbero anche svariati colloqui telefonici. In particolare, nella missiva del 21 maggio Mazzocchi chiede a Franciosa quando fosse avvenuta la riduzione della superficie a frutteti menzionata telefonicamente da Franciosa e compensata poi dall'improvviso aumento della stessa operato nella statistica del 1926, facendo riferimento a precedenti discussioni avvenute sempre per telefono.

³⁸ N. Mazzocchi Alemanni, *I servizi della Statistica Agraria e il nuovo Catasto Agrario. Memoria letta alla R. Accademia dei Georgofili di Firenze nell'Adunanza del 21 dicembre 1930 (IX)*, Firenze, 1931, in part. p. 28.

L'osservazione non conteneva riferimenti diretti a Franciosa e, in definitiva, costituiva una critica generica, standard si potrebbe dire, ampiamente nota e condivisa come si è già accennato, alle modalità di costruzione della statistica della produzione agricola, non solo italiana per altro. Nondimeno, tutto ciò dovette essere vissuto dal funzionario lucano, già provato dalle tensioni all'interno dell'Istat e in serie difficoltà psicologiche, come un ulteriore, pesante, elemento di critica del suo operato professionale. Secondo le sue memorie, durante le festività di fine anno – perciò quando è ancora in aspettativa – egli passa a salutare il ministro dell'agricoltura, Giacomo Acerbo, con cui come si è visto aveva già rapporti almeno da qualche tempo. Questi, apprese le sue difficoltà, ne appoggia il rientro al Ministero di cui è titolare nominandolo, pare, persino ispettore superiore e lasciando l'Istat completamente all'oscuro del provvedimento. I tempi di quest'ultimo non sono ben noti, non essendo chiaro se il rientro all'Agricoltura abbia richiesto qualche mese o si sia concretizzato in atti amministrativi che hanno avuto luogo più tardi. Sta di fatto che il 16 aprile l'Istat riceve una nota del Ministero delle Finanze che informa come

(c)on Decreto del capo del Governo di concerto col Ministro per l'Agricoltura e Foreste, in corso di registrazione presso la Corte dei Conti, il Dr. Franciosa Luchino, Consigliere presso codesto Istituto, torna a far parte dei ruoli di questo Ministero a decorrere dal 13 c.m.³⁹.

La reazione di Gini, come si vedrà, fu immediata e molto dura, portando al blocco trasferimento⁴⁰. Ma lo scontro tra Franciosa e l'Istat non si limitò a questa vicenda. Di lì a poco, il 19 aprile, usciva infatti sul “Giornale di Agricoltura della Domenica”, uno dei più importanti periodici del mondo rurale dell'epoca, edito dalla Federconsorzi sin dal 1891 e in quel periodo diretto da Tassinari, un articolo anonimo a firma “Guynplaine” (figura tragica di un ex-nobile sfigurato e deforme tratta dal romanzo di Victor Hugo, *L'uomo che ride*) dal titolo *Rilievi sulla statistica agraria*⁴¹. Lo scritto attaccava pesantemente l'Istat proprio su temi analoghi a quelli sollevati da Mazzocchi alla conferenza ai Georgofili il dicembre precedente, costituendo di fatto anche una sorta di indiretta risposta a quell'intervento. Le critiche dell'articolo si appuntano in particolare su alcune note contenute nel “Bollettino di statistica

³⁹ ASIstat, CD, f.5b, Notifica del Ministero delle Finanze all'Istat del 16.4.1931 con cui poi il Ministero chiede all'Istat di bloccare i pagamenti a favore di Franciosa appunto dal 13 aprile e di comunicare la posizione contabile dello stesso.

⁴⁰ Ivi, lettera di Gini alla Corte dei Conti del 19.4.1931. La missiva alla Corte dei conti chiedeva il blocco immediato del trasferimento, sottolineando il carattere definitivo del passaggio di Franciosa all'Istat. Il fatto che sia stata annullata, come compare aggiunto al testo stesso, indica probabilmente che Gini abbia ottenuto questo stesso risultato per altre vie.

⁴¹ In «Giornale di Agricoltura della Domenica», XLI, 16, 19.4.1931.

agraria” del gennaio precedente: se ai Georgofili era stata sollevata la questione delle superfici di alberi da frutto, questa volta si commentavano note relative alla produzione d’uva e alle caratteristiche dei vigneti⁴². Le osservazioni riguardavano in particolare due correzioni introdotte dalla statistica agraria diretta da Mazzocchi a rilevazioni degli anni precedenti, in cui il settore era guidato da Franciosa – anche se nel “Bollettino” non ci sono riferimenti cronologici precisi in questo senso e si fa piuttosto riferimento alle Cattedre ambulanti dell’agricoltura come rilevatrici dei dati, per cui solo un lettore esperto degli organigrammi dell’ufficio e non privo di malizia nel collocare gli errori nei ventuno mesi di direzione del funzionario lucano poteva individuare in quest’ultimo un destinatario delle critiche implicite nelle notazioni⁴³. Le correzioni erano il frutto di un’ampia indagine di revisione dei dati del settore vitivinicolo che, *in primis*, aveva eliminato per il 1929 e 1930 il saldo dell’import-export provinciale dal dato della produzione di uva per le province in cui una simile aggiunta era stata praticata; e in secondo luogo aveva limitato il calcolo della produzione unitaria ai soli vigneti specializzati, escludendo quella delle colture promiscue, non essendo noto il numero delle viti per ettaro e perciò la resa effettiva di queste ultime produzioni. Riguardo alla prima questione, l’anonimo autore sottolineava come il dato sulla produzione era dedotto dalla moltiplicazione delle superfici coltivate per le rese medie per ettaro, cioè il frutto della combinazione di due “elementi semplici, nei quali non possono necessariamente essere confusi altri di qualunque natura come quelli relativi all’importazione e all’esportazione”. Nondimeno si ammetteva anche poi che nel calcolo della produzione di vino (e non di uva) “in alcune province” i dati dell’interscambio con altri territori venivano considerati per valutare le disponibilità del prodotto. Ciò, almeno in linea di principio, contraddiceva le affermazioni precedenti e indicava comunque alcune disomogeneità dei dati. Relativamente al computo dei soli vigneti specializzati, si affermava poi che i valori medi (le “produzioni unitarie”) riportati dalla statistica riguardavano, per definizione, sia le coltivazioni specializzate che quelle promiscue e che il “numero delle viti per ettaro” fosse “ben noto tanto nell’una quanto nell’altra coltura”. Sulla scorta di queste osservazioni, l’articolo intendeva “eliminare dubbi” che dalla nota del “Bollettino” potevano “sorgere negli studiosi del passato, e più che altro scagionare da un’accusa infondata” tanto le Cattedre dell’agricoltura “quanto quelli che in passato erano stati a capo dell’Ufficio di

⁴² Cfr. *Nota sulla produzione dell’uva nel 1930*, in «Bollettino mensile di statistica agraria e forestale», Vol. IV (1931), n. 1, p. 26.

⁴³ Si può naturalmente aggiungere che le critiche si applicavano anche alle rilevazioni del periodo in cui la statistica agraria era gestita dal Ministero dell’agricoltura, o di ciò che esso era sotto il Ministero dell’economia nazionale, periodo nel quale l’ufficio era pure sotto la responsabilità di Franciosa, anche se in realtà solo dall’agosto 1926, in seguito alla scomparsa di Zattini, che pure viene ampiamente omaggiato dallo stesso Mazzocchi nella sua risposta all’articolo anonimo in questione.

statistica agraria”, con riferimento però esplicito solo a Valenti e Zattini. Lo scritto concludeva che “in materia di statistica agraria è prudente non avventarsi contro il passato: il presente ha maggiori pecche”, invitando poi a non inserire note correttive nel “Bollettino” e così ad “evitare la lettura di concetti che sono agli antipodi con la tecnica stessa, e che ingenerano nel pubblico e negli studiosi dubbi e incertezze”. Scopo dell’intervento era insomma quello “di evitare il dilagare di false concezioni ed errate interpretazioni, e di sventare soprattutto accuse infondate al passato”.

A questo intervento pubblico che, come si vede, criticava in modo piuttosto pesante (sia pur facendo riferimento a questioni molto tecniche) l’attività recente dell’Istat, si accompagnò anche un altro scritto sempre anonimo: una lettera che ricalcava il testo dell’articolo, firmata questa volta “ex-Cattedratico” (cioè esponente delle cattedre ambulanti dell’agricoltura, incaricate delle rilevazioni in questione) e pervenuta il 5 aprile allo stesso Mussolini⁴⁴. Dalla presidenza del Consiglio la missiva era stata trasmessa al Ministero dell’agricoltura, da dove, come ricostruirà di lì a breve il capo del personale dell’Istat, lo stesso Serpieri l’aveva girata all’Istituto di statistica⁴⁵. Pur formulando nella sostanza le medesime critiche dell’articolo del “Giornale degli Agricoltori”, la lettera conteneva elementi aggiuntivi. Essa, infatti, sottolineava con maggior forza di essere finalizzata a “scagionare da una colpa insussistente chi, prima che il servizio di statistica agraria passasse al predetto Istituto [l’Istat], ne era a capo; (...)a) difendere l’operato dei miei colleghi, che potrebbero meritarsi la taccia di inetti ...”. Accanto ad altre prese di posizione contro l’Istat, accusato ad esempio di denigrare l’operato ed evidenziare l’incapacità tecnica delle cattedre ambulanti, lo scritto arrivava ad imputare questo di mettere “lo Stato contro lo Stato, tenuto conto che l’Istituto Centrale è un organo che agisce nella sfera della politica statale quanto sufficientemente autonomo”. Soprattutto, poi, concludeva:

(e) infine formuliamo un voto al Capo del Governo, voto forse troppo azzardato ma non per questo giusto: che voglia restituire al Ministero di agricoltura, la vera sede adatta, il servizio di Statistica agraria, per evitare che il ben fatto finora venga disfatto con danni, soprattutto, per la politica agraria, che oggi costituisce la sua prima e più importante cura.

Secondo la ricostruzione di Mazzocchi⁴⁶, sostanzialmente confermata successivamente dallo stesso Franciosa che non la mise mai in discussione, quest’ultimo

inviò al “Giornale dell’Agricoltura” la nota contenente il suo apprezzamento critico (apprezzamento che non aveva avuto il coraggio di rendere pubblico, né la sincerità di

⁴⁴ ASIstat, CD, f.5a, Nota ex-Cattedratico alla Presidenza del Consiglio dei Ministri del 5.4.1931.

⁴⁵ Ivi, lettera di Arcucci a Gini del 30 aprile 1931.

⁴⁶ Ivi, lettera di Mazzocchi a Gini del 30 aprile 1931.

rivolgere direttamente a un collega come il sottoscritto) solamente quando ebbe la certezza della sua nomina presso il Ministero dell'Agricoltura; e dipoi, precisamente il giorno 19 o 20, evidentemente temendo che tale nomina non fosse ancora perfetta, si affrettò a scrivere al Giornale chiedendo che la sua nota non venisse più pubblicata.

La richiesta, tuttavia, era tardiva perché il periodico era già in stampa, e Franciosa chiese a quel punto di esplicitare il suo nome, che sarebbe comparso in calce alla risposta che lo scritto ebbe nel numero successivo del medesimo settimanale a firma dello stesso Mazzocchi⁴⁷. La replica di quest'ultimo fu molto articolata e, com'è facile immaginare, non poco tagliente. Il nuovo dirigente della statistica agraria ebbe ovviamente gioco facile nello smontare la sostanza delle critiche formulate da Franciosa. Egli rivendicò al suo servizio le correzioni delle "segnalazioni delle statistiche vitivinicole assai errate" ed in particolare sia l'eliminazione dei dati sull'import-export che pure in vari casi effettivamente erano stati utilizzati per la stessa ammissione dei "cattedratici" interpellati al riguardo, sia quella dei dati dei vigneti promiscui, in mancanza – prima del Catasto del '29 almeno – di indicazioni sul numero delle viti per ettaro. Non solo, ma in relazione a questa ultima questione Mazzocchi sottolineava come fosse evidente che lo scritto anonimo provenisse dall'interno dell'Istat (benché ormai, come si è visto, il nome di Franciosa fosse stato esplicitato nella premessa redazionale all'articolo) in quanto faceva riferimento ai pochissimi e non significativi casi in cui tale numero era stato rilevato, noti appunto solo all'interno dell'Istituto. Per il resto l'intervento ribadiva l'assoluta vicinanza del servizio alla lezione degli statistici del passato, come Valenti e Zattini, e tutto sommato non infieriva più di tanto su Franciosa, bollandone lo scritto come basato su di "un abile spostamento di termini e di una voluta confusione" e "resultato di personale acredine".

Naturalmente, tutta questa vicenda – il tentato rientro al Ministero dell'agricoltura rimasto nascosto all'Istat fin quasi alla fine, la lettera anonima alla Presidenza del consiglio e l'articolo sul periodico del mondo rurale italiano – ebbe conseguenze pesanti per Franciosa. Il 2 maggio Gini parlò personalmente della questione con Mussolini⁴⁸, da cui dipendeva direttamente l'Istat, e questi inviò ad Acerbo una nota che bloccava il trasferimento di Franciosa⁴⁹, a cui pure in precedenza il capo del governo aveva dato il suo consenso. La nota, tra l'altro, con riferimento alla lettera e all'articolo anonimi del funzionario, sottolineava come

⁴⁷ N. Mazzocchi Alemanni, *Di certi rilievi sulla statistica agraria*, in «Giornale di Agricoltura della Domenica», XLI, 17, 26.4.1931; ASIstat, CD, f.5a, lettera di Molinari a Beer (Capogabinetto della Presidenza del Consiglio dei ministri) del 5 maggio 1931.

⁴⁸ ASIstat, CD, f. 5b, lettera di Molinari a Beer (Capogabinetto della Presidenza del Consiglio dei ministri) del 5 maggio 1931.

⁴⁹ Ivi, lettera di Mussolini ad Acerbo del 2 maggio 1931.

(i)n tali scritti sono contenute critiche che come da detta risposta [di Mazzocchi] chiaramente risulta, sono non solo infondate ma anche sleali al lavoro compiuto dall'Istituto Centrale di Statistica, per la riorganizzazione dei servizi di statistica agraria, affidati in passato al Dr. Franciosa al quale risale, in gran parte, la responsabilità del loro progressivo decadimento.

L'accusa di aver avuto un peso determinante nel deterioramento della qualità della statistica agraria negli anni Venti era con tutta probabilità esagerata, e costituiva più che altro un'affermazione sommaria dettata dalla circostanza e forse, non da ultimo, dall'irritazione per la situazione che i vertici dell'Istat potevano aver trasmesso a Mussolini. L'attività di Franciosa poteva aver peccato a tratti di trascuratezza, per gli impegni e le pubblicazioni ulteriori rispetto a quelli di cui era incaricato dall'Istituto, ma in generale questi era stato sicuramente scrupoloso nella sua attività, attenendosi a linee largamente condivise con i maggiori studiosi dell'epoca, e comunque per un periodo inferiore ai due anni (o poco più se vi si include il periodo dell'Inesa). Inoltre, come si è già accennato, la critica dello scarso aggiornamento delle superfici e degli altri dati su cui basare il calcolo delle produzioni era largamente nota e sarebbe di fatto stata superata, come era abbastanza chiaro per tutti, solo una volta realizzato il Catasto agrario del 1929. Nonostante tutto ciò, la frase del duce suonò ovviamente come una pesante censura per Franciosa.

Il 18 giugno questi venne così sottoposto ad un processo interno da parte della Commissione di disciplina dell'Istat, presieduta da Molinari e includente, tra i propri cinque membri, anche Ottavio Scrittore, di cui il funzionario era divenuto sottoposto dopo la rimozione dal servizio di statistica agraria⁵⁰. La Commissione ascoltò il capo del personale, Ercole Arcucci, e lo stesso Mazzocchi, oltre a prendere visione di un più di una dozzina tra documenti, corrispondenze e stralci di pubblicazioni. Il quadro della posizione di Franciosa che ne emerse era piuttosto pesante, come si è cercato sinora di indicare. Questi dal canto suo, confermò nella sostanza le accuse di scorrettezza e slealtà verso l'Istituto di statistica che gli venivano mosse, o quanto meno non fu in grado di opporre ad esse reali argomenti oggettivi. Di fatto attribuì le sue responsabilità allo stato di confusione, prostrazione psicologica e smarrimento in cui le tensioni e i conflitti vissute da oltre un anno all'interno dell'Istat lo avevano gettato, coerentemente del resto con l'opinione di Mazzocchi, Molinari e di quanti lo accusavano. Nell'ammettere la paternità degli scritti anonimi, egli si appellò infine "alla benevolenza della Commissione, soggiungendo che essa non può dimenticare che deve giudicare un funzionario onesto, il quale può, in un momento di incoscienza, avere commesso un fallo, ma che del fallo è pentito, e che, sebbene sotto l'assillo delle patite amarezze, nulla ha

⁵⁰ ASIstat, CD, f. 5a, Verbale della Commissione di disciplina del 18 giugno 1931.

trascurato pur di compiere il proprio dovere...”. Al termine del procedimento Molinari chiese per lui la sospensione dal servizio senza stipendio per sei mesi, cioè la pena massima prevista per casi simili di comportamento sleale e denigratorio verso l’istituto da parte di suoi funzionari superiori. L’intervento di Scrittore, che sottolineò le difficoltà psicologiche e caratteriali dell’imputato, “la eccessiva sua suscettibilità e [...] la eccessiva impulsività”, ottenne una riduzione – passata con tre voti contro due – di una tale pena a cinque mesi, che decorreranno poi al rientro di Franciosa dall’aspettativa nel settembre di quell’anno.

Tutta questa vicenda, al di là delle pesanti conseguenze che ebbe sul funzionario lucano, sollecita almeno un paio di altre considerazioni. La prima riguarda il ruolo di Giacomo Acerbo, ministro dell’agricoltura dalla fine del 1929⁵¹, con cui Franciosa intrattenne rapporti e che, pur rimanendo defilato, dovette avere un notevole rilievo non solo nello stimolare le aspettative e le iniziative di quest’ultimo, ma anche, probabilmente, nell’attivare la reazione di Gini. Il capo dell’Istat, infatti, non si trovava più soltanto di fronte a una questione disciplinare interna ma, in seguito all’intervento del dicastero dell’agricoltura, all’interno di un conflitto istituzionale che per l’Istituto centrale di statistica avevano una gravità e una pericolosità evidentemente maggiori. I rapporti di Acerbo con Franciosa sono documentati anche prima della nomina di questi nella commissione ministeriale del 1930 a cui si è accennato. Nel 1929 infatti il funzionario dell’Istat scrive su disposizione del ministro – e perciò verso la fine di quell’anno – una monografia statistica per il Sindacato dei tecnici agricoli su frumento e “battaglia del grano”⁵². Lo studio conferma tanto l’appartenenza di Franciosa all’entourage di Acerbo, per il quale non è escluso abbia svolto altri compiti, quanto, tra l’altro, come egli dedicasse tempo e impegno intellettuale ad attività esterne all’Istat, che per di più concernevano le stesse tematiche su cui lavorava l’Istituto e lui stesso all’interno di questo.

Una seconda questione, collegata in parte alla precedente, muove poi dall’appello contenuto nella lettera anonima a Mussolini per un ritorno della statistica agraria al Ministero dell’agricoltura. Se da un lato esso evidenzia

⁵¹ Su Acerbo cfr. A. Parisella, *Acerbo Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 34, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 10-14. Nella sua autobiografia, Acerbo non fa menzione di Franciosa né delle vicende concrete del periodo della sua carica di ministro dell’agricoltura, pur dedicando uno spazio consistente alle politiche agricole e all’andamento del settore primario in quella fase. Franciosa nelle sue memorie asserisce di aver collaborato anche alla realizzazione del volume G. Acerbo, *L’economia dei cereali nell’Italia e nel mondo: evoluzione storica e consistenza attuale della produzione del consumo e del commercio, politica agraria e commerciale*, Milano, Hoepli, 1934.

⁵² C.N.S.F.P.A. Sindacato nazionale fascista tecnici agricoli, *Il frumento. Monografia statistico-agraria. Superficie, produzione, commercio, prezzi, consumo nel ventennio 1909-1928*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1929. Il volume, contenente la prefazione di Acerbo, è redatto, come riportato nella seconda di copertina, da Franciosa.

una volta di più i motivi di irritazione e di censura dell'Istat nei confronti del proprio funzionario, dall'altro è almeno in parte significativo delle tensioni più generali in cui si trova in parte invischiato lo studioso lucano. Come si è visto una simile situazione non è nuova: sin dalla sua costituzione cinque anni prima l'Istituto di statistica ha ottenuto un controllo solo parziale delle rilevazioni inerenti il settore primario, che per altro interessano aspetti centrali delle politiche economiche del fascismo, dalle bonifiche alla "battaglia del grano". Come pure si è accennato, questo scontro è parte di un conflitto più generale e di lungo periodo tra correnti culturali e politico-amministrative vicine ai ceti agrari, sia pure nella forma più tecnocratica e molto più mediata rispetto al passato che tra le due guerre esse assumono con figure come quelle di Serpieri o Acerbo, e orientamenti di tipo più dirigista e statalista, incarnati in questo caso da Gini e dall'Istat. Il tendenziale schieramento di Mussolini a favore di questi ultimi trasforma in parte anche un simile contrasto in un confronto tra le istanze modernizzatrici del fascismo e quelle più conservative legate agli interessi agrari tradizionali e alle prassi della burocrazia ministeriale, che pure naturalmente trovano espressione all'interno degli equilibri di potere del regime. Simili tensioni si traducono poi, com'è ovvio, anche in aspetti personali concreti, di scontri su situazioni, persone ed episodi particolari, uno dei quali finisce con l'interessare appunto anche Franciosa. Questi, dal canto suo, rimane sempre legato agli ambienti del Ministero dell'agricoltura, continua a cooperare con essi ed anzi dedica a tali attività una parte notevole e forse maggioritaria delle sue energie e dei suoi interessi intellettuali, almeno a giudicare dallo spazio che tale cooperazione occupa nelle sue memorie a fronte di quello dedicato ai suoi lavori all'interno dell'Istat. Tuttavia, non bisogna neanche nascondersi come la presa di posizione del funzionario per un ritorno della statistica agraria al ministero di Acerbo, tanto più fatta in forma anonima e sulla base di argomenti oggettivamente molto deboli, suoni in buona misura velleitaria e strumentale, legata più che altro a motivazioni personali. Essa finisce con l'essere indicativa, più che altro, della scarsa capacità di Franciosa di leggere la vicenda in cui è inserito e comprendere le motivazioni profonde dei contrasti di cui diventa parte, postulando istanze che, in quel contesto e con quelle modalità, risultano soprattutto fuori luogo. Il fatto che sia lo stesso Serpieri ad informarne l'Istat, mostra la distanza da tali propositi, almeno nella formulazione fattane negli scritti anonimi, di uno degli esponenti maggiori, tanto dal punto di vista scientifico che da quello politico, dello stesso Ministero dell'agricoltura, nonché di colui che forse rappresentava, assieme a Tassinari, il principale punto di riferimento intellettuale vivente dello stesso Franciosa. Certo, Tassinari ospita gli articoli anonimi dello studioso lucano di critica all'Istat nel suo "Giornale di Agricoltura della Domenica", privi però della richiesta di un ritorno della statistica agraria al Ministero, e critica, co-

me si è visto, l'articolata visione di Serpieri a favore dell'Istituto di statistica. Ma le posizioni di Franciosa, al di là del richiamo a personalità come Valenti o Zanini, rimangono estranee a considerazioni fondate concettualmente e di fatto non entrano nel confronto sull'assetto della statistica agraria, apparendo più che altro dettate da motivazioni strettamente personali. Spinto dalle sue ambizioni accademiche, insomma, egli finisce col trascurare, almeno in parte, i propri incarichi all'Istat, ove si era trasferito con una qualche diffidenza ma da cui aveva ricevuto inizialmente una buona accoglienza e positivi riconoscimenti. Le tensioni che fanno seguito a questa trascuratezza e alle relative mancanze generano conflitti che, assieme anche alle delusioni sul versante universitario, prostrano psicologicamente il funzionario, portandolo a iniziative piuttosto sconsiderate. Il trasferimento portato avanti di nascosto e gli scritti anonimi si inquadrano in questi scontri e queste difficoltà personali, mentre le questioni generali e di principio a cui Franciosa si appella, come il rientro della statistica agraria presso il dicastero dell'agricoltura, appaiono più che altro argomenti velleitari e strumentali, oltre che fuori luogo nel contesto in cui vengono sollevate.

Negli anni Trenta

Secondo le memorie di Franciosa, più o meno in parallelo con queste vicende egli allaccia rapporti con la Montecatini e utilizza le aspettative per motivi familiari e poi la sospensione dal servizio per svolgere un'attività di "tecnico propagandista" a contratto inquadrato nell'agenzia commerciale dell'azienda chimica in Puglia. In questo ambito, egli realizza conferenze, scritti di vario genere, tra cui anche articoli sulla stampa⁵³, incontri con aziende, coltivatori, associazioni ed altre istituzioni agricole per pubblicizzare i concimi, e segnatamente il fosfato biammonico e altri fertilizzanti complessi dell'azienda chimica⁵⁴. La sua permanenza a Bari, da cui compie missioni nel Salento, in Basilicata, nel Foggiano e altrove, durerebbe dal settembre 1930 all'agosto dell'anno successivo, anche se questi tempi non combaciano perfettamente con quelli testimoniati dalla documentazione dell'Archivio Istat, secondo i quali Franciosa non riprenderebbe servizio a Roma nel settembre 1931, come egli afferma, ma a quella data scatterebbe la sospensione fino al febbraio successivo. La mancanza di altri dati, all'Istat come altrove, almeno allo stato attuale delle conoscenze, non permette di risolvere la questione. Di qualche

⁵³ Per la «Gazzetta del Mezzogiorno», con lo pseudonimo di Agrophilus, scrive due articoli promozionali: *I danni della stretta e l'apporto della tecnica nella coltura granaria*, e *Considerazioni tecniche sulla granicoltura in Puglia*.

⁵⁴ Cfr. Montecatini, Ufficio agrario, *Il fosfato biammonico nel giudizio dei tecnici italiani*, Milano, 1936.

interesse sono le motivazioni che, sempre secondo le sue memorie, spinsero Franciosa a rientrare, sia pur malvolentieri, a Roma. Non mancarono, infatti, contrasti con la Montecatini, da cui pure era stato richiesto per le sue competenze sui concimi e in generale sull'agricoltura, segnatamente quella meridionale. Da un lato, infatti, egli si trovò a criticare le politiche monopolistiche dell'azienda nel comparto dei fertilizzanti, con i prezzi ed altri elementi che ne conseguivano, dall'altro questa non apprezzò molto i suoi rientri a Roma, ove tuttavia viveva la famiglia, e probabilmente (ancora una volta) il tempo che egli utilizzava per attività estranee a quelle previste dal contratto.

Rientrato all'Istat, Franciosa comunque rapidamente ne riuscì, ottenendo infine, grazie all'attivo interessamento di Acerbo, il distacco all'ufficio studi del Ministero dell'agricoltura, ove si dedicò in buona misura a cooperare alla realizzazione delle pubblicazioni a nome del ministro. Questa nuova posizione, durata fino alla fine dell'incarico di Acerbo al dicastero ai primi del 1935, si conciliava bene con i lavori di ricerca di Franciosa, lasciandogli tempo di dedicarsi alle sue pubblicazioni personali.

È in questo periodo che egli realizza articoli su *Il consumo di concimi chimici nelle annate agrarie 1930-31 e 1931-32*⁵⁵, su *I problemi del Catasto*⁵⁶, che dialoga con un analogo intervento di Giuseppe Medici, su *Bilanci e consumi delle famiglie agricole*⁵⁷, oltre a vari altri studi per l'Inea e per il Ministero dell'agricoltura, tra cui il rapporto su 'L'economia dei cereali nell'Italia e nel mondo' e uno studio sul bestiame.

Verso la metà del 1932, inoltre, attraverso rapporti personali, in particolare una dattilografia che lo aiuta nei suoi scritti privati, Franciosa entra in contatto con Roberto Almagià ed il suo allievo Riccardo Riccardi, due tra i maggiori geografi dell'epoca, entrambi redattori dell'*Enciclopedia italiana*. La relazione con costoro, via via maturata negli anni successivi, spinge Franciosa a spostarsi progressivamente dall'economia e la statistica agraria, in cui ha conosciuto, come vi è visto, pesanti delusioni, verso la geografia economica. Sin da 1932 Almagià lo incaricherà di redigere per la Treccani la voce riguardante il suo paese di origine, *Melfi*, a cui seguiranno nel tempo svariate decine di altri articoli dell'*Enciclopedia italiana* di argomento geografico ed economico-agrario. Poco prima egli ha avuto il contatto iniziale con Riccardi, direttore del "Bollettino" della Società geografica italiana, sul quale negli anni successivi Franciosa pubblicherà vari articoli di geografia economica e degli insediamenti⁵⁸. Attraverso costoro, egli entra progressivamente in rap-

⁵⁵ «L'Italia agricola», Vol. 70 (1933), n. 7, pp. 765-778.

⁵⁶ «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», Se. IV, Vol. 74 (1934), n. 3, pp. 159-169.

⁵⁷ «La riforma sociale», Vol. 65 (1934), pp. 574-584.

⁵⁸ *L'impiego delle curve isometriche per la rappresentazione di fenomeni economici*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Se. 6, Vol. 12 (1935), pp. 292-297; *Sviluppi e centri del litorale*

porto con altri geografi di rilievo del periodo tra le due guerre, come Renato Biasutti, docente a Firenze, a lungo dedicatosi all'etnografia e studioso della casa rurale, o Giotto Dainelli Dolfi, pure fiorentino, geologo, esploratore, tra i maggiori studiosi di geografia e discipline coloniali del periodo fascista, nonché podestà di capoluogo toscano prima della Liberazione⁵⁹.

Con il primo egli si incontra a metà di agosto del 1932, ricevendo la proposta di realizzare uno studio sulle case rurali in Basilicata, che si inserisce in una serie di indagini promosse da Biasutti sulle abitazioni delle campagne italiane⁶⁰. Il lavoro che ne emerge, che si avvale appunto della prefazione di Biasutti, fu uno dei più importanti dello studioso lucano ed ebbe un peso rilevante nella sua nuova carriera accademica di geografo⁶¹. Con Dainelli il rapporto si avvia per l'interesse di questi per il citato scritto di Franciosa sull'impiego delle curve isometriche nel "Bollettino" della Società Geografica del 1935. Attraverso Riccardi il geografo chiede la collaborazione dello studioso lucano per l'Atlante che sta realizzando con il Touring Club⁶². Ne nasce una relazione che dall'anno successivo vede impegnato Franciosa nella realizzazione di oltre una decina di gruppi di carte tematiche, che da ambiti demografici, come nuzialità, natalità e mortalità, spaziano a soggetti agrari, quali la viticoltura, l'olivicoltura, la distribuzione del bestiame, sociosanitari, come la morbidità, ed economico-amministrativi, come i redditi, i depositi bancari, le imposte e le ripartizioni di varie strutture statali e territoriali⁶³. In questa collaborazione pluriennale non manca qualche dissidio, legato più che altro alla suscettibilità di Franciosa che male accoglie alcune correzioni alle sue mappe introdotte dai redattori del Touring e dallo stesso Dainelli⁶⁴, ma nel complesso la relazione tra i due si dipana positivamente e testimonia della buona considerazione di cui lo studioso lucano gode tra i geografi dell'epoca⁶⁵.

italiano, ivi, Se. 7, Vol. 3 (1938), pp. 834-851; *La distribuzione della popolazione nella Lucania in rapporto alle condizioni litologiche del suolo*, ivi, Se. 7, Vol. 11 (1946), pp. 45-68; *La distribuzione planimetrica e altimetrica della popolazione nella Basilicata*, ivi, Se. 8, Vol. 1 (1948), pp. 269-283; *La popolazione sparsa e i centri della Basilicata*, ivi, Se. 8, Vol. 4 (1951), pp. 128-143.

⁵⁹ Cfr. E. Cerulli, *Biasutti Renato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 10, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1968, pp. 296-298; I. Luzzana Caraci, *Dainelli Giotto*, ivi, vol. 31, 1985, nonché G. Vedovato, *Giotto Dainelli tra scienza e politica*, in «Rivista di studi di politica Internazionale», Vol. LXXVI (2009), f. 3, pp. 381-421.

⁶⁰ Biasutti avviò questi studi alla metà degli anni Venti, inaugurando poi una serie di monografie con il suo lavoro su *La casa rurale nella Toscana*, Bologna, Zanichelli, 1938.

⁶¹ L. Franciosa, *La casa rurale nella Lucania*, Firenze, Consiglio nazionale delle ricerche, 1942.

⁶² G. Dainelli, *Atlante fisico economico d'Italia*, Milano, Consociazione turistica italiana, 1940.

⁶³ Archivio storico della Società Geografica Italiana, *Fondo Giotto Dainelli*, b. 43-F5, f.1112, Corrispondenza Dainelli Franciosa L., lettera di Franciosa a Dainelli del 20 marzo 1936.

⁶⁴ Ivi, lettera di Franciosa a Dainelli del 29 novembre 1937 e risposta di Dainelli del 4 dicembre 1937.

⁶⁵ Dainelli, ad esempio, apostrofa Franciosa: "A Lei, così pratico dei segreti del censimento...", riferendosi a quelli della popolazione del 1931 e dell'agricoltura del 1930. Ivi, lettera di Dainelli a Franciosa del 18 aprile 1939. Si veda inoltre la menzione che di quest'ultimo si fa tra i maggiori studiosi

Forte anche dell'esperienza tecnica accumulata nell'ambito della statistica agraria, egli insomma si dedica ad un percorso scientifico in parte nuovo, riscuotendo positive valutazioni che alla fine lo portano a conseguire, nel marzo del 1939, la tanto desiderata libera docenza, conferitagli da una commissione in cui è presente tra gli altri Riccardo Riccardi⁶⁶. Un tale risultato, ottenuto a cinquantuno anni anche con il consiglio e l'incitamento di un accademico del rilievo e dell'influenza di Roberto Almagià, corona circa un quindicennio di impegno e di sforzi. Esso, tuttavia, viene raggiunto da Franciosa nel settore scientifico della geografia economica e non in quello dell'economia agraria che, come si è visto, aveva rappresentato l'originario ambito scientifico di provenienza dello studioso. Dopo il fallito tentativo dell'estate del 1928 di cui si è detto, egli dovette ritentare l'accesso alla carriera accademica almeno un altro paio di volte. Una fu sempre nel settore dell'economia agraria a Roma nel gennaio 1931, passati cioè i due anni dal respingimento precedente, come richiesto dalla normativa. Anche questa volta la commissione giudicante era presieduta da Oreste Bordiga, e composta, oltre che da Tassinari, da Alessandro Brizi al posto di Serpieri. Il concorso per la libera docenza ebbe nuovamente esito negativo, come indica il rapporto ufficiale che non cita l'esito della prova di Franciosa ma solo quello degli altri due candidati con lui presentatisi e che superarono l'esame⁶⁷. L'altro tentativo, pure con esito negativo, era stato all'incirca un anno prima, tra tardo 1929 e prima metà del 1930, come indica di sfuggita lo stesso Franciosa in una lettera al direttore dell'Istat, ed aveva riguardato un concorso all'Università di Bari per una cattedra in geografia economica, che evidentemente già a quella data non rappresentava un settore disciplinare troppo distante dai suoi interessi scientifici⁶⁸. Non si può ovviamente escludere che negli anni successivi lo studioso lucano abbia partecipato anche ad altri concorsi. Ancora a metà 1937 egli ricorda di aver ricevuto la visita di Mario Bandini, un brillante giovane economista agrario allievo di Serpieri, che lo elogiò per i suoi lavori e, facendosi anche portavoce di Tassinari, lo invitò a presentarsi ancora una volta al concorso per la libera

che hanno collaborato alla realizzazione dell'Atlante di Dainelli nella recensione a questo dedicata da F. Milone nel «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», ns., II, 7/10 (luglio-ottobre 1940), pp. 678-680.

⁶⁶ Archivio Storico Università di Roma "La Sapienza", *Archivio generale (Personale)*, *Attività didattiche: Programmi dei corsi e libretti delle lezioni*, Franciosa Luchino AS 1377 (d'ora in poi ASUR, Ag, FL), 1, Processo verbale di prestazione di giuramento del 5 aprile 1939 del prof. Franciosa Luchino.

⁶⁷ Cfr. la *Relazione della Commissione giudicatrice per l'abilitazione alla libera docenza in economia agraria* del 31 gennaio 1931 del "Bollettino ufficiale" del Ministero dell'educazione nazionale, p. II, Atti di amministrazione, 1931, pp. 904-905 conservato presso l'Archivio storico dell'Università di Firenze.

⁶⁸ Cfr. ASIstat, CD, f. 5a, lettera di Franciosa a Molinari del 19 agosto 1930, nella quale il funzionario lucano scriveva come "... a dimostrare la mia modesta competenza, in quel poco che so, bastano le numerose pubblicazioni passate già al vaglio di studiosi e Commissioni esaminatrici (legga il giudizio della Commissione per il Concorso alla Cattedra di Geografia Economica di Bari)".

docenza in economia agraria. All'invito però Franciosa replicò di essersi ormai orientato verso la geografia economica, ambito in cui ottenne appunto il titolo di docente un anno e mezzo dopo.

Durante questi anni, inoltre, egli tornò per un'ultima volta all'Istat. Ai primi del 1935, infatti, una volta che Acerbo abbandonò la carica di ministro, Franciosa dovette rientrare all'Istituto di statistica, ora presieduto da Savorgnan e non più da Gini, ma sempre diffidente nei suoi confronti. Pur avendo ottenuto una promozione, egli venne infatti tenuto in disparte, privo di particolari incarichi se non inizialmente quello di sbrigare la corrispondenza varia dell'Istituto. È proprio verso la fine di questo periodo che il funzionario realizza, utilizzando anche i dati a sua disposizione all'Istat ma senza informarne il proprio ufficio, o quanto meno non in maniera dettagliata, lo studio sul valore della produzione agricola italiana nel 1929 e nei tardi anni Trenta a cui è dedicato questo volume. Tra la fine del 1939 e i primi del 1940 infine egli lasciò l'Istituto di statistica, approfittando della riorganizzazione promossa da Giuseppe Tassinari, nominato a capo del dicastero alla fine di ottobre del 1939, in vista dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania. In particolare, l'economista agrario umbro ristrutturò il Servizio per l'Alimentazione del Ministero, mettendovi a capo un alto ufficiale conosciuto dal fratello di Franciosa. Attraverso questi contatti e con il favore di Tassinari, con il quale mantenne sempre buoni rapporti, egli si fece richiamare in quanto capitano in congedo e assegnare al Servizio, ove fu inserito come ispettore superiore dedito alla statistica alimentare. Finì così, probabilmente nei primi mesi del 1940, la sua più che decennale e assai contrastata esperienza all'Istat.

Tra guerra e dopoguerra

Il nuovo incarico al Ministero dell'agricoltura lasciò inizialmente Franciosa piuttosto libero di seguire la sua carriera accademica, grazie anche alla tolleranza che il militare a capo del Servizio presso cui era distaccato mostrava nei confronti dei suoi impegni universitari. Una simile situazione si protrasse fino al 1943, quando già Tassinari era stato sostituito da oltre un anno alla guida del Ministero⁶⁹. Col definitivo crollo del regime i contatti personali con

⁶⁹ Su Tassinari, che fu, assieme a Serpieri, il riferimento principale di Franciosa nell'economia agraria per gran parte degli anni Venti e Trenta, si veda, oltre a M. Zaganella, *Tassinari, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2019, vol. 95; R. De Felice, *Mussolini Alleato*, I: *L'Italia in guerra (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 966 e 1047, e II: *La guerra civile (1943-1945)*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 50-52, nonché il citato Tassinari, *Il fascista che disse di no a Hitler*, con in particolare il saggio introduttivo di M. Zaganella, *Le memorie di un tecnico che rifiutò i principi della politica*, pp. 21-31, con la bibliografia ivi citata, e il saggio dello stesso Zaganella, *Dal fascismo alla DC. Tassinari, Medici e la bonifica nell'Italia tra gli anni Trenta e Cinquanta*, Siena, Cantagalli, 2010. Tra i principali agronomi ed economisti italiani del ventennio,

questi dello studioso lucano vennero del tutto meno. Problemi di salute – almeno così egli riferisce nelle sue memorie – gli impedirono infatti di seguire il contemporaneo spostamento del Ministero al Nord, mentre poco dopo, probabilmente sempre verso la fine del 1943, egli venne congedato dal servizio militare e poté nondimeno rientrare al dicastero come ispettore.

Nel frattempo, forte della libera docenza del 1939, aveva avviato la sua esperienza accademica nel campo della geografia economica. Nei primi mesi del 1940 ottenne da Aldo Bressan, professore di questa disciplina alla facoltà di Economia e commercio della Sapienza a Roma, la possibilità di svolgere un “corso libero”, cioè integrativo, su ‘L’autarchia in Italia’, che introdusse con la sua prima prolusione, molto apprezzata, su ‘Le basi naturali della produzione nazionale’⁷⁰. Dopo questa prima esperienza, per ottenere l’incarico di un corso completo dovette spostarsi a Bari, ove per l’interessamento del geografo Umberto Toschi, all’epoca rettore dell’ateneo pugliese, tenne l’insegnamento di Geografia ed etnografia coloniale presso la facoltà di Scienze politiche nei due anni accademici successivi, 1940-41 e 1941-42. Nel giugno del 1942, quando ormai anche gli spostamenti da Roma a Bari per tenere corso ed esami si erano fatti più rari e difficoltosi per via del conflitto, Franciosa dovette tentare un’ultima volta di accedere al settore disciplinare dell’Economia agraria, presentando la propria domanda di partecipazione ad un concorso a cattedra in questo settore all’Università di Palermo. In quell’occasione inviò a Tassinari la copia del dattiloscritto sulla produzione agricola italiana pubblicato in Appendice, che “(f)ra le pubblicazioni non ho potuto far figurare, per ragioni a Voi [Tassinari] note... di cui Voi aveste a suo tempo notizia, ma che non avete avuto occasione né possibilità di leggere e valutare”⁷¹. Come si è detto, il dattiloscritto venne inviato senza l’appendice statistica contenente il dettaglio di tutti i calcoli e i dati provinciali e per zone agrarie. Quanto al concorso palermitano non sia ha notizia del suo esito, né, visto il momento

diresse dal 1927 “L’Italia agricola”, organo scientifico della Federazione italiana dei consorzi agrari su cui trovarono spazio molti articoli di Franciosa, fu dal 1934 direttore del Regio Istituto Superiore Agrario di Bologna (e poi preside quando questo divenne facoltà), presidente dell’Inea dal 1937 e Ministro dell’agricoltura dal 1939 al 1941. Ebbe anche importanti ruoli politici nel regime: deputato dal 1929 su indicazione della Confederazione nazionale fascista degli agricoltori, di cui fu poi commissario dal 1930 al 1934, divenne nel 1931 membro del Gran consiglio del fascismo e del Consiglio delle corporazioni. Da ministro dell’agricoltura fece una politica contraria al latifondo meridionale, che lo fece entrare in violento conflitto con il segretario del Pnf e ministro dei Lavori pubblici Adelchi Serena e portò alla sua rimozione dal dicastero nel dicembre del 1941. In contatto con il mondo scientifico tedesco sin dal 1934, dopo l’armistizio venne persino valutata dai tedeschi una sua candidatura a capo del governo di Salò, motivo per cui il 14 settembre del 1943 ebbe un colloquio a Rastenburg con von Ribbentrop, Himmler e lo stesso Hitler. Tramontata una simile ipotesi, egli non ottenne alcuna carica istituzionale di rilievo nella Repubblica sociale italiana pur rimanendo al Nord, ove morì nel giugno del 1944 per un mitragliamento aereo.

⁷⁰ ASUR, Ag, FL, 1, Programma del corso libero, aa. 1939-40.

⁷¹ Accademia dei Georgofili, *Fondo Tassinari*, lettera di Franciosa a Tassinari del 24 giugno 1942.

particolarmente difficile per via della guerra, se esso ebbe effettivamente luogo. Sicuramente, comunque, non ebbe alcun esito apprezzabile per Franciosa.

Nel frattempo, costui riprese a tenere corsi liberi anche a Roma: nel 1942 sulla “Funzione politica ed economica del Mediterraneo e dei Paesi del Mediterraneo” e nel 1943 su “Le colonie e i possedimenti italiani”⁷². Nell’estate di quell’anno, poi, Roberto Almagià venne chiamato temporaneamente a sostituire Aldo Blessich, che morirà l’anno successivo, e chiamò Franciosa ad aiutarlo, lasciandogli poi l’affidamento nell’anno accademico 1943-1944. Nello stesso periodo, Almagià lasciò allo studioso lucano anche l’insegnamento che aveva all’Istituto dell’Africa italiana, coinvolgendolo inoltre nelle attività di esame del suo corso alla facoltà di Magistero a Napoli e, come revisore contabile, nell’incarico di commissario della Società geografica italiana. Ben presto, tuttavia, Franciosa dovette abbandonare la supplenza del corso di geografia economica alla Sapienza per la chiamata nel 1945 da Napoli di Ferdinando Milone, il quale avrebbe poi mantenuto la cattedra fino a tutti gli anni Sessanta⁷³. Dal 1946 passò così ad insegnare sempre geografia economica all’Università di Napoli, venendo confermato nella posizione di libero docente e mantenendola negli anni successivi⁷⁴. A Napoli insegnò fino al 1958, per poi fare ancora un paio di corsi alla Sapienza, alla facoltà di Scienze politiche, fino al 1961. Nel frattempo, oltre ad espletare assai frequentemente la funzione di presidente delle commissioni degli esami di maturità nelle scuole secondarie superiori, recandosi tra giugno-luglio e settembre a Napoli, Capua, Lecce, Foggia, Salerno, nella sua stessa cittadina natia Melfi e in varie altre località di solito dell’Italia meridionale, continuò fino ai primi anni Cinquanta il suo lavoro al Ministero dell’agricoltura. Nell’immediato dopoguerra, durante i mandati del comunista Gullo e del democristiano Segni, fu incaricato di svolgere indagini, stime e trattative relative all’occupazione delle terre incolte o mal coltivate, per lo più facenti parte di latifondi e previste dalla riforma agraria, istruendo accordi e documentazione che poi dovevano essere vagliati ed eventualmente approvati dalla magistratura locale. A questo fine svolse non facili missioni in varie zone, dalla Sabina al Sassarese e all’Agrigentino. Grazie anche ai buoni risultati conseguiti in questa complessa attività, ottenne poi il trasferimento all’Ispettorato provinciale di Napoli nel 1947, avendo così la possibilità di svolgere agevolmente sia le sue mansioni ministeriali che gli incarichi universitari. Negli ultimi due decenni, prima della scomparsa nel

⁷² ASUR, Ag, FL, 1, Libretti delle lezioni.

⁷³ R. Simoncelli, *Ferdinando Milone*, in «Bollettino della Società geografica Italiana», Se. 9, Vol. 5 (1988), pp. 555-571.

⁷⁴ ASUR, Ag, FL, Lettera del rettore dell’Università di Napoli a quello dell’Università di Roma “La Sapienza” del 5 marzo 1954 e Conferma dell’abilitazione di Libero Docente con decreto ministeriale del 1° febbraio 1945. La conferma sarebbe stata poi ripetuta nel 1950 e nei quinquenni successivi.

1983, continuò l'attività scientifica e pubblicistica, facendo ritorno a Roma nel 1965 e dedicandosi, tra le altre cose, alle memorie da cui sono tratte molte delle informazioni qui riportate.

Concludendo, il senso di questa ricostruzione, pure ovviamente parziale, della vita di Franciosa è in primo luogo quello di fornire elementi per valutare l'affidabilità della ricostruzione della produzione agricola italiana da lui realizzata, come si è accennato, alla fine degli anni Trenta. Ora, la sua vicenda e la sua posizione di studioso sicuramente presentano dei limiti e delle opacità – come del resto quelle di chiunque, verrebbe da aggiungere. La tormentata permanenza all'Istat e il drammatico precipitare degli eventi nella prima metà del 1931, con il tentativo di rientro al Ministero dell'agricoltura tenuto nascosto e soprattutto gli scritti anonimi, sulla stampa e a Mussolini, sicuramente rappresentano episodi negativi, che non depongono a favore della personalità scientifica di Franciosa. Essi, nondimeno, sono almeno in parte riconducibili alle frustranti situazioni esperite dal funzionario lucano in quella fase, tanto all'Istat che nella sua vicenda accademica, e allo stato di prostrazione psicologica in cui tutta questa combinazione di circostanze dovette averlo condotto. Un altro elemento di fragilità della sua vicenda, forse più significativo per la valutazione del suo lavoro scientifico, è poi rappresentato dai limiti della sua percezione del dibattito e del confronto teorico sulla statistica agraria e sulla collocazione istituzionale di questa disciplina negli anni tra le due guerre. Non ci si riferisce qui a suoi singoli lavori scientifici o alla sua attività di ricerca in senso stretto, che ricevettero sempre positive valutazioni e trovarono ottime sedi di pubblicazione, quanto piuttosto al contesto e alle dinamiche del settore in cui lo studioso lucano si collocava e alle posizioni, in primis teoriche e di prospettiva della disciplina, che egli assunse al suo interno. Tali limiti dovettero probabilmente avere un peso nei giudizi negativi che ricevette nei concorsi svolti tra i tardi anni Venti e gli inizi del decennio successivo, e sono ad esempio apprezzabili nella distanza che, come si è visto, separava le sue posizioni sul rientro della statistica agraria al Ministero dell'agricoltura da quelle, molto più articolate e consapevoli, di uno studioso come Serpieri. Questa debolezza della visione scientifico-disciplinare di Franciosa riguarda, naturalmente, il periodo fino agli anni Trenta e la sua condotta scientifica all'interno dell'economia agraria. Diverso è probabilmente il suo posizionamento all'interno della geografia economica, legato ad una fase successiva, e perciò frutto di una sua ulteriore maturazione teorica, oltre che basato sull'esperienza derivante dalle stesse difficoltà conosciute in precedenza. Inoltre, Franciosa aveva a quel punto anche una visione più vasta, comparativamente più consistente, in quanto riguardante almeno due settori scientifico-disciplinari differenti, se non tre, laddove si considerino le sue competenze nel settore agronomico, quelle geografiche e quelle inerenti alle metodologie statistiche.

Sull'altro piatto della bilancia, rispetto agli elementi di debolezza sinora richiamati, vanno senz'altro considerati svariati altri aspetti della vicenda di Franciosa, che in generale hanno un impatto diretto sulla qualità della stima del prodotto agricolo nazionale qui in questione. Si è visto come le prime esperienze lavorative presso il Catasto e l'amministrazione finanziaria conferissero allo studioso una particolare competenza, anche pratica ed operativa, riguardo ai dati produttivi e patrimoniali del settore agricolo e la loro stima. Una simile sensibilità trovò poi un completamento negli studi svolti a Portici nell'immediato primo dopoguerra, che aggiunsero consapevolezza teorica e profondità metodologica a tali competenze. La successiva attività ministeriale e poi all'Istat dovettero arricchire ulteriormente, ed in modo rilevante, tali capacità di reperire, analizzare ed elaborare i dati concernenti la realtà agricola, nonché l'attitudine di Franciosa di cogliere e valutare i significati economici ed agronomici, ma anche quelli demografici e più in generale sociali delle rilevazioni con cui aveva a che fare. La sua ricca produzione scientifica e l'ampio apprezzamento a cui essa andò incontro presso i più rinomati studiosi dell'epoca, così come le prestigiose sedi in cui trovò pubblicazione testimoniano della qualità del suo lavoro, anche negli anni più difficili e contrastati della sua esperienza scientifica. Da ultimo, considerando anche che lo scritto al centro della presente analisi appartiene alla fine degli anni Trenta, merita un cenno la già menzionata pluralità di prospettive disciplinari che a quella data già caratterizzava l'approccio e l'attività di ricerca di Franciosa, il quale poteva vantare competenze consistenti nell'economia agraria e nell'estimo, così come nella statistica e nella geografia economica.

Capitolo terzo

Il calcolo della produzione agricola

Tempi e finalità dell'analisi di Franciosa

All'Istituto di Statistica si continua a non curarsi di me e non mi si affida neppure più il disbrigo della normale corrispondenza, lasciandomi senza far nulla. Ma, siccome non mi è mai piaciuto starmene in panchine, mi do a calcolare "Il valore della produzione agraria italiana dal 1929 al 1938", per zone e regioni agrarie e quindi per province e regioni. Lavoro di grande impegno e di molta pazienza, con un'infinità di ricerche per le produzioni e per i prezzi attraverso il periodo di tempo indicato, con la soddisfazione al termine di vederlo pubblicato in sintesi su "La Rivista di Politica Economica".

Lo porto all'esame dei professori Tassinari e Medici e ne ottengo le dovute lodi, con la sua utilizzazione nelle vertenze agrarie tra affittuari e proprietari terrieri in uso alle Corporazioni¹.

Questo è il breve passo con cui nelle sue memorie Franciosa riferisce dello studio presentato nell'appendice di questo Quaderno. Si è già accennato nell'Introduzione come la copia del dattiloscritto inviata a Giuseppe Tassinari effettivamente sia conservata presso l'Accademia dei Georgofili, mentre un'altra sia disponibile alla Biblioteca della Facoltà di Agraria di Milano, che non costituiva la sede di lavoro di Giuseppe Medici alla fine degli anni Trenta. Non è chiaro, perciò, se vi sia stata comunque depositata da Medici o se si trattasse di un'ulteriore copia inviata ad un qualche studioso dell'ex Istituto agrario del capoluogo lombardo. Entrambe le copie ritrovate sono tuttavia, come pure si è già accennato, prive dell'appendice statistica, in cui dovrebbero essere presentati nel dettaglio i dati del 1929 che del 1936 e 1937 sia per provincia che per zone agrarie, nonché forse indicazioni sui prezzi ed altri elementi utilizzati per il calcolo. Riguardo all'uso dello studio presso il Ministero delle corporazioni, l'archivio di quest'ultimo, come è noto, è andato per-

¹ Franciosa, *La mia lunga vita* cit., p. 247.

duto². Nella speranza di recuperare l'appendice statistica o le informazioni in essa contenute, si sono comunque compiute ricerche presso l'Archivio storico dell'Inps, quello della Confindustria, la Biblioteca del Ministero dell'agricoltura e gli stessi eredi di Franciosa, ma senza risultato.

I valori della produzione lorda provinciale per il 1929 sono comunque stati stimati a partire dalle indicazioni fornite dal testo noto con le modalità che si illustreranno in un prossimo paragrafo. La mancanza dell'appendice statistica non permette di conoscere i particolari dei dati locali ricostruiti dallo studio, e costituisce evidentemente il limite maggiore per il suo utilizzo così come per una valutazione della sua attendibilità – limite questo, appunto, che motiva in parte la realizzazione del presente lavoro sulla figura e l'operato di Franciosa.

Il passo di quest'ultimo sopra citato è anche utile per datare la realizzazione del dattiloscritto, che evidentemente dovette essere realizzato tra il 1938 e la fine del 1939 o i primi del 1940, allorché il funzionario lucano, rientrato all'Istat nel 1935, lasciò definitivamente l'Istituto di statistica per tornare al Ministero dell'agricoltura. Ora, considerando il titolo dello studio, che indica nel 1938 l'anno di riferimento, e il suo contenuto, che di fatto come secondo termine di paragone fa piuttosto riferimento ai dati del biennio 1936-1937, si può ipotizzare che l'anno di realizzazione del lavoro sia proprio il 1938: come si trattasse di uno studio sulla produzione agraria dal 1929 "ad oggi" (appunto il 1938), ma che di fatto si riferisce agli ultimi due anni precedenti per cui sono disponibili dati. Nella schedatura della biblioteca di Agraria di Milano, per contro, il dattiloscritto è datato 1939.

Il lavoro doveva costituire una sorta di ultimo sforzo da parte di Franciosa per tentare l'accesso al settore accademico dell'economia agraria, considerato che egli stava guadagnando ampio terreno – e dalle memorie sembra fosse consapevole di ciò – nel nuovo ambito scientifico a cui si stava dedicando, quella della geografia economica, in virtù degli eccellenti contatti che da anni ormai veniva maturando in quel settore e della buona accoglienza riservata in esso alle sue pubblicazioni.

Il lavoro di stima della produzione agricola lorda fu molto vasto e sicuramente impegnativo, riguardando decine di prodotti, i relativi prezzi locali e le oltre settecento zone agrarie in cui era ripartito il territorio nazionale. Per una simile impresa, Franciosa dovette fare riferimento alle sue pluridecennali esperienze di stima dei dati agricoli, ai numerosi e consolidati contatti che aveva accumulato nel tempo con esperti locali, "cattedratici" e referenti di vario genere, oltre che alla vasta documentazione presente all'Istat, a cui, pur

² Si veda F. Nimore, *L'archivio scomparso. La documentazione per la storia del Ministero delle Corporazioni*, Roma, Aracne, 2018, in part. pp. 93-102. Nel volume si riporta l'osservazione di due archiviste, Linda Giuva e Maria Guercio, secondo cui "l'archivio del Ministero delle Corporazioni costituisce [...] uno dei tanti misteri di cui è piena la storia dell'archivistica italiana" (p. 96).

dalla posizione di emarginazione in cui si trovava, poté evidentemente fare ampio ricorso.

Il calcolo della produzione dell'agricoltura italiana nella prima metà del Novecento

Dedicarsi al calcolo della produzione lorda dell'agricoltura italiana e del suo valore monetario sulla base delle zone agrarie, e di conseguenza perciò poi anche a livello provinciale, costituisce sicuramente un tentativo di Franciosa di collocarsi alla frontiera degli studi di statistica agraria dell'epoca. Come rileva Turbati negli anni Cinquanta, lo stesso Istat mise mano nel 1938 alla realizzazione di “valutazioni complete effettuate con metodo razionale e uniforme” di una ricostruzione della produzione agricola provinciale, proseguendo poi questo tentativo all'indomani del conflitto mondiale, e segnatamente per gli anni 1949 e 1950³. Il calcolo del valore della produzione agricola costituisce una delle attività di base della statistica nel settore primario, unitamente a quello delle produzioni annue e alla realizzazione di catasti e censimenti. Rispetto a questi ultimi, il calcolo del valore della produzione agricola richiede un elemento ulteriore, cioè una ricostruzione dei prezzi, che moltiplicati al prodotto – a sua volta, come si è visto, frutto della moltiplicazione delle superfici coltivate per le stime delle rese medie annuali – danno il valore totale dell'output dei vari comparti produttivi del settore primario. Il calcolo operato da Franciosa riguarda la produzione lorda *tout court* piuttosto che quello più normalmente utilizzato, soprattutto nel secondo dopoguerra, della produzione lorda vendibile (Plv) o di quella netta. Il computo della Plv sottrae alla produzione lorda i prodotti reimpiegati per semine, alimentazione del bestiame, concimazione e simili, oltre a quelli per le attività di trasformazione interne al settore agricolo, ad esempio per la produzione di vino o di latte (nel caso in cui questi ultimi, ovviamente, vengano a loro volta inclusi nel computo). Essa viene definita vendibile in quanto include sia i prodotti venduti effettivamente dagli agricoltori sia quelli che possono esserlo senza alterare l'efficienza produttiva delle loro aziende⁴. Come si è accennato, agli inizi degli anni Cinquanta l'Istat comincia ad uniformare la ricostruzione del valore provinciale della produzione agricola, appoggiandosi alle Camere di

³ E. Turbati, *Le valutazioni provinciali del prodotto netto dell'agricoltura*, Roma, Abete, 1956, p. 29.

⁴ Cfr. G. Tassinari, *Appunti di economia e politica agraria*, Roma, Ramo editoriale degli agricoltori, 1942, vol. I, pp. 59-62; nonché la definizione stabilita a livello internazionale dal Congresso internazionale di Bucarest del 1929 in C. Dragoni, *Economia agraria*, Milano, Hoepli, 1932, pp. 566 e ss. Sull'uso più recente di tali grandezze si veda anche P.L. Rizzi, P. Pierani, *Agrefit. Ricavi, costi e produttività dei fattori nell'agricoltura delle regioni italiane (1951-2002)*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 3-9.

commercio e agli Ispettorati agrari provinciali, e includendo in questi calcoli anche una stima del 1938⁵. L'Istituto di statistica si focalizza appunto, da un lato, sulla Plv e, dall'altro, sul prodotto netto, cioè la produzione lorda vendibile meno i costi di produzione (spese per mangimi, sementi, concimi acquistati esternamente alle aziende agricole, energia e carburanti, spese correnti varie e di manutenzione, spese per ammortamenti, ecc.), vale a dire il reddito creato dal settore, che va poi a remunerare i vari fattori produttivi. Il lavoro di Franciosa, al pari della maggior parte di quelli che precedono questa omogeneizzazione, presenta, come si vedrà, alcune caratteristiche specifiche, che rendono più appropriato indicare la sua ricostruzione come appunto quella della produzione agricola lorda.

In generale, il calcolo della produzione (lorda o vendibile) del settore primario rappresenta un elemento centrale della statistica economica soprattutto fino al periodo tra le due guerre, allorché l'agricoltura costituisce il comparto principale del sistema produttivo italiano. Un simile calcolo, sia a livello aggregato nazionale sia, a maggior ragione, dettagliato per regioni, macro-aree (quelle che prima dell'ultima guerra venivano chiamate rispettivamente compartimenti e ripartizioni), province, zone agrarie, ecc., costituiva uno strumento fondamentale per valutare l'andamento economico dei vari territori, le politiche in essi praticate, le loro specificità, positive e negative, e quanto altro caratterizzava l'assetto agricolo di un territorio, cioè quello che all'epoca era in buona misura l'ambito fondamentale del sistema produttivo⁶. In realtà, come afferma lo stesso Franciosa, per tutto il primo cinquantennio unitario simili calcoli erano estremamente approssimativi, se non addirittura spesso fuorvianti, per i forti limiti che nel nostro paese avevano le rilevazioni statistiche su cui si fondavano. I dati forniti da Maestri⁷, i calcoli effettuati dalla Direzione generale della statistica del Maic nel 1884, nel 1895 e nel 1904⁸, così come le stime del prodotto agricolo di Amì, De Johannis o Bodio⁹, per citare solo alcuni degli studi più noti in parte menzionati anche da Franciosa, costituivano valutazioni estremamente approssimate e scarsamente

⁵ Si veda la serie di monografie provinciali, realizzate dall'Istat principalmente in collaborazione con le Camere di commercio su *Il prodotto netto dell'agricoltura*, 1938, 1949, 1950, vv.aa.

⁶ Turbati, *Le valutazioni provinciali*, cit., p. 31.

⁷ C. Correnti, P. Maestri, *Annuario statistico italiano*, a. II, 1864, Torino, Tip. Letteraria, 1864, in part. pp. 451-452.

⁸ Maic, Direzione Generale della Statistica, *Annuario statistico italiano*, anno 1884, Roma, Eredi Botta, 1884, pp. 100-1; Id., *Annuario statistico italiano* 1895, Roma, Bertero, 1896, pp. 313 ss.; Id. *Annuario statistico italiano* 1904, Roma, Bertero, 1904, pp. 249-258.

⁹ S. Amì, *La perequazione dell'imposta sui terreni e le sue applicazioni alla riforma tributaria*, Torino, Roux e Favale, 1897; A.J. De Johannis, *Proposta di studi statistici sull'agricoltura italiana*, in «Atti della Reale Accademia dei Georgofili» (Firenze), IV.12 (1889), pp. 289 ss.; L. Bodio, *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia*, Roma, R. Accademia dei Lincei (Bertero), 1891, pp. 41-47 e 134.

significative per la mancanza di una base di rilevazione affidabile. Come si è accennato parlando della statistica e del catasto agrario, solo a partire dal secondo decennio del Novecento si cominciano a registrare alcuni significativi progressi in questo ambito¹⁰. In particolare, una prima valutazione più fondata del prodotto agricolo, o quanto meno l'avvio di un percorso in questa direzione, si ebbe nel 1909-1910 con la riforma della statistica agraria presso il Maic e l'inizio dei lavori per il catasto agrario sotto la direzione di Valenti. La stima della produzione lorda realizzata per il 1911 dal rinnovato Ufficio di statistica si fondava in realtà sullo studio di solo una settantina delle poco meno di 700 zone agrarie in cui era stato suddiviso il paese all'epoca, segnando nondimeno un punto di svolta nelle analisi del settore¹¹. Pure, i limiti ancora presenti nell'accertamento della Plv erano confermati dalle valutazioni un po' difformi rispetto a quella del Maic, di poco meno di 7 miliardi, formulate da analisi particolareggiate come quelle di Tamaro o Lanino, che al pari di Serpieri collocavano questa grandezza alla vigilia della guerra attorno ad un livello piuttosto superiore¹². Dopo l'analisi della produzione agricola durante la guerra ancora di Serpieri, che nel 1930 stima valori medi del quadriennio sostanzialmente stagnanti¹³, due approfondite valutazioni vengono condotte, sempre nell'ambito dell'Ufficio di statistica del Ministero dell'agricoltura, da Michele Carlucci e Giuseppe Zattini, rispettivamente per il 1920-22 e per il 1924. La prima, realizzata da un ispettore dell'Ufficio noto per la sua competenza, scende molto nel dettaglio operando tutta una serie di complesse scelte metodologiche, da quella di non usare i prezzi di mercato ma quelli realizzati dall'agricoltore a livello locale prima dell'intermediazione commerciale al calcolo del valore del bestiame sulla base dei foraggi e dei mangimi di vario genere da questo consumati¹⁴. Nel caso di Zattini, questi riprende le valutazioni

¹⁰ Federico, *Una stima del valore aggiunto*, cit., p. 6

¹¹ Maic, Ufficio di statistica agraria, *Notizie periodiche di statistica agraria*, anno statistico 1, 1910-1911, app. 3, pp. 67-71.

¹² D. Tamaro, *Trattato completo di agricoltura*, Milano, Hoepli, 1922, vol. 1, pp. 122-128; P. Lanino, *La questione meridionale: questione nazionale, problema agricolo, problema tecnico*, Roma, Tip. Unione, 1920, che più in generale utilizza il calcolo della Plv per evidenziare, in forma piuttosto anticipatoria, il ritardo del Meridione, fino ad allora considerato il cuore dell'agricoltura italiana, rispetto al Nord. A. Serpieri, *Il problema tributario in relazione all'agricoltura*, Piacenza, Federazione Italiana Consorzi Agrari, 1923, p. 4.

¹³ A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, Laterza, 1930, pp. 94-95. Per gli anni attorno al periodo bellico si veda anche C. Gabrielli Wisemann, *L'agricoltura nell'economia nazionale e sociale dell'Italia*, in «Nuova antologia», 1.5.1915 e O. Bordiga, *Trattato di economia rurale*, 3ª ed., Portici, Ernesto della Torre, 1926, pp. 9-10.

¹⁴ M. Carlucci, *Valore attuale dei prodotti dell'agricoltura italiana*, in «Nuovi annali del Ministero per l'agricoltura», Vol. III (giugno 1923), n. 2, pp. 235-250.

Tab. 3.1 Stime della produzione lorda dell'agricoltura italiana (dati nazionali in milioni di lit.)

		lit. correnti	lit. 1913	Retti-Marsani (RM)
P. Maestri, C. Correnti	1864	2.562		
Maic	1884	3.200		
A. J. De Johannis	1889	5.000		
L. Bodio	1890	>5.000		
M. Santoro	1910	7.500		7.444
Uff. Statistica agraria Maic	1911	6.816		7.970
RM	1912			8.500
N. Colajanni	1913	> 7.500		7.731
D. Tamaro	1913	8.842		
P. Lanino	1913	8.219		
A. Serpieri	1913	7.800		
O. Bordiga	1914	10.300		7.580
C. Gabrielli Wiseman	1915	6.800		9.049
A. Serpieri	1915-18		7.549	13.866
O. Bordiga	1909-20	> 36.000	8.000	
RM	1920			34.211
RM	1921			36.364
U. Pellegrini	1920-21	33.200	7.900	
M. Carlucci	1920-22	35.651	8.500	
A. Serpieri	1920-22	35.000		
RM	1922			39.729
RM	1923			39.194
G. Zattini	1921-24	33.200	7.973	
RM				37.260
V. Niccoli	1921-25		7.193	
V. Porri	1925	50.000		49.544
L. Franciosa	1927	42.408	11.196	46.454
A. Degli Espinosa	1928	38.000	7.460	45.350
L. Meliadò	1928	44.950	9.148	
A. De Vita	1928	43.897		
RM	1929			43.004
RM	1930			32.073
RM	1931			28.201
RM	1932			31.511
RM	1933			25.560
RM	1934			23.147
A. Degli Espinosa	1936	36.372		
A. De Vita	1936	34.032		
A. De Vita	1937	45.750		
G. Ferrari	1937	45.788		
Istat	1938	45.748		

Fonti: vedi note del testo

del 1910 analizzando però tutte le 703 zone agrarie dell'epoca – incluse anche le nuove province acquisite con la guerra – e calcolando la produzione media degli anni 1921-24 utilizzando sia prezzi e ripartizioni territoriali dell'anteguerra che quelli del quadriennio analizzato¹⁵.

L'analisi del superiore e poi predecessore di Franciosa al Ministero dell'agricoltura costituisce una sorta di pietra miliare per vari motivi. Anzitutto essa permette di comparare l'andamento del primo dopoguerra con quello evidenziato dalle rilevazioni del periodo precedente il conflitto in virtù della scelta di utilizzare sia i prezzi dei primi anni Venti che quelli dell'anteguerra. Inoltre, spingendo la ricostruzione della produzione agricola a livello provinciale e di zone agrarie (cioè gruppi di territori comunali appartenente alla stessa regione altimetrica e con coltivazioni relativamente omogenee), essa consente di avviare un'analisi quantitativa delle varie – numerose, come già indicava l'Inchiesta Jacini quarant'anni prima – articolazioni dell'agricoltura e degli ambienti rurali della penisola. A partire da queste stime, la media della produzione agricola italiana del 1921-1925 venne ricalcolata da Vittorio Niccoli¹⁶, che ricostruì la produzione “disponibile”, cioè di fatto assimilabile alla Plv in senso proprio (al netto dei riusi interni alle aziende agrarie), per il 1926 da Vincenzo Porri¹⁷ e per il 1927 dallo stesso Franciosa¹⁸. Quest'ultima indagine, che si inseriva nella nuova attività dello studioso lucano all'Istat, non fu tuttavia esente da critiche. Secondo queste ultime essa conteneva sottovalutazioni, riguardo alla produzione zootecnica e a quella forestale, e sopravvalutazioni, ad esempio di quella del vino. Nondimeno, il calcolo di Franciosa venne utilizzato come base per quello del prodotto agricolo del 1928 di Agostino Degli Espinosa¹⁹, che vi ricorse soprattutto in quanto l'elaborazione si basava sui prezzi praticati dagli agricoltori e non su quelli dei mercati al consumo. Sempre il 1928, che vide riassorbirsi in parte gli effetti della rivalutazione della lira e segnò una momentanea fase di stabilizzazione del ciclo congiunturale, venne fatto oggetto anche di altre valutazioni, come quella di Agostino De Vita, che calcolò la produzione agricola per stimare il reddito nazionale, e quella di Luigi Meliadò, in quale basò fundamental-

¹⁵ G. Zattini, *Valutazione della produzione lorda dell'agricoltura italiana*, in «Notizie periodiche di statistica agraria», Vol. XV (ottobre 1924), n. 4, pp. 47-233. Sugli anni del primo dopoguerra cfr. anche U. Pellegrini, *Il risorgimento economico dell'Italia dalla costituzione del Regno al 1911*, Milano, Soc. Editrice Libreria, 1922, p. 27.

¹⁶ V. Niccoli, *Economia rurale, Agrotimesia e Computisteria agraria*, Torino, Utet, 2a. Ed., 1927, pp. 287-295.

¹⁷ V. Porri, *L'evoluzione economica italiana nell'ultimo cinquantennio*, Roma, Colombo, 1926, pp. 64-70.

¹⁸ L. Franciosa, *La produzione agraria e il suo valore nell'annata 1927*, in «Economia», Vol. VI (1928), n. 9, pp. 217-228.

¹⁹ A. Degli Espinosa, *La ricchezza privata degli Italiani nel 1928*, in «Metron», Vol. VIII (1929), n. 1-2, pp. 291-342.

mente le sue valutazioni su una disamina della letteratura esistente²⁰. La diversità degli approcci metodologici e delle finalità di tutte queste indagini è uno dei principali motivi delle distanze che separano i loro risultati finali; e tali distanze testimoniano tanto dei limiti degli strumenti analitici e statistici disponibili all'epoca, quanto, per ciò che qui più interessa, della difficoltà di utilizzare sequenze di queste singole stime per comparazioni diacroniche volte a valutare l'impatto di fenomeni e processi dell'epoca, come la rivalutazione della lira, la crisi o le politiche autarchiche.

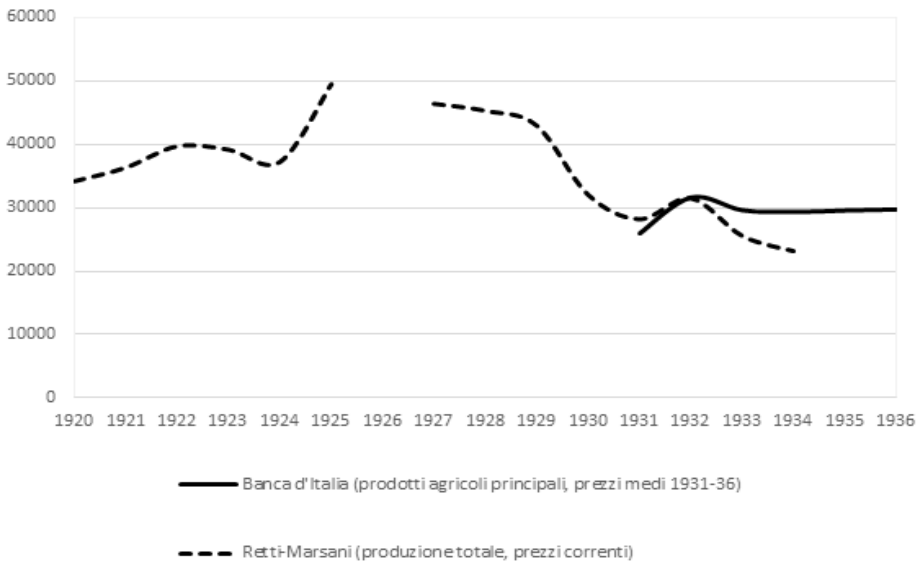
Tentativi di ovviare a simili problemi vennero condotti negli anni Trenta, in forza anche della mole di dati aggiornati e di estremo dettaglio forniti dal nuovo *Catasto agrario* pubblicato dall'Istat nel 1929. In questo senso, una delle analisi di maggior rilievo fu quella realizzata da Sergio Retti-Marsani nel 1936, nell'ambito di una ricostruzione dell'andamento del reddito nazionale dagli inizi del secolo²¹. I risultati di questa indagine sono riportati nella tabella 3.1, in cui emergono significative discordanze con altre valutazioni, specie con quelle di Serpieri, Carlucci e Zattini, particolarmente affidabili e fondate. D'altra parte, non sempre sono chiari metodi di ricostruzione e fonti per almeno alcuni dei numerosi dati della serie di Retti-Marsani, che comunque rimane un contributo utile, ancorché approssimato, soprattutto per gli anni della rivalutazione della lira e della successiva crisi economica. Un'altra analisi, rilevante anche per un confronto con i risultati della precedente, fu quella condotta dalla Banca d'Italia nella seconda metà degli anni Trenta²². I dati dell'indagine non sono stati riportati in tabella perché riferiti ai soli prodotti agricoli in senso stretto, senza varie componenti ulteriori, come quella zootecnica o quella forestale. Nonostante ciò, per il quadriennio 1931-1934, al culmine della recessione, i calcoli dell'Istituto di via Nazionale indicano una media di 29,1 miliardi di lire l'anno contro i 27,1 di Retti-Marsani, con una discrepanza che testimonia, probabilmente, di una certa sottovalutazione della produzione lorda nazionale da parte di quest'ultimo.

²⁰ A. De Vita, *Il reddito dell'Italia al 1928 e la sua ripartizione regionale*, in «La vita economica italiana», 1935, n. 2, pp. 38-49 e L. Meliadò, *Il reddito privato degli italiani nel 1928*, in «Metron», Vol. IX (1932), n. 3-4, pp. 251-321.

²¹ S. Retti-Marsani, *Variazioni annuali della ricchezza italiana dal 1901 ai giorni nostri*, p. I, *Terreni, bestiame, miniere e cave*, in «La vita economica italiana», 1936, n. IV, pp. 19-29

²² Banca d'Italia, *L'economia italiana nel sessennio 1931-1936*, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1938, p. I, pp. 69-85.

Grafico 3.1 Stime della produzione agricola italiana 1929-1936



Altre stime della produzione agricola, interessanti perché coeve a quella di Franciosa qui in oggetto, sono poi quelle di Degli Espinosa, di De Vita e di Ferrari per gli anni 1936 e 1937. Il primo, che per il 1936 fa riferimento ad uno studio inedito dell'Associazione fra le Società Italiane per Azioni, indica una cifra di 40 miliardi di lire, che al netto dei costi di intermediazione, si riduce a 36,4 miliardi percepiti dagli agricoltori²³. Nel caso di De Vita²⁴ le valutazioni per il 1936 e 1937 contengono elementi di approssimazione legati, anche in questo caso, all'uso di prezzi che non sempre probabilmente sono riferibili ai produttori, e a una probabile sottovalutazione del comparto zootecnico. Di maggior rilievo e dettaglio è l'indagine, pure convergente con la precedente, condotta da Giovanni Ferrari²⁵, il quale si diede ad affrontare tutta una serie di complesse questioni di stima della produzione lorda, limitandosi al 1937 proprio per le difficoltà di rilevazione connesse alle sue metodologie. In particolare, l'autore approfondì la questione dei prezzi, realizzando articolate indagini presso le Camere di commercio per rilevare i valori locali al produttore,

²³ Cfr. A. Degli Espinosa, *Il reddito e la ricchezza degli italiani nel 1936-37*, in «Economia», 1939, n. 5, pp. 407-423.

²⁴ A. De Vita, *Il reddito nazionale dell'Italia*, in «La vita economica italiana», 1939, n. 2, pp. 43-72.

²⁵ G. Ferrari, *Il valore della produzione lorda dell'agricoltura italiana e la sua ripartizione regionale*, (estr. «Annali dell'Università di Ferrara», IV, pp. 143-250) Ferrara, S.A.T. Emiliana, 1942.

tematizzò le rilevanti questioni sottostanti la stima della produzione forestale, avvalendosi anche delle recenti indagini dell'Istat nel settore, e produsse un accurato calcolo del valore del bestiame, non deducendolo, come si è accennato fecero molti altri studiosi dell'epoca e lo stesso Franciosa, da quello di foraggi, pascoli e mangimi che costituivano i costi di produzione del patrimonio zootecnico (a cui si aggiungevano poi le dovute integrazioni), ma adottando il cosiddetto "metodo diretto" di stima del bestiame in quanto tale²⁶. All'analisi di Ferrari ha poi fatto seguito quella per il 1938 dell'Istat²⁷, convergente con la precedente dal punto dei valori complessivi rilevati (riferiti però all'anno successivo), ma in realtà meno approfondita di quella nella metodologia.

Nel secondo dopoguerra i calcoli della produzione lorda e della Plv continuarono ad essere praticati, ma passarono in certa misura in secondo piano, soprattutto per l'affermarsi, in seguito al conflitto e al nuovo sistema di relazioni economiche internazionali imperniato sul sistema di Bretton Woods e sulle istituzioni multilaterali varate dagli Stati Uniti, delle misurazioni del Prodotto interno lordo e delle elaborazioni statistiche ad esso riferite²⁸. Significativamente, la relativa normalizzazione operata dall'Istat nel calcolo della produzione agricola a partire dalle ricostruzioni provinciali di questa grandezza per gli anni 1938, 1949 e 1950 menzionate in precedenza, si focalizzò sul prodotto netto dell'agricoltura, cioè una grandezza strettamente correlata al valore aggiunto settoriale che concorreva al calcolo del Pil.

Metodi e scelte di Franciosa

Come si è indicato, quella di Franciosa non è l'unica ricostruzione della produzione lorda riguardante una pluralità anni e che perciò permetta un'analisi diacronica. Lo studio di Retti-Marsani, per esempio, copre un periodo molto lungo, comprendente quasi un quarto di secolo, mentre quello della Banca d'Italia, pur nella sua parzialità, permette comunque di seguire l'andamento del prodotto agricolo nella prima metà degli anni Trenta. In ciò essa costituisce un'indagine di notevole utilità per analizzare le dinamiche della crisi nel mondo rurale, cioè una delle questioni per cui la ricostruzione di Franciosa presenta particolari motivi di interesse. D'altra parte, anche dal punto di vista del dettaglio territoriale raggiunto, quest'ultimo lavoro non è l'unico disponibile. Una ricostruzione della produzione lorda provinciale è infatti oggetto, per citare solo lo studio maggiore da questo punto di vista, dell'analisi

²⁶ Ivi, pp. 36 ss.

²⁷ Istat, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana, 1936-1938*, Roma, 1939, p. 153.

²⁸ Cfr. P. Lepenies, *The Power of a Single Number. A Political History of GDP*, New York, Columbia University Press, 2016.

condotta da Giuseppe Zattini per la prima metà degli anni Venti. Anche in questo caso, per altro, esiste una particolare attenzione alla prospettiva diacronica. La scelta di ricostruire il prodotto lordo anche a prezzi dell'anteguerra è appunto volta a permettere un confronto del quadro del settore primario del primo dopoguerra con quello del periodo precedente il conflitto al netto delle trasformazioni degli equilibri monetari nel frattempo intervenuti. Un particolare problema rispetto a queste due fasi, infatti, è rappresentato dai cambiamenti che caratterizzarono il valore della lira, e perciò i termini sulla base dei quali si esprimevano i prezzi: mentre il periodo precedente la prima guerra mondiale è caratterizzato da una sostanziale stabilità del valore della moneta nazionale, più o meno collegata – seppure informalmente e con delle eccezioni – all'oro e ai meccanismi del Gold Standard, il periodo bellico e soprattutto quello immediatamente successivo al conflitto corrispondono a fasi di forte inflazione e di violente oscillazioni del valore di una divisa oramai priva di qualunque nesso col tallone aureo. In questo senso, la ricostruzione della produzione lorda provinciale anche ai prezzi antebellici costituiva il presupposto per operare un confronto tra i due periodi a cavallo della guerra. Benché perciò non sia priva di una prospettiva diacronica, l'indagine di Zattini tuttavia non permette comparazioni interne al periodo tra le due guerre. Essa in particolare non può essere utilizzata per analizzare le fasi di crisi: ovviamente non quella della recessione internazionale degli anni Trenta e della successiva autarchia, dato che lo statistico scomparve alla metà del decennio precedente, ma neanche quella della crisi di riconversione dei primissimi anni Venti, essendo lo studio costituito dall'elaborazione di una media del prodotto di quegli anni e non da una sua analisi dinamica.

La combinazione di queste prospettive – la pluralità di anni analizzati, il dettaglio territoriale a cui si spinge l'analisi, riguardante le province e nell'appendice purtroppo ad oggi mancante persino le zone agrarie – rendono pertanto la ricostruzione operata da Franciosa degna di particolare interesse. Al riguardo, merita inoltre di essere sottolineato una volta di più che, come si è visto ricostruendo la biografia professionale dello studioso lucano, una tale ricostruzione può poggiare su competenze tecnico-scientifiche di notevole consistenza. Al di là infatti delle prospettive teoriche e disciplinari discutibili e dei contrasti avuti all'Istat, le capacità di Franciosa erano particolarmente approfondite sia dal punto di vista strettamente statistico, come indica almeno parte della sua carriera in posizioni di rilievo delle istituzioni pubbliche del settore, sia da quello dell'economia agraria, come attestato dalla sua formazione universitaria e dai riconoscimenti ottenuti dalle sue pubblicazioni, sia, soprattutto, sotto il profilo delle esperienze tecniche e professionali accumulate negli uffici finanziari fino ai primi anni Venti. Le operazioni di estimo, le rilevazioni di natura fiscale e patrimoniale, gli accertamenti dei valori fondiari

svolti in quel periodo dovettero conferire a Franciosa capacità e competenze nel considerare i dati quantitativi che andavano al di là di quelle strettamente tecnico-matematiche di chi ne curava la sola elaborazione statistica. Del resto, gli incarichi affidati a Franciosa negli anni Quaranta, una volta rientrato al Ministero dell'agricoltura e perciò dopo la realizzazione dello studio oggetto di questo volume, ed in particolare quelli riguardanti la definizione dei valori fondiari all'epoca della riforma agraria del secondo dopoguerra, testimoniano la qualità di tali competenze e il riconoscimento che ebbero anche sotto un profilo ufficiale. Egli, in altri termini, dovette sviluppare una sensibilità e delle capacità che gli assicuravano una particolare profondità nella valutazione delle rilevazioni del settore agricolo ed una consapevolezza dei loro concreti significati culturali, economici e istituzionali. A tali elementi va poi aggiunto che Franciosa alla fine degli anni Trenta doveva disporre di un notevole patrimonio di contatti professionali con tecnici ed esponenti del settore primario, appartenenti a cattedre ambulanti, camere di commercio, prefetture, ecc., con cui aveva avuto rapporti per i suoi incarichi degli anni precedenti (almeno fino allo scontro con i vertici dell'Istituto di statistica del 1931) e che, d'altro canto, aveva accesso alla ricca mole di dati presenti all'Istat, in cui comunque, seppure in una posizione di emarginazione, continuava a essere impiegato.

Vale la pena di sottolineare, inoltre, come la ricostruzione della produzione agricola lorda realizzata alla vigilia della guerra non fu la prima per Franciosa. Come si è già ricordato, agli inizi degli anni Venti egli aveva presentato al Consiglio provinciale lucano, su incarico di Azimonti, uno studio analogo riguardante la sola della Basilicata. A questo primo lavoro, assai parziale e che rappresentava più che altro un esperimento pur ottenendo una buona approvazione, fece seguito una prima stima del prodotto nazionale del settore primario nel 1927, realizzata quando lo studioso era responsabile della statistica agraria dell'Istat²⁹. Come pure si è accennato, il lavoro non fu esente da critiche. Anzitutto, l'annata scelta per il calcolo non era particolarmente rappresentativa, per via della siccità e della flessione da questa indotta nella produzione, e a causa della tendenza al ribasso dei prezzi agricoli registrati quell'anno. Inoltre, la stima della produzione animale, di 13,2 miliardi di lire, risultava significativamente sottodimensionata, al pari probabilmente di quella dei prodotti forestali, mentre per altri prodotti vennero considerati sopravvalutati³⁰. Di queste critiche Franciosa terrà conto, almeno in parte, nel lavoro realizzato una decina di anni dopo.

²⁹ Franciosa, *La produzione agraria*, cit.

³⁰ Cfr. L. Maroi, *Lezioni di economia agraria*, Napoli, Ies, 1946, II., p.131-132 e N. Fotticchia, *L'industria zootecnica*, in «Nuova Antologia», 1° gennaio 1932, p. 94, da questi citato. Secondo Fotticchia, alle cui dipendenze Franciosa aveva lavorato appena entrato al Ministero dell'agricoltura, nel 1926 il patrimonio zootecnico nazionale doveva avere un valore complessivo di circa 25 miliardi.

Da ultimo, in queste considerazioni previe sullo studio qui presentato, è opportuno anche ricordare come lo studioso, allorché si dedicò alla sua realizzazione aveva allargato i suoi interessi e le sue prospettive scientifiche dall'economia agraria alla geografia economica. Ciò, come si è accennato, costituiva sicuramente un ulteriore arricchimento delle sue capacità analitiche, che venivano ora a basarsi su una pluralità di approcci disciplinari. Nondimeno, la centralità acquisita dal punto di vista geografico è percepibile nel dattiloscritto presentato in appendice e ne limita per certi aspetti la visione complessiva. In altri termini, una comparazione tra il prodotto agricolo del 1929 e quello del 1936-37 ha ovviamente soprattutto rilievo in una prospettiva diacronica, di analisi dell'impatto della crisi del '29 sull'economia rurale della penisola e le sue varie articolazioni territoriali. Nell'analisi di Franciosa non è che manchi un interesse per una simile problematica: l'autore dedica spazio all'analisi del crollo dei prezzi legato alla recessione e alle conseguenze di questa su varie produzioni. Tuttavia, l'attenzione principale del saggio è piuttosto focalizzata sulle trasformazioni degli equilibri territoriali indotti dalla crisi, anziché sulle dinamiche proprie di quest'ultima o, ad esempio, sulle politiche attuate nel corso di essa. Così come più in generale, a tratti almeno, sembra che Franciosa consideri la contrazione di produzioni, prezzi, redditi legata alla recessione più come fenomeni utili per definire la normale oscillazione di queste grandezze negli ambiti territoriali considerati, che non come dinamiche specifiche connesse alla complessa vicenda economica degli anni Trenta. L'approccio, in altri termini, appare a volte più quello di un'indagine statica, tesa ad individuare i margini di variabilità dell'attività agricola dei singoli territori, che quello di un'analisi dinamica dell'evoluzione, unica per molti aspetti, delle differenti economie agrarie della penisola durante la depressione, con sviluppi strettamente legati questa.

Venendo al modo in cui è stata condotta da Franciosa la ricostruzione del prodotto lordo riportata in questo volume, essa calcola il valore della produzione di tutti i beni agricoli – ivi inclusi quelli zootecnici e forestali – su base provinciale e, nell'appendice statistica andata perduta, anche per le singole zone agrarie. In questo lavoro capillare lo studioso lucano era agevolato rispetto alle indagini del decennio precedente dalla disponibilità del *Catasto agrario*, il “gran libro dell'agricoltura italiana”, come lo definì Mussolini, pubblicato nel 1929 e che appunto forniva una descrizione particolareggiata e aggiornata della produzione agricola delle oltre settecento zone agrarie di cui si componevano le campagne della penisola – vale a dire gruppi di territori comunali relativamente omogenei quanto alle attività produttive del settore primario³¹.

La stima del valore del bestiame, tuttavia, costituiva una questione estremamente problematica ancora negli anni Venti, oggetto di supposizioni estremamente vaghe ed approssimate.

³¹ Istituto Centrale di Statistica, *Catasto agrario 1929-VII*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, vv. aa.

Accanto al *Catasto* e alle altre inchieste descrittive parallele, come il censimento del bestiame del 1930³², le prime realizzazioni del catasto forestale e i censimenti della popolazione del 1931 e del 1936, un ruolo importante aveva anche la documentazione fornita dal “Bollettino di statistica agraria e forestale”, contenente le serie provinciali di superfici e produzione delle principali colture della penisola. Significativamente, al pari per altro di altri studi e pubblicazioni come l'*Annuario statistico dell'agricoltura*, l'indagine di Franciosa riguarda il 1936 e 1937 e non gli anni precedenti, che pure sarebbero stati probabilmente più interessanti per l'analisi della recessione. Una delle principali finalità del *Catasto* del 1929 era infatti quella di definire le superfici delle varie coltivazioni, che costituivano – lo si è anche visto descrivendo le polemiche che agitarono la statistica agraria nel capitolo precedente – la base da moltiplicare per le rese medie (delle zone agrarie) per ottenere il prodotto annuo, la cui verifica e il cui aggiornamento rappresentavano uno dei maggiori problemi di questo ambito di studi³³. Come ricorda lo stesso Franciosa nella ricostruzione presentata in Appendice, tuttavia, l'adeguamento delle serie annuali del “Bollettino” alle nuove rilevazioni contenute nel *Catasto*, si protrasse fino al 1935 ed avvenne con modalità e tempi non chiari, per cui fino a quell'annata i valori della pubblicazione non sono completamente affidabili o, meglio, non è noto per quali province nelle varie annate il calcolo dei singoli prodotti si basi su superfici coltivate aggiornate e per quali no. D'altra parte, la scelta di valutare il prodotto agricolo attraverso la media di un biennio – il primo per cui fossero disponibili dati affidabili – anziché una singola annata si spiega con i cattivi raccolti registratisi nel 1936 e più in generale con le forti oscillazioni che normalmente caratterizzano le produzioni del settore primario, per cui è assai frequente (e consigliato) il ricorso a medie pluriennali.

Oltre alle quantità prodotte, il calcolo di Franciosa fa poi ovviamente riferimento ai prezzi per stabilire il valore provinciale (e per zone agraria) delle varie produzioni, e questi rappresentano uno dei problemi principali dell'indagine. Una prima questione è rappresentata dall'utilizzo dei prezzi percepiti dagli agricoltori e non di quelli finali al consumo, che contengono anche altre componenti, come i costi di intermediazione e di trasporto, non attribuibili al settore primario. Ciò complica evidentemente la ricerca, perché esclude dati relativamente più accessibili, come i prezzi di mercato, o più facilmente noti, come quelli dell'import-export, registrati dalle statistiche ufficiali del com-

³² Id., *Censimento generale dell'agricoltura 19 marzo 1930-VIII*, vol. I, *Censimento del bestiame*, Roma, Failli, 1934.

³³ Sull'aggiornamento delle superfici coltivate operato dal *Catasto* del 1929 rispetto alle rilevazioni precedenti, ed in particolare a quelle (parziali) del 1910 si veda anche L. Franciosa, *Distribuzione delle colture e appoderamento fondiario in Italia*, in «Giornale degli economisti e rivista di statistica», Se. IV, Vol. 77 (1937), n. 5, pp. 309-325.

mercio estero. Entrambi questi valori, tuttavia, sono effettivamente piuttosto distanti da quelli alla produzione e dai redditi percepiti dal mondo rurale. Un altro requisito del lavoro di calcolo del prodotto lordo è poi quello di utilizzare i prezzi locali anziché le medie nazionali, il che comporta ovviamente ulteriori difficoltà nel reperimento dei dati e nel loro collegamento con le quantità delle produzioni dei vari territori. In questo senso, oltre che alle articolate indagini dell'Istat sui prezzi, ai bollettini dei Consigli provinciali dell'economia corporativa (gli enti nei quali erano state all'epoca trasformate le camere di commercio) e alla documentazione di altri amministrazioni periferiche come le prefetture o le cattedre ambulanti, o ancora a pubblicazioni specializzate, Franciosa dovette far riferimento alla vasta serie contatti con esperti e operatori locali del settore agricolo di cui, come si è accennato, disponeva. Infine, un ulteriore problema è rappresentato dalla variabilità dei prezzi nel corso dell'anno e per le varie qualità delle singole coltivazioni. Relativamente alla prima di queste questioni lo studioso applicò vari criteri, dai valori medi annui per i prodotti venduti in maniera continuativa, a ponderazioni delle quantità prodotte nei vari periodi, ai prezzi fissati dagli enti corporativi e dagli ammassi nei casi in cui questi esistevano. Analogamente, riguardo al secondo punto, adottò modalità di calcolo piuttosto differenziate a seconda dei prodotti, distinguendo a volte varietà particolari e tendenzialmente mantenendo bassa l'incidenza delle qualità migliori, come le primizie o quella da esportazione³⁴. Un problema decisivo riguardante la ricostruzione dei prezzi da parte di Franciosa, tuttavia, è che, al di là di queste considerazioni generali sulle metodologie adottate, nel concreto i singoli prezzi da lui utilizzati per le varie produzioni e le varie località non sono noti. In buona parte ciò è dovuto all'assenza dell'appendice statistica dello studio, nella quale dovevano essere presenti molti dettagli anche da questo punto di vista, ed altri erano forse deducibili dai valori ivi riportati. In generale, tuttavia, è probabile che anche nell'appendice non tutte le informazioni al riguardo fossero esplicitate, dal momento che ciò avrebbe richiesto annotazioni molto vaste e complesse. Naturalmente, l'impossibilità di verificare i prezzi utilizzati, rappresenta un limite molto consistente dello studio di Franciosa, almeno per come esso è giunto fino a noi.

Sulla base dei criteri generali finora indicati, Franciosa opera poi alcune scelte riconducibili, in parte almeno, alla variabilità delle metodologie di calcolo del prodotto agricolo lordo ancora esistente alla fine degli anni Trenta. Le principali riguardano i reimpieghi, la considerazione di industrie agrarie come

³⁴ Su queste questioni cfr. anche G. Orlando, *Note sul metodo di valutazione della produzione lorda vendibile dell'agricoltura e risultati per il 1938 e il 1949*, in «Rivista di economia agraria», 1950, n. 5, pp. 189-217; nonché i criteri applicati in Federico, *Una stima del valore aggiunto*, cit., in part. pp. 54-76.

quelle del vino e dell'olio e il calcolo della produzione zootecnica. Quanto ai primi, come si è accennato, Franciosa calcola la produzione lorda e non la Plv in senso stretto. Pertanto, egli non stima le quote di prodotto utilizzate come sementi o il letame impiegato come concime all'interno delle aziende, lasciando queste grandezze all'interno del prodotto lordo totale. Particolare è poi la scelta a proposito delle industrie agrarie, che lo studio considera estranee alle attività del settore primario in senso stretto. Conseguentemente prodotti come vino e olio vengono esclusi dal computo della produzione lorda, che si basa solo, nello specifico di questi comparti, sul valore della produzione di uva e di olive. L'opzione è ovviamente discutibile e, per esempio, le stime del prodotto netto – che include però sia quelle della produzione lorda vendibile che quelle del prodotto lordo totale – realizzate dall'Istat a cavallo della Seconda guerra mondiale, per il 1938 e il 1949-50, e che come si è accennato individuano per certi versi uno standard di simili calcoli statistici, includono le attività di trasformazione enologica ed olearia, al pari di molti altri studi anche coevi. Nondimeno, l'attribuzione di questi processi al settore secondario non è priva di fondamento, anche da un punto di vista logico e concettuale.

In ogni caso, la scelta più impegnativa è, almeno da una prospettiva odierna, quella relativa al settore zootecnico. L'idea di calcolarne il prodotto non sulla base degli output effettivi, cioè in termini di carne, latte, ecc., ma sommando il valore di quanto concorre all'alimentazione del bestiame, specie quello di grossa taglia (e perciò foraggi, cereali come avena e orzo, leguminose, fieno, paglia, erba dei pascoli, ecc.) è in buona misura da ricondurre, come si è accennato, all'estrema vaghezza e imprecisione delle rilevazioni statistiche dell'epoca in questo ambito. Michele Carlucci nella sua accurata stima del prodotto medio del 1920-1922 presenta tutti e due i metodi di calcolo: quello "diretto", basato sulle stime della produzione zootecnica forniti da Fotticchia, e quello basato sui foraggi, integrato da una serie di voci, come gli animali di bassa corte, il miele o i bozzoli di seta, che necessariamente devono essere aggiunti a questo sistema di computo. I risultati non divergono troppo, risultando di 10,9 miliardi di lire il calcolo dei prodotti finali e di 10,3 quello indiretto, che Carlucci, significativamente, poi utilizza per le sue stime complessive. Anche Niccoli, dal canto suo, presenta nel suo manuale un metodo di computo diretto del prodotto del bestiame per il 1921-1925. Il ricorso al valore degli alimenti di quest'ultimo, debitamente integrati, per calcolare la produzione zootecnica, caratterizza invece le analisi di Meliadò e di De Vita per il 1928 (ma non quelle di quest'ultimo per il 1936 e 1937), quella di Degli Espinosa per il 1936 e quella su cui questi si basa dell'Associazione le Società Italiane per Azioni, nonché quella pluriennale di Retti-Marsani. Ferrari, nella sua ricostruzione della Plv del 1937, è di fatto uno dei primi autori a presentare un'articolata e complessa stima diretta della produzione del bestiame, analizzando nel dettaglio i valori della carne e del settore lattiero, accanto a

quelli di generi come il miele o il pollame. L'opzione di Franciosa di ricorrere al calcolo indiretto, pertanto, appare sostanzialmente in linea con la prassi dell'epoca, anche se non si può negare che trascuri alcuni degli orientamenti più aggiornati di studiosi particolarmente attenti al problema.

Il confronto con altre stime e una ricostruzione dei dati provinciali mancanti

Un ulteriore modo di valutare la stima realizzata da Luchino Franciosa può essere quello di confrontarne i risultati con le ricostruzioni di altri autori, sia dell'epoca che recenti. Una simile operazione è stata condotta sui dati calcolati dallo studioso lucano per il 1936 e per il 1937 relativamente a gruppi di prodotti, che permettono un confronto più agevole con altre stime.

In particolare, il 1936 è accostato all'indagine di Agostino Degli Espinosa, basata, come si è detto, su uno studio dell'Asia, mentre il 1937 è messo a confronto con l'analisi, assai accurata, di Ferrari. In più vengono presentati i dati per il 1938 ricostruiti dall'Istat sia nell'*Annuario statistico dell'agricoltura* edito nel 1939 sia nel secondo dopoguerra. Questi ultimi sono citati anche da Giovanni Federico nella sua ricostruzione del 2003, che pure è stata riportata a titolo di comparazione. Vale la pena, tuttavia, di specificare che questi ultimi tre calcoli sono riferiti alla Plv piuttosto che alla produzione lorda totale in senso stretto.

Nel complesso, i valori proposti da Franciosa non sono del tutto eccentrici, muovendosi all'interno dei margini di oscillazione delle altre stime – il che, in termini generali, dà anche un'idea dell'approssimazione e delle difficoltà della ricostruzione dei dati dell'epoca. Se si guarda al dettaglio, lo studioso lucano appare sottovalutare un po' la produzione di cereali, anche se curiosamente la sua ricostruzione sembra piuttosto coerente con quella recente di Federico, che tuttavia è relativa al 1938 e non al 1937. In genere, poi, il calcolo di leguminose, colture industriali e, in misura forse minore, della frutta, appare più o meno allineato con quello delle altre stime. Piuttosto sottostimata risulta essere invece la produzione vitivinicola, almeno per il 1937 e nel confronto di quest'annata con la successiva. La variabilità dei risultati relativi ad una simile categoria di prodotti, al pari di quelli legati all'olivicoltura, non sorprendono del resto se si considerano le controverse modalità della loro rilevazione, che, come si è accennato, in alcuni casi – e segnatamente nella ricostruzione di Franciosa – si limita alle materie prime, uva o olive, mentre in altri include anche almeno alcune attività di trasformazione delle relative industrie agrarie. Tendenzialmente sovrastimata invece appare la produzione zootecnica, i cui valori pure sono frutto di differenti sistemi di stima. In questo ambito merita di essere sottolineato come la metodologia adottata da Franciosa, basata principalmente sul calcolo delle materie prime alimentari da cui deriva

Tab. 3.2 Stime della produzione lorda dell'agricoltura italiana

Gruppi di prodotti	Degli Espinosa		Franciosa		Franciosa		Ferrari		Istat 1939		Istat 1950		Federico	
	1936	%	1936	%	1937	%	1937	%	1938	%	1938	%	1938	%
Cereali	11.160	34,8	9.648	26,1	13.004	29,3	15.472	35,9	15.801	34,5	12.613	28,1	13.667	29,4
Leguminose da gr.	935	2,9	830	2,2	999	2,3	1.091	2,5	1.050	2,3	434	1,0	491	1,1
Ortaggi e patate	2.714	8,5	2.722	7,4	2.863	6,5	2.898	6,7	3.074	6,7	2.788	6,2	3.500	7,5
Colt. industriali	977	3,1	957	2,6	1.274	2,9	1.356	3,1	1.438	3,1	1.579	3,5	1.725	3,7
Uva, vino	1.749	5,5	2.289	6,2	3.085	7,0	3.852	8,9	5.185	11,3	5.087	11,3	5.199	11,2
Olive, olio	1.038	3,2	1.013	2,7	1.712	3,9	2.061	4,8	1.344	2,9	1.417	3,2	1.278	2,7
Frutta	2.221	6,9	2.252	6,1	2.813	6,3	2.222	5,2	2.332	5,1	3.159	7,0	3.329	7,2
Prodotti zootecnici	9.205	28,7	14.373	38,8	15.418	34,7	12.387	28,7	12.000	26,2	14.756	32,9	14.322	30,8
Prodotti forestali	1.016	3,2	1.820	4,9	2.116	4,8	949	2,2	2.621	5,7	1.956	4,4	1.546	3,3
Altri	1.017	3,2	1.096	3,0	1.098	2,5	800	1,9	900	2,0	1.104	2,5	1.469	3,2
Totale	32.032	100,0	37.000	100,0	44.382	100,0	43.088	100,0	45.745	100,0	44.893	100,0	46.526	100,0

Fonti: riportate nel testo. I dati Istat sono quelli dell'*Annuario statistico dell'agricoltura italiana*, 1936-1938, Roma, 1939, p. 153, e quelli riportati anche da Federico (*Una stima*, cit., p. 19) tratti da Istat, *Studi sul reddito nazionale*, in «Annali di statistica», Se. VIII, Vol. 3 (Roma 1950)

il prodotto del bestiame, porti – al contrario di quanto in prima battuta si potrebbe immaginare – a valori maggiori di quelli ottenuti con la stima diretta della produzione animale. Al di là di queste differenze, comunque, i valori ricostruiti da Franciosa non presentano difformità macroscopiche rispetto alle altre indagini, sia coeve che recenti. La variabilità che complessivamente si può riscontrare è, come si è detto, in buona misura da ricondurre alla varietà dei sistemi di calcolo utilizzati e in certi casi alla stessa diversità dei prodotti inclusi nelle differenti ricostruzioni.

Un'ulteriore operazione che si è poi realizzata è stata quella di ricostruire deduttivamente i dati del prodotto agricolo lordo per ettaro di superficie agraria e forestale delle singole province della penisola per il 1929³⁵. Un tale dato non è contenuto nel dattiloscritto pubblicato in questa sede, in cui sono riportate solo le medie regionali, le somme per le macroregioni (Nord, Centro, Sud e Isole) e il totale del Regno. Esso naturalmente era presente nell'appendice statistica andata perduta, assieme, come si è accennato, ad un'ulteriore, notevole mole di dati, come quelli relativi alle zone agrarie, ai prezzi e ad altri dettagli della produzione lorda ai vari livelli territoriali.

Per desumere il valore medio provinciale della produzione agricola lorda si sono seguiti due differenti metodi. Per una cospicua serie di province, 65 su 92, si è fatto riferimento allo studio di Franciosa sull'olivicoltura in Italia del 1940, in particolare laddove egli indica il valore della produzione olivicola provinciale e la quota che questa rappresenta di quello del prodotto agrario lordo³⁶. La coerenza dei dati regionali desumibili da tale studio, salvo qualche approssimazione, con quelli riportati nel dattiloscritto qui presentato ha fornito una conferma della validità dell'utilizzo di tali percentuali, rispetto ai quali ovviamente bisogna ovviamente tener conto di un certo grado di arrotondamento. Per le 27 restanti province, prive di coltivazioni olearie e perciò non menzionate nel lavoro, si è dovuta seguire una via più tortuosa. Nel dattiloscritto Franciosa riporta per il 1929 il prodotto lordo medio per ettaro di superficie agraria e forestale a livello regionale, ripartendolo poi per "regioni agrarie", cioè le tre fasce altimetriche di pianura, collina e montagna. Inoltre, egli indica il prodotto per ettaro delle 23 più ricche zone agrarie del Regno e delle 16 più povere. Queste zone, laddove non appartengano a regioni olivicole, posso essere espunte dalle rispettive regioni agrarie (fasce altimetriche), il cui valore medio può perciò essere ricalcolato senza di loro, al pari di quel-

³⁵ Una tale operazione è stata condotta in particolare per la realizzazione dell'articolo Chiapparino, Morettini, *Winner and Losers*, cit.

³⁶ L. Franciosa, *L'olivo nella economia italiana*, Roma, Failli, 1940, pp. 57-58.

lo delle province non olivicole. Ancora, Franciosa presenta una ripartizione del prodotto lordo per intervalli delle varie zone agrarie (cfr. appendice). Si è quindi proceduto ad un calcolo approssimato del valore della produzione lorda delle zone agrarie delle 27 province in questione e delle relative regioni altimetriche utilizzando le 20 principali produzioni agricole presentate dal *Catasto agrario* del 1929 a prezzi medi nazionali, tratti dai “Bollettini” dell’Istat. In questo modo si sono individuati i valori approssimati del prodotto per ettaro delle varie zone agrarie, che sono state ricondotte all’interno degli intervalli indicati da Franciosa per provincia e per regione altimetrica. I valori delle produzioni per ettaro così ricavate sono poi stati rapportati a quelli medi per fasce altimetriche forniti dal dattiloscritto per ogni regione in modo da dedurre il prodotto medio provinciale approssimato anche per le province non dedite all’olivicoltura riportato nella tabella 3.3. Naturalmente, il calcolo realizzato a livello di zone agrarie non può essere considerato una ricostruzione del prodotto lordo in quanto basato solo su alcune produzioni e su prezzi approssimati. Esso è soltanto un modo per collocare le varie zone agrarie all’interno degli intervalli indicati da Franciosa ed attribuirgli il valore medio di questi intervalli: per esempio 750 lire per le zone dell’intervallo tra 500 e 1.000 lire, 1.250 per quelle della fascia tra 1.000 e 1.500, e così via. Questi valori medi sono stati poi moltiplicati per le superfici agrarie e forestali di ogni zona agraria per desumere l’output di queste ultime, a loro volta poi sommate per ottenere i dati provinciali. Infine, come si è detto, tali valori provinciali sono stati normalizzati in relazione ai totali regionali (cioè modificati mantenendo le proporzioni relative in modo da ottenere le somme regionali), di cui Franciosa fornisce indicazione nel dattiloscritto.

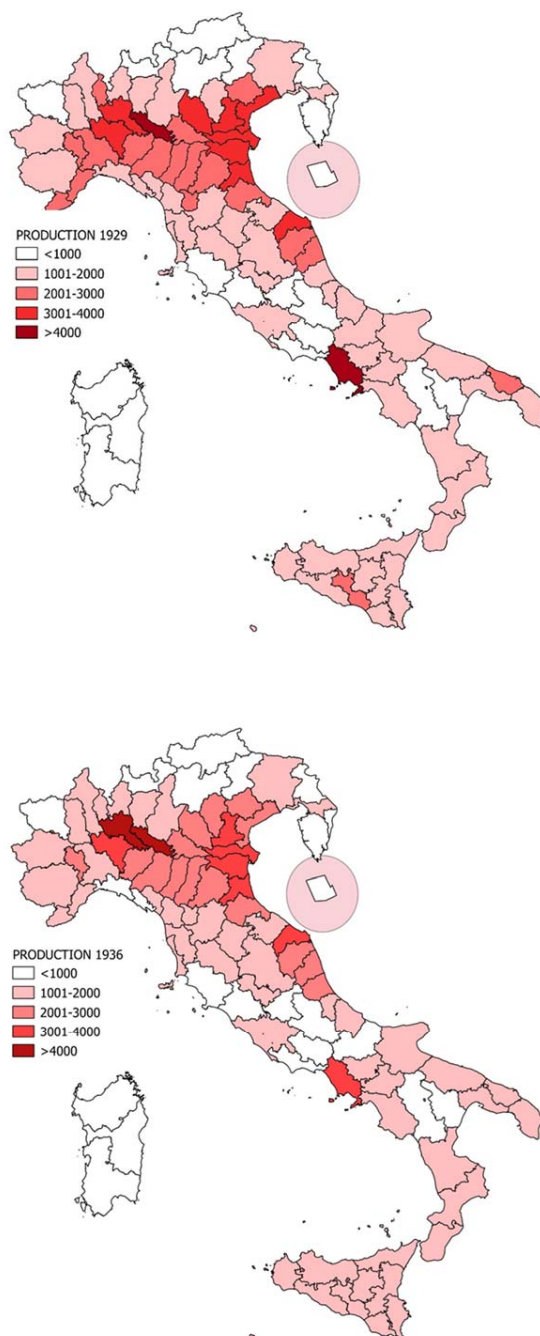
Il risultato di questi passaggi sono dati provinciali per il 1929 sì approssimati – sia quelli desunti dalle quote della produzione olearia sia quelli ricostruiti indipendentemente da questa –, ma che possono comunque ritenersi assai prossimi ai valori ottenuti originariamente da Franciosa.

Tab. 3.3 Valore della produzione agraria lorda per ettaro per province 1929 e 1936-37 (in lire correnti)

	media			media	
	1929	1936-37		1929	1936-37
Alessandria	2.024	1.986	Ancona	3.108	3.279
Aosta	843	698	Ascoli piceno	2.718	2.175
Asti	2.347	2.508	Macerata	2.118	2.237
Cuneo	1.680	1.336	Pesaro e Urbino	1.593	1.544
Novara	1.483	1.605	Marche	2.283	2.223
Torino	1.607	1.169			
Vercelli	1.996	1.673	Perugia	1.363	1.133
Piemonte	1.647	1.450	Terni	1.231	1.113
			Umbria	1.330	1.127
Genova	1.179	998			
Imperia	2.436	1.754	Frosinone	974	781
La Spezia	1.270	940	Littoria	902	915
Savona	2.293	1.705	Rieti	974	793
Liguria	1.804	1.361	Roma	1.272	1.155
			Viterbo	946	876
Bergamo	1.940	1.546	Lazio	1.056	937
Brescia	1.850	1.817			
Como	1.558	1.538	L'Aquila	964	643
Cremona	4.482	4.438	Campobasso	1.005	872
Mantova	2.719	2.991	Chieti	1.469	1.494
Milano	4.155	4.409	Pescara	1.727	1.895
Pavia	3.666	3.427	Teramo	1.696	2.090
Sondrio	452	447	Abruzzo e Molise	1.212	1.130
Varese	2.179	1.879			
Lombardia	2.540	2.498	Avellino	1.407	1.309
			Benevento	1.618	1.491
Bolzano	685	690	Napoli	4.733	3.132
Trento	900	728	Salerno	1.322	1.405
Venezia Tridentina	789	713	Campania	2.175	1.795
Belluno	792	605	Bari	1.718	1.534
Friuli (Udine)	1.595	1.293	Brindisi	2.162	1.696
Padova	3.460	4.000	Foggia	1.373	1.044
Rovigo	3.488	3.980	Ionio (Taranto)	1.759	1.574
Treviso	2.517	2.578	Lecce	1.311	1.289
Venezia	3.488	2.720	Puglia	1.582	1.341
Verona	3.067	2.591			
Vicenza	1.936	2.231	Matera	918	830
Veneto	2.267	2.161	Potenza	787	732
			Lucania	837	769
Carnaro (Fume)	763	714			
Gorizia	929	870	Catanzaro	1.806	1.069

Istria (Pola)	739	605	Cosenza	1.034	1.005
Trieste	1.130	1.071	Reggio di Calabria	1.647	1.047
Zara	750	678	Calabria	1.434	1.043
Venezia Giulia	850	761			
			Agrigento	1.693	1.866
Bologna	2.505	2.001	Caltanissetta	2.291	1.696
Ferrara	3.251	3.394	Catania	1.814	1.553
Forlì	2.594	2.682	Enna	1.362	1.529
Modena	2.267	2.239	Messina	1.901	1.135
Parma	2.236	2.147	Palermo	1.326	1.215
Piacenza	2.518	2.465	Ragusa	1.695	1.551
Ravenna	3.839	3.090	Siracusa	1.564	1.295
Reggio nell'Emilia	2.003	2.219	Trapani	1.661	1.436
Emilia	2.583	2.457	Sicilia	1.665	1.448
Arezzo	1.583	1.339	Cagliari	472	431
Firenze	1.416	1.206	Nuoro	473	395
Grosseto	655	639	Sassari	582	434
Livorno	1.649	1.385	Sardegna	507	421
Lucca	1.488	1.350			
Massa Carrara (Apuania)	1.540	1.000	Italia Settentrionale	1.953	1.821
Pisa	1.568	1.477	Italia Centrale	1.402	1.256
Pistoia	2.125	1.628	Italia Meridionale	1.482	1.243
Siena	1.178	1.028	Italia Insulare	1.099	947
Toscana	1.317	1.136	Regno	1.590	1.402

Fig. 3.1 Valore della produzione provinciale agricola lorda per classi nel 1929 e nel 1936-37 (in lire correnti) secondo la ricostruzione della stima di Franciosa



Appendice

LUCHINO FRANCIOSA
Docente della R. Università

Il Valore della produzione agraria
dal 1929 al 1938

(per Province e Zone Agrarie e per
gruppi di prodotti)

Ricerche precedenti e premesse metodologiche

Il calcolo del valore della produzione agraria lorda ha costituito sempre, e costituisce tuttora, una interessante ricerca economica anche se, per gli specifici caratteri dell'industria agricola, i risultati hanno valore di larga approssimazione. I risultati, però, saranno tanto più vicini al vero quanto maggiormente nel calcolo vengano compresi tutti i prodotti della terra ottenuti in un determinato ciclo od annata agraria e le loro quantità risultino da statistiche piuttosto attendibili.

La differenza tra le valutazioni eseguite dagli studiosi nel passato e le valutazioni recenti sta in questo: nel passato la statistica della produzione agraria aveva una base congetturale per cui risultava anche tale il suo valore e talora addirittura errato; attualmente, invece, i dati statistici, raccolti da un unico organo e con metodi uniformi per tutto il Regno, sulla base di un regolare Catasto agrario delle colture, offrono la possibilità di raggiungere la maggiore approssimazione nel predetto calcolo.

Tra il 1860 e il principio del nuovo secolo le valutazioni non sono molte: le scarse ed incerte notizie statistiche non incitavano gli studiosi a tentare spesso l'arduo compito, costretti talvolta a procedere nel calcolo del valore di alcune produzioni per supposizione od a ricavarne i risultati con rapporti integrativi da valutazioni di altre Nazioni.

Nell'ultimo ventennio i tentativi sono stati più frequenti, sia per il posto che l'agricoltura è venuta ad occupare nel quadro delle altre attività economiche della Nazione, e sia anche per le nuove direttive politiche nel settore tributario che hanno portato alla necessità di conoscere meglio la consistenza del reddito terriero.

In un accurato lavoro del Maroi¹, con vaste ed opportune considerazioni critiche o con brevi accenni ai metodi di valutazione adottati dai singoli studiosi, sono riassunti i risultati delle indagini eseguite dal 1859 al 1927: dalle prime ricerche del Maestri, che davano un valore di *tre miliardi*, di cui due terzi direttamente dalla terra, ad un nostro calcolo sommario portante il valore a *11 miliardi oro*, pari a 42 miliardi di lire carta.

Quanta distanza tra i 3 miliardi di allora e gli 11 del 1927! Ma la differenza non rappresenta tutto incremento reale; una parte è anche omissione, nel passato, di valori di impossibile accertamento per le produzioni agrarie

¹ L. Maroi, Valore e reddito della terra. Annali della R. Università di Macerata, vol. IV, Macerata 1929-VII.

di minore importanza colturale, per gli allevamenti zootecnici familiari e di bassa corte, alcuni prodotti orto-frutticoli, non piccole quantità di prodotti forestali. Col tempo, con le più estese e più perfette rilevazioni statistiche, le valutazioni si sono venute affinando, portandosi a raggiungere una necessaria, maggiore attendibilità.

Si ritiene utile riportare qui di seguito schematicamente e cronologicamente i risultati delle singole valutazioni a cominciare dalla valutazione del Maestri.

Anni	Autori	Valore	(milioni di lire)		
1859-64	Maestri	3.000			
1876-81	} Direzione gen. della statistica				
1879-83					
1891-93					
1891-1905					
1879	Ami	4.152			
1887-89	De Johanni	5.000			
"	Francolino	4.700			
1887-89	Tanari	4.466			
"	Mazzini	4.582			
1890	Bodio	5.000			
1910-11	Uff.Stat.Agraria	7.000			
1911	Santoro	7.500			
1913	Tamaro	8.842			
"	Serpieri	7.800			
"	Lanino	8.218			
1914	Bordiga	10.300			
1920-21	Pellegrini	7.911	e in lire corr.	33.200	
1921	Boridiga	8.000	"	"	36.000
1920-22	Carlucci	8.500	"	"	35.671
1921-24	Zattini	8.246	"	"	41.700
1925	Porri	10.000	"	"	50.000
1927	Franciosa	11.196	"	"	42.408

Questi dati permettono soltanto un confronto di massima fra i diversi periodi: avvertibile è un gradale incremento della economia agraria, determinato, senza dubbio alcuno, dai progressi della tecnica e dalla migliore organizzazione degli ordinamenti fondiari e dei rapporti contrattuali.

Il Retti-Morsani² ha voluto rifare i calcoli a partire dal 1911 al 1938 “applicando i prezzi di un determinato anno alla produzione media di un triennio”: ha ottenuto risultati naturalmente diversi ma che non si allontanano molto da quelli già noti, salvo per qualche caso.

Per il 1928 sono state eseguite due valutazioni: una dal Meliadò con un valore di 44 miliardi e 950 milioni³ e l'altra del De Vita con un valore di 43 miliardi e 897 milioni⁴. La valutazione del Meliadò per i principali 20 prodotti agrari è indiretta, basata sulla media dei valori ottenuti per il quinquennio 1925-28 ai prezzi del 1913, riportata con variazioni percentuali al 1928.

I valori delle altre produzioni sono ottenuti mediante adattamenti dei risultati di precedenti indagini, modificati in rapporto all'andamento del mercato produttivo e di quello dei prezzi.

Il Degli Espinosa⁵, in un recentissimo suo lavoro ha osservato che il Meliadò “nel calcolo ha trascurato alcune categorie di prodotti e inoltre, nelle operazioni relative alle categorie prese in considerazione, è avvenuto un errore di calcolo che ne ha ridotto di circa 5 miliardi il risultato”.

Secondo tale supposizione il valore lordo della produzione agraria al 1928 avrebbe dovuto aggirarsi intorno ai 50 miliardi di lire correnti, cifre che è da ritenersi alquanto elevata.

I 44 miliardi e 950 milioni ottenuti dal Meliadò, pari a 9 miliardi e 148 milioni di lire prebelliche risultano così costituiti:

	Milioni di lire	%
Valore dei 20 principali prodotti	38.000	84,5
Produzione boschiva forestale	3.500	7,8
Altri prodotti vegetali vari, compreso i fiori	850	1,9
Altri prodottianimali non compresi nelle valutazioni dei formaggi	2.600	5,8
Totale	44.950	100,0

² S. Retti-Marsani, Variazioni annuali della ricchezza italiana dal 1901 ai giorni nostri, in “La vita economica italiana” – Anno XI, Serie II, fasc. IV.

³ L. Meliadò, Il reddito privato degli italiani nel 1928, “Metron” vol. IX n. 3 e 4.

⁴ A. De Vita, Il reddito dell'Italia al 1928 e la sua ripartizione regionale, in “La vita economica italiana”, anno X, serie II, fasc. 2.

⁵ A. Degli Spinoso, Il reddito e la ricchezza degli italiani nel 1936-37, in “Rivista Economia” 1939.

Il De Vita ha eseguito il calcolo per singoli Compartimenti⁶, adottando quello che egli chiama “metodo reale”, cioè valutando le quantità prodotte in base ai loro prezzi unitari, e tenendo conto, ad utili confronti e talvolta a riferimenti, dei risultati delle valutazioni del Carlucci, del Meliadò e particolarmente dello Zattini. Non vediamo quali elementi abbia potuto fornire quest’ultima valutazione, che si differenzia da tutte le altre oltre che per i periodi considerati e per le circoscrizioni agrarie cui i valori si riferiscono, anche per due termini del calcolo, quantità e prezzi.

Inoltre la premessa fatta sul modo adottato lascerebbe in un primo momento pensare che si tratti di quantità e prezzi dell’annata 1928: invece, “date la vicissitudini dell’agricoltura, l’avvicendamento delle colture e la periodicità di alcuni prodotti” sono state considerate “le produzioni di più anni pur dando maggior peso a quelle relative al 1928”. A parte che alla media delle quantità di prodotti di vari anni sono stati applicati i prezzi del 1928, riesce assolutamente poco comprensibile la considerazione del maggior peso assegnato alle produzioni del 1928 non specificatamente chiarito e che pertanto fa pensare ad una certa dose di arbitrio nella determinazione delle quantità valutate.

Si aggiunge inoltre che dal “computo delle produzioni sono stati esclusi i prodotti che vengono riconsumati nell’agricoltura stessa”, per cui il valore comprenderebbe solo la produzione lorda vendibile.

Il Retti-Marsani per gli anni dal 1929 al 1934⁷ e la Banca d’Italia, per gli anni dal 1931 al 1936⁸ hanno ottenuto i seguenti valori: il primo a mezzo di

⁶ Tab. 3:

	Milioni di lire	%		Milioni di lire	%
Piemonte	5.448	12,4	Umbria	992	2,3
Liguria	941	2,1	Lazio	1.999	4,6
Lombardia	5.570	12,7	Abruzzo e Molise	1.595	3,6
Venezia Trid.na	949	2,2	Campania	2.712	6,2
Veneto	3.943	9,0	Puglia	2.487	5,7
Venezia Giulia e Zara	475	1,1	Lucania	593	1,4
Emilia	5.155	11,7	Calabria	1.466	3,3
Toscana	3.274	7,5	Sicilia	3.695	8,4
Marche	1.433	3,3	Sardegna	1.170	2,7
				43.897	100,0

⁷ S. Retti-Marsani, *Variazioni annuali ecc.*, citata.

⁸ Banca d’Italia, *L’economia italiana nel sessennio 1931-1936, Parte Prima*, Roma 1938-XVI. Riportiamo i valori specifici per gruppi di prodotti:

	1931	1932	1933	1934	1935	1936
	milioni di lire					
Cereali	9.786,4	11.432,0	11.841,2	10.243,4	11.317,0	10.769,8
Patate e leguminose da granella	1.498,1	1.953,5	1.825,1	1.899,5	1.572,7	1.939,4
Ortaggi di grandi coltura	1.254,2	1.398,7	1.299,5	1.412,1	1.662,3	1.759,0
Frutta fresca	1.692,3	2.271,4	2.093,3	1.980,3	1.947,9	1.828,3
Frutta secca e castagne	792,9	1.206,3	1.132,9	1.361,5	1.301,6	1.265,0
Agrumi	714,5	1.128,9	771,7	777,4	699,8	735,2

indici dei prezzi e della produzione, la Banca valutando le quantità prodotte nei singoli anni ai prezzi medi annui del sessennio 1931-36:

	Retti-Marsani	Banca d'Italia
1929 milioni di lire correnti:	43.004	-
1930	32.073	-
1931	28.201	25.879
1932	31.511	31.711
1933	25.560	39.644
1934	23.147	29.357
1935	-	29.598
1936	-	29.756

I valori sono da ritenersi un po' bassi, come avremo modo di dimostrare in seguito.

In 40 miliardi è stato calcolato il valore della produzione agraria lordo del 1936 dagli uffici finanziari dell'Associazione fra le Società Italiane per Azioni⁹ e in 34 a 44, rispettivamente per il 1936 e 1937 dal. De Vita¹⁰.

Vino e olio	3.577,4	4.106,6	3.042,4	3.163,4	4.333,5	3.120,1
Fibre tessili	344,1	367,7	361,3	352,1	314,3	456,9
Altri prodotti industriali	507,8	507,8	455,4	525,5	486,5	513,1
Foraggi	5.711,7	7.338,3	6.821,3	7.642,1	5.962,9	7.368,8
Totale	25.879,4	31.711,2	29.644,1	29.357,2	29.598,3	29.755,6

⁹ A. Degli Espinosa. Il reddito e la ricchezza ecc. cit.

¹⁰ A. De Vita, Il reddito nazionale dell'Italia in "La vita economica italiana", Anno XIV, Serie II, fasc. 2. I risultati della valutazione sono riassunti, per gruppi di prodotti, nel prospetto seguente:

	Milioni di lire			
	1936	1937	1936	1937
Cereali	11.170	14.854	32,9	33,8
Patate e leguminose da granella	2.149	2.767	6,3	6,3
Ortaggi di grandi colture	1.499	1.604	4,4	3,6
Frutta fresca	1.605	1.763	4,7	4,0
Frutta secca e castagne	909	1.204	2,7	2,7
Agrumi	616	821	1,8	1,9
Prodotti industriali	977	1.373	2,9	3,1
Prodotti dell'industria agricola(vino,olio)	2.787	4.851	8,2	11,0
Ortaggi	9.112	7.786	26,8	17,7
Fiori e piante ornamentali	108	121	0,3	0,3
Prodotti del bosco	1.016	1.356	3,0	3,1
Altri prodotti(a)	2.052	5.500	6,0	12,5
Totale	34.000	44.000	100,0	100,0

cifre calcolate per differenza ai totali.

In questo nuovo recente calcolo il De Vita si è attenuto più correttamente alle quantità, indicate dalla Statistica per molti prodotti agrari, ed ai prezzi medi di mercato effettivamente realizzati dai produttori¹¹, valutando il vino e l'olio e la produzione zootecnica per via indiretta (foraggi) e per via diretta (carne, lana, latte, uova, bozzoli) con riferimento ad elementi di altre ricerche. Un valore globale a calcolo è stato assegnato ai prodotti "anche spontanei, per i quali mancano elementi statistici per una più esatta valutazione (prodotti minori del bosco, ortaggi minori, sanse, semi oleosi, piante officinali, sottoprodotti della vinificazione, fibre tessili minori, carne di pollame, prodotti dell'apicoltura, produzione degli orti stabili, ecc.)".

*

**

Con metodo che si differenzia alquanto da tutti i metodi precedenti, per il 1936 e il 1937 abbiamo anche noi eseguito il calcolo del valore della produzione agraria lorda di ogni provincia per gruppi di prodotti, estendendolo alle zone e regioni agrarie per il 1929.

I risultati del De Vita si avvicinano molto a quelli da noi ottenuti in 37 miliardi per il 1936 e 44 per il 1937 con una differenza di 3 miliardi per il primo anno.

Per il 1929 ci siamo serviti dei dati di produzione accertati dal Catasto agrario in ogni zona agraria; per il 1936 e 1937 dei dati della Statistica agraria, tenendo conto anche, sulla base del Catasto agrario, di quei prodotti non figuranti nelle rilevazioni annuali. Per il 1929 è stato necessario procedere a qualche integrazione, come si dirà in seguito. Tutti i prodotti sono stati valutati singolarmente, ma figurano per gruppi, così formati:

- a) cereali: frumento, granoturco (in parte), segale, orzo (in parte), risone, cereali minori;
- b) industriali: barbabietola da zucchero, tabacco, canapa, lino, saggina per scope, arachide, sesamo, colza, ravizzone, carrube (in parte), altre industriali;
- c) leguminose da granella: tutte comprese le minori (le fave in parte nelle province meridionali)
- d) patate e ortaggi (escluso il valore degli orti familiari);
- e) uva
- 1) olive

¹¹ Per ricavare tali prezzi, riduce quelli riportati nei bollettini ufficiali per i diversi mercati di una percentuale ragguagliabile al 5%

g) frutta

h) produzione zootecnica: (valore di) foraggi, orzo (in parte), avena, fave (in parte), granoturco (in parte), pascolo nel bosco, produzione accessoria di sottobosco, carrube (in parte), ghiande, bozzoli, miele e cera, bassa corte.

i) altri prodotti agrari: semenzine da foraggio e di altre colture ortensi, vimini, canne, produzione floreale, legna da ardere e legname da lavoro dalle colture agrarie, produzione vivaistica;

l) prodotti forestali: castagne, legname da opera e da ardere, prodotti secondari (rilevati dalla statistica).

In merito si precisano alcune considerazioni.

Nel valutare la produzione agraria si è tenuto conto della quantità di grano duro e tenero risultanti dal Catasto agrario per il 1929; per il 1936 e 1937 le due quantità sono state proporzionate ai risultati dell'indagine dell'Istituto Centrale di Statistica sulle varietà di frumento coltivate in Italia nel biennio 1933-34¹².

Le produzioni di granoturco e di orzo solo per una parte sono valutate come cereali utilizzati nell'alimentazione umana e precisamente il granoturco per l'80 % nell'Italia settentrionale, per l'80% nell'Italia centrale e per il 40% nel Mezzogiorno continentale e nelle isole; l'orzo, rispettivamente, per il 60 %, il 40 % e il 20 %: la differenza è valutata come foraggio per la produzione zootecnica. Non si è tenuto conto delle piccole percentuali utilizzate nell'industria: inoltre, per la provincia di Lecce, la quantità di orzo, come cereale, è stata elevata al 60% data la specifica produzione locale del così detto "orzo da pane" e il maggior consumo che se ne fa nell'alimentazione umana.

La produzione di avena è valutata tutta nella produzione zootecnica, unitamente ad una percentuale di fave e di carrube per le province meridionali: le fave nella misura del 20% per le province pugliesi, lucane e calabresi e del 30% per quelle siciliane o sarde; le carrube nella misura dell'80 % per tutte le province. L'altra parte di carrube è valutata fra i prodotti industriali.

Per la produzione di patate si è calcolato distintamente il valore delle quantità di *primaticce* e di *comuni* nelle proporzioni percentuali indicate dal Catasto agrario per il 1929 e nelle quantità rilevate dalla Statistica agraria per gli anni 1936 e 1937.

È escluso il valore della produzione degli orti familiari, realizzandosi questa fuori dal campo specifico dell'industria agraria: in Appendice ne riportiamo i dati per provincia secondo le risultanze del Catasto agrario.

¹² Istituto Centrale di Statistica, Le varietà di frumento coltivate in Italia nel biennio 1933-34 e la loro area di diffusione, Roma 1935-XIII.

In tutte le indagini precedenti sono state valutate le produzioni di vino e di olio, invece dei prodotti greggi uva e oliva di cui le prime sono trasformazioni tecniche e industriali compiute con notevole concorso di attività umana.

Per tale motivo o per altre considerazioni specifiche noi abbiamo ritenuto più corretto valutare le materie prime uva e olive.

Se il valore della produzione agraria lorda sta “a misurare il peso delle attività agricole nel più vasto quadro di tutte le attività nazionali e a far conoscere il reddito dell’agricoltura del quale vivono le categorie rurali”¹³ non dovranno conteggiarsi i prodotti derivanti da trasformazioni industriali ma i prodotti greggi originari, tanto più in quanto la trasformazione eseguita, sia nell’interno dell’azienda agraria che fuori di essa, porta ad un valore di mercato dei prodotti trasformati, che comprende non solo il valore della materia prima ma anche parte del frutto dei processi industriali di elaborazione e una quota del rischio economico connesso al trasferimento della vendita dei prodotti, trasformati nel tempo. Molto spesso, per vicende di disponibilità e di consumo o per altri fattori (tra cui la diversa qualità) i prezzi del vino e dell’olio subiscono, nel corso dell’annata, oscillazioni sensibili che non sono ne’ parallele ne’ sincrone alle minori oscillazioni dei prezzi della uva e delle olive durante il periodo del loro mercato. Infine, valutando l’uva e le olive invece del vino e dell’olio, si evita di trascurare, in tutto o in parte, il valore dei sottoprodotti (vinacce e sanse) e delle quantità utilizzate nel consumo diretto. Per le stesse ragioni sono valutate le produzioni di fichi e prugne allo stato fresco e non essiccati, di uva fresca e non appassita.

Come è noto, l’industria zootecnica “ha lo scopo di trasformare in prodotti animali utili all’uomo (cioè in carne, latte, lana, lavoro, ecc.) i prodotti vegetali (erba fresca, fieno, avena, orzo, paglia, residui d’industria, ecc.). Ne viene di conseguenza che nelle valutazioni bisogna scegliere uno dei due sistemi, cioè o di valutare i foraggi originari e non tener conto della produzione dell’industria zootecnica, ovvero non mettere a calcolo i foraggi consumati e valutare invece i prodotti animali che se ne ritraggono”¹⁴.

La mancanza di elementi attendibili sui prodotti zootecnici, ed estesi alle province e alle zone agrarie, ci ha indotti a preferire il primo metodo, anche perché esso porta a risultati più vicini al vero, specie se si tiene conto, come abbiamo operato noi oltre che della produzione foraggera principale ed accessoria, anche di quella utilizzata col pascolo del bestiame nei boschi e di altri prodotti, quali le ghiande, l’avena, l’orzo, il granoturco, le fave e le carrube nelle quantità precisate. È vero che così operando restano esclusi i mangimi concentrati, ma il valore di questi non è tale da portare a sensibili errori.

¹³ D. Perini, Qualche osservazione sul calcolo del prodotto lordo dell’agricoltura, in *Rivista del Catasto e dei servizi tecnici erariali*, Novembre, Dicembre 1937/XVI.

¹⁴ M. Carlucci, Valore dei prodotti ecc. lav. cit.

A parte è calcolato il valore dei bozzoli, del miele, della cera e della bassa corte.

Il valore dei bozzoli per il 1936 e 1937 è ricavato utilizzando i dati accertati dall'Ente serico: per il 1929 la ripartizione del valore per zone agrarie è fatta proporzionando la produzione di detta annata ai risultati dell'indagine sulla Bachicoltura eseguita dall'Istituto Centrale di Statistica per gli anni 1932 e 1933¹⁵.

Per il miele e la cera sono stati utilizzati i dati del Censimento apistico eseguito nel 1928 dal Ministero dell'Agricoltura¹⁶, e quelli della "Prima inchiesta apistica nazionale" a cura della Sezione Apicoltori italiani della Confederazione fascista degli Agricoltori (1930-37).

Il valore calcolato con questi elementi per il 1929 è stato ripartito per zone agrarie in rapporto al numero degli alveari per chilometro quadrato di superficie agraria e forestale, e al valore medio del prodotto (miele e cera) di ogni alveare ricordato come sopra.

Per quanto si è avvertito innanzi, il valore della produzione della bassa corte dovrebbe ritenersi già compreso nel valore dei cereali considerati per consumo del bestiame, Sta il fatto, però, che la quantità consumata da tutto il bestiame avicolo e cunicolo è in proporzioni che possono considerarsi minime nei confronti dei prodotti che da esso si ottengono. Si è perciò ritenuta necessaria una non lieve integrazione anche per compensare la mancata valutazione dei mangimi concentrati. Con gli elementi dell'indagine statistica sulle disponibilità alimentari della popolazione italiana dal 1922 al 1937 del Barberi¹⁷ abbiamo calcolato, come valore aggiuntivo della produzione di carne di pollame, di carne e pelli di conigli e uova, la somma di 3 miliardi e 340 milioni¹⁸, ripartendola per circoscrizioni provinciali nel 1936 e 1937 in rapporto ad una coefficiente del loro movimento commerciale¹⁹ e per zone agrarie nel 1923 in base alla superficie agraria e forestale.

Nel gruppo "altri prodotti agrari" sono stati considerati: le sementine da foraggio e di coltivazioni ortensi, i vimini, le canne²⁰, i fiori e le foglie da ornamento, la legna da lavoro o da ardere proveniente da piante agrarie, i

¹⁵ Istituto Centrale di Statistica, Indagine sulla Bachicoltura, Roma, 1935-XIV.

¹⁶ Direzione Generale dell'Agricoltura, L'Apicoltura in Italia, in "Nuovi Annali", anno IX-1929

¹⁷ B. Barberi, Indagine statistica sulle disponibilità alimentari della popolazione italiana dal 1922 al 1937, Annali di Statistica, Serie VII, Vol. II, Roma 1939-XVII.

¹⁸ Il valore è costituito per 3 miliardi dai prodotti avicoli (carne e uova) e per 340 milioni dai prodotti cunicoli; le uova sono calcolate in 7 miliardi su un numero di 60 milioni di galline.

¹⁹ A. Pecchi, La produzione delle uova nelle singole regioni italiane studiata attraverso le statistiche dei trasporti ferroviari, in Nuovi Annali dell'Apicoltura, n. 3, 1924. Il coefficiente, di abbastanza scarso valore, esprime in chilogrammi per kmq. Di superficie territoriale, l'eccedenza della produzione commercializzata.

²⁰ Per le canne il Catasto agrario registra la superficie coltivata: la produzione è stata calcolata sulla media – a seconda delle circoscrizioni – di 20 a 30 mila canne per ettaro.

prodotti dei vivai. Di tutti la statistica agraria non segnala ancora l'annuale produzione, meno che per i fiori²¹, registrata, invece, per il 1929 dal Catasto agrario, in quantità e in valori. Gli elementi del Catasto agrario sono stati utilizzati sia per il 1929 sia per il 1936 e 1937 apportandovi per questi ultimi anni piccole modifiche, di aumenti o riduzioni, a seconda dell'andamento delle altre coltivazioni assimilabili. Tale metodo è stato adottato anche per le altre coltivazioni di maggiore importanza (grano saraceno, miglio, panico, saggina, ricino, altri ortaggi, al tri fruttiferi, ecc.).

Il valore della produzione forestale è calcolato per il 1936 e 1937 sui dati rilevati dalla statistica: legname da opera e da ardere (il carbone è stato riportato a legna da ardere), prodotti non legnosi (sughero e sugherone, corteccia e cortecciola per concia, resine e trementina, manna, foglia e frasca per concia, foglia per lettiera, pinoli, faggiola, mirtilli, corbezzoli, corniole, nocciuole, coccole di ginepro, fragole, lamponi, funghi, tartufi) e prodotti di erbe aromatiche, medicinali, ornamentali ed alimentari²², effettivamente utilizzati nell'annata.

Per il 1929, in mancanza degli stessi elementi nel Catasto agrario, si è ripartita la media dei valori dei due anni (1936 e 1937) per zona agraria in rapporto alla superficie boscata.

La produzione delle castagne figura accertata dalla Statistica agraria fino al 1936: i dati però per alcune circoscrizioni non rappresentano la produzione reale ma una parte di essa, quella utilizzata²³.

Tali dati sono stati mantenuti anche per il 1837.

I prezzi sono considerati all'azienda (al produttore), riducendo quelli praticati sui mercati di vendita di una percentuale rappresentante le spese di trasporto e gli utili commerciali, per i mesi nei quali normalmente la produzione viene raccolta ed esitata dagli agricoltori (prezzi stagionali)²⁴.

Per i cereali e per i legumi allo stato secco la media dei prezzi è annuale (per campagna agraria: dal primo mese dopo la raccolta al mese precedente dell'anno successivo) considerato che la vendita è quasi sempre frazionata nell'anno. Per il grano, le barbabietole da zucchero, la canapa, il lino, il tabac-

²¹ La produzione floreale è data in valori e rappresenta quella effettivamente commerciata.

²² Istituto Centrale di Statistica, I primi risultati del servizio annuale di statistica forestale, "Bollettino mensile di statistica agraria forestale", settembre 1935-XIII.

²³ Istituto Centrale di Statistica, Indagine sulla coltivazione del castagno da frutto in Italia, "Bollettino mensile di statistica agraria e forestale", aprile 1938-XVI. Successivamente l'Istituto ha sottoposto a nuovi accertamenti la precedente rilevazione con i risultati differenziali di cui a pag... I nuovi dati per Province e Compartimenti figurano nel primo Annuario di Statistica dell'Agricoltura italiana.

²⁴ A partire dal 1938 e con riferimento anche al 1937 l'Istituto Centrale di Statistica ha iniziato la rilevazione del Bollettino mensile di statistica agraria e forestale dei prezzi di vendita dei prodotti agricoli percepiti dall'agricoltore sulla piazza di normale contrattazione che si differenziano un po' dai prezzi stagionali da noi considerati al produttore.

co, i bozzoli, si sono assunti i prezzi stabiliti e concordati dalle Associazioni sindacali e risultanti dalla media ponderata delle vendite degli ammassi.

Ad eliminare, poi, le normali oscillazioni dovute alle differenti qualità di ogni prodotto, abbiamo tenuto conto di tutte le qualità figuranti in ogni mercato facendo la media dei prezzi come sopra è detto, ma dando un minor peso ai prezzi delle qualità più pregiate da esportazione o primaticce.

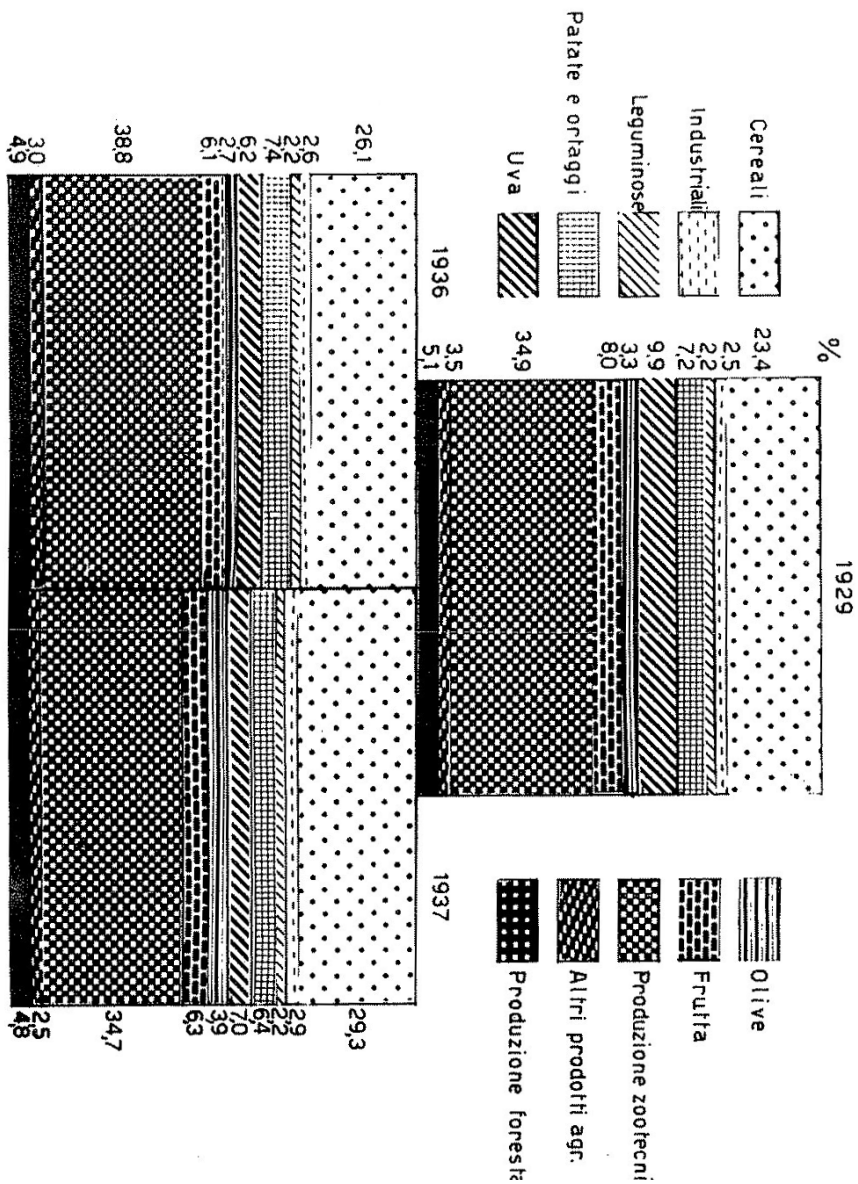
I dati sono stati rilevati dai bollettini quindicinali e mensili dei Consigli Provinciali dell'Economia Corporativa per alcuni prodotti; in mancanza di dette quotazioni ufficiali, siamo ricorsi ad informazioni presso gli Ispettorati provinciali dell'Agricoltura e presso agricoltori – produttori diretti – di nostra conoscenza e fiducia per l'attendibilità delle notizie, utilizzando anche elementi di "riviste" per alcuni prodotti agrari e forestali.

Questa nostra valutazione si differenzia dalle altre perché comprende tutti a prodotti agrari, forestali e zootecnici considerati allo stato greggio e secondo la loro specifica utilizzazione, ed è basata sui prezzi all'azienda realizzati dai produttori, risultanti dalla media di tutte le qualità di ogni specie; il valore lordo così ottenuto raggiunge la maggiore approssimazione e ci dà la vera misura della potenzialità della nostra industria agricola. Interessante sarebbe risultata una valutazione della produzione agraria, col metodo esposto e per circoscrizioni provinciali, anche per gli anni dal 1930 al 1935; e un'altra per tutti gli anni dal 1929 al 1937 ai prezzi o del primo o dell'ultimo anno o della media novennale allo scopo di seguire le variazioni del valore del prodotto lordo e del volume della produzione.

Ma a parte l'ostacolo delle ampie ricerche e delle laboriose operazioni di calcolo, sta il fatto che i dati delle produzioni agrarie per gli anni dal 1930 al 1935 non hanno tutti lo stesso valore statistico. Come è noto, i lavori di aggiornamento del vecchio Catasto agrario (1909), data la vastità delle operazioni e degli accertamenti di controllo, non si sono potuti ultimare contemporaneamente per tutte le province, ma gradualmente negli anni dal 1929 al 1935.

Cosicché, soltanto a cominciare dal 1936 la statistica agraria ha potuto innestare la rilevazione annuale sulle risultanze del catasto aggiornato al 1929, mentre negli anni precedenti l'innesto è stato eseguito, in proporzione crescente, da un anno all'altro, solo per quelle Province per le quali l'aggiornamento era già ultimato. I dati, pertanto, pubblicati in detto periodo sono in parte basati sui nuovi accertamenti del Catasto agrario e in parte sulle rilevazioni del 1909; da ciò la necessità di correggerli per renderli uniformi, lavoro a cui sta attendendo l'Istituto Centrale di Statistica.

RIPARTIZIONE DEL VALORE DELLA PRODUZIONE AGRARIA LORDA



II

Il valore della produzione agraria lorda dal 1929 al 1938

Il valore della produzione agraria lorda del Regno al 1929 è risultato di 45 miliardi e 397 milioni di lire correnti pari a 12 miliardi e 400 milioni di lire prebelliche; nel 1936 il valore è risultato di 37 miliardi e nel 1937 di 44 miliardi e 382 milioni pari rispettivamente a lire prebelliche 10 miliardi e 80 milioni e 12 miliardi e 20 milioni, tenuto conto anche dell'allineamento della lira.

Il valore della produzione degli orti familiari, non compresi nel calcolo, è di circa 180 milioni di lire correnti (Vedi Tav. V).

Il valore per gli anni dal 1930 al 1935 può essere integrato facendo variare i valori su riportati in rapporto alle variazioni degli indici annuali della produzione agricola e dei prezzi dei prodotti venduti dagli agricoltori, calcolati dall'Istituto Centrale di Statistica²⁵.

È necessario avvertire che gli indici della produzione agricola sono calcolati sulla media geometrica ponderata degli indici delle categorie di prodotti agricoli, rilevati dalla statistica agraria, da cui sono esclusi, però, i prodotti forestali e quelli di molte altre coltivazioni da noi, invece considerati. Inoltre, per l'olivo e le vite l'indice rappresenta il volume della produzione industriale (olio e vino) e non del prodotto greggio.

L'indice dei prezzi dei prodotti venduti dagli agricoltori è ricavato dalla media dei prezzi annui di mercato, e non all'azienda, di ogni gruppo di prodotti: per il gruppo zootecnico i prezzi sono riferiti ai prodotti risultanti dalla trasformazione dei foraggi (bestiame in peso vivo, carne, latte, lana, ecc.).

Per questi motivi abbiamo corretto il rapporto derivante dai due indici dell'Istituto Centrale di Statistica ottenendo i seguenti valori:

	Indici calcolati dall'I.C.S. 1929=100*		Rapporto (a x b) 100	Nuovo rapporto calcolato ** Indice del valore	Valore della produzione agraria milioni
	Produzione (a)	Prezzi (b)		(c)	
1929	100	100	100	100	45.397
1930	91,3	86,2	78,7	78,7	44.898
1931	86,5	74,2	64,2	64,2	36.635

²⁵ Istituto Centrale di Statistica, Indici delle condizioni economiche e finanziarie dell'Italia dal 1922 al 1937, in Compendio Statistico Italiano, 1938-XVII, Roma, 1938-XVII. Gli indici da noi assunti differiscono poco da quelli pubblicati nel Compendio Statistico citato perché sono stati rettificati a seguito di migliori accertamenti dei dati di produzione.

1932	102,9	69,9	71,9	71,9	41.039
1933	91,2	59,6	54,4	54,4	31.052
1934	89,9	60	53,9	53,9	30.733
1935	88,4	69,4	61,3	61,3	34.956
1936	86,1	75,3	64,8	64,8	37.000
1937	98,3	89	87,5	87,5	44.382

* Gli indici pubblicati dall'I.C.S. sono con base 1928

** Il calcolo è stato eseguito nel seguente modo: considerato uguale a 100 il valore della produzione al 1928 abbiamo calcolato l'indice (c) del valore al 1936. Per il 1935 si è risolta la proporzione: $C_{1935}:(axb)_{1935} = C_{1936}:(axb)_{1936}$, [cioè] $C_{1935} = [(axb)_{1935} \times C_{1936}] / (axb)_{1936}$ e così via per gli altri anni

Per il 1938 l'indice calcolato sulla media degli anni 1935-37 porta ad un valore di 47 miliardi.

Per lo stesso anno (1938) l'Istituto Centrale di Statistica²⁶ ha valutato la produzione agraria in 45.7 miliardi, adottando per le maggior parte dei prodotti i prezzi dell'annata agraria e per i prodotti di immediato consumo i prezzi medi ponderati sulle presumibili quantità vendute nei diversi periodi dell'anno.

Non sono stati compresi nella valutazione alcuni prodotti le cui quantità non sono ancora oggetto di rilevazione statistica, e sono stati valutati i prodotti trasformati, e non le materie prime, tanto vegetali che animali. I 45.7 miliardi figurano così formati:

Prodotti vegetali	Valore (milioni)	%
Cereali	15802,5	34,6
Industriali	1438,2	3,2
Leguminose da granella	1050,3	2,3
Patate e ortaggi	3074,4	6,7
Fiori e piante ornamentali	111,4	0,2
Uva da tavola e da vino per consumo diretto	415,1	}
Olive per consumo diretto	19	
Agrumi e frutta	3120,5	6,8
Prodotti forestali legnosi e non legnosi	2621,1	5,7
Prodotti trasformati vegetali (vino, olio, vinacce, sanse)	6094,4	13,3
Prodotti trasformati animali	12001,3	26,2
	45748,2	100,0

²⁶ Istituto Centrale di Statistica, Annuario Statistico dell'Agricoltura Italiana 1936-1938.

Il valore della produzione agraria lorda di tutto il Regno da oltre 45 miliardi nel 1929 è caduto a poco più di 30 nel 1934, riducendosi di un terzo (32,7 %), ed ha ripreso l'ascesa nel 1935 superando con i 47 miliardi del 1938 il valore del 1929.

Le variazioni del valore della produzione agraria, in declino dopo il 1929, sono dovute in gran parte all'andamento dei prezzi, per le note vicende che li hanno costretti alle flessioni, piuttosto rapida e sensibile, da un anno all'altro fino al 1933, in cui hanno segnato il più basso indice.

Le vicende monetarie mondiali e quelle di sovrapproduzione, pur in parte estranee alle condizioni del nostro mercato, non mancarono di portare il loro contraccolpo alla struttura economico-agraria del nostro Paese e delle classi rurali, falciandone – specie tra il 1931 e il 1934 – il reddito nelle aziende a conduzione familiare e a mezzadria, annullandolo e spesso convertendolo in pura perdita nelle aziende a conduzione diretta capitalistica, applicata a terreni in affitto ed esercitata con largo impiego di mano d'opera salariata.

Gli indici del volume della produzione segnano una lieve flessione negli anni 1930 e 1931 in quanto i bilanci delle due annate agricole hanno chiuso con risultati mediocri sotto l'azione di condizioni nettamente avverse, ma sempre superiori alla media di uguali precedenti periodi per l'apporto di una migliore e maggiore tecnica. Nel 1932 il raccolto è stato superiore a quello di tutti gli anni precedenti, soddisfacendo in misura veramente elevata i bisogni dell'alimentazione e contribuendo ad alleviare nel Paese le difficoltà del terzo inverno della crisi: l'indice del volume della produzione supera, infatti, quello del 1929 ed è il più alto di tutta la serie. Le flessioni degli anni successivi non sono state neppure di grande rilievo, dovute, più che altro, all'andamento stagionale avverso a determinati gruppi di coltivazioni.

I prezzi, invece, a partire dal 1929 presentano la caratteristica saliente di una intensità costante di caduta che ha raggiunto il massimo nel 1932 e 1933, in cui l'indice è sceso ad un livello di poco superiore al 50 % di quello iniziale.

Questi due anni sono passati nella storia economica, e specialmente in quella dell'industria agraria, come uno dei periodi di crisi più profonda e socialmente più dannose.

Il diverso ritmo che tra il 1929 e il 1933 ha caratterizzato il processo di declino dei prezzi nelle varie categorie di prodotti, determinato dai molteplici fattori generali²⁷, e monetari, appare chiaro dai seguenti dati²⁸:

²⁷ Cfr. in proposito M. Bandini, *Agricoltura e crisi*, Firenze 1937 e l'interessante recensione di Serpieri in *Giornale degli Economisti*, Febbraio 1938.

²⁸ B. Barberi, *Indici dei prezzi dei prodotti venduti e dei prodotti acquistati dagli agricoltori*, Roma, 1935-XIII. Il Barberi giustamente osserva che la caratteristica saliente risultante dalla intensità costante di caduta dei prezzi nei cinque anni – con eccezione del 1932 – e del successivo aggravarsi della situazione porge un esempio concreto delle peculiarità delle situazioni di fatto che vincolano assai di frequente l'azione degli agricoltori nei confronti degli imprenditori operanti in altri settori economici. Gli è che – la produzione

Variazioni percentuali rispetto all'anni precedente degli indici dei prezzi dei prodotti agricoli

Anni	Indice generale	Prodotti di origine vegetale			Prodotti di orig.animale		
		in complesso	di uso alimentare	di uso non alimentare	in complesso	di uso alimentare	di uso non alimentare
1929	- 7,0	- 10,5	- 10,6	- 7,4	2,3	3,0	10,8
1930	- 13,8	- 14,2	- 14,3	- 12,2	- 12,6	- 10,6	- 45,9
1931	- 13,8	- 11,1	- 10,8	- 15,6	- 20,8	- 20,3	- 31,1
1932	- 5,9	- 2,6	- 2,6	- 5,2	- 13,4	- 13,2	- 16,5
1933	- 15,1	- 19,2	- 19,7	- 6,5	- 3,1	- 4,2	19,4

Il ritmo di caduta dei prezzi è più saliente nella categoria delle produzioni di origine vegetale, particolarmente in quelle di uso alimentare che ne formano la massa più cospicua, ma presenta per il 1931, una accentuazione maggiore nella categoria delle derrate di origine animale, che più a lungo avevano opposto precedentemente una efficace resistenza alle forze di depressione.

A partire dal 1934 il mercato è migliorato per quasi tutti i prodotti, e l'indice dei prezzi ha ripreso a salire permettendo, così un immediato miglioramento dei bilanci aziendali con la riduzione soprattutto dello sfasamento tra prezzi e costi di produzione.

I valori della produzione agraria lorda negli anni 1929-1936 e 1937 risultano formati dai valori dei vari gruppi di prodotti, come segue (vedasi anche grafico)

	Valore in milioni di lire			% sul totale		
	1929	1936	1937	1929	1936	1937
Cereali	10.675	9.648	13.004	23,5	26,1	29,3
Industriali	1.143	957	1.274	2,5	2,6	2,9
Leguminose	986	830	999	2,2	2,2	2,3
Patate e ortaggi	3.299	2.722	2.863	7,3	7,4	6,5
Uva	4.540	2.289	3.085	10,0	6,2	7,0
Olive	1.505	1.013	1.712	3,3	2,7	3,9
Frutta	3.662	2.252	2.813	8,1	6,1	6,3

agricola – a differenza di quanto ha luogo nella produzione manifatturiera, sfugge al controllo immediato dell'agricoltore a seconda dell'andamento della stagione – favorevole o contrario giudicando dalla quantità del prodotto – si hanno annate buone o cattive in quanto a produzione che non si rivelano ugualmente buone o cattive, favorevoli o contrarie, per il *bilancio* dei produttori. L'offerta dei produttori agricoli, irregolare, non rispondente alle intenzioni degli imprenditori né ai bisogni del mercato, urta contro la relativa inelasticità della domanda, originando quel balzare irregolare dei prezzi che costituisce una delle più gravi iatture per l'industria agricola. È quanto ha avuto luogo nel 1933, in conseguenza dell'eccezionale favorevole raccolto della campagna 1932-33; e senza dubbio il tracollo sarebbe stato ancora più grave, ove non fossero intervenuti i provvedimenti a sostegno dei prezzi delle più importanti produzioni agrarie.

Produzione zootecnica	15.657	14.373	15.418	34,5	38,8	34,7
Altri prodotti agrari	1.614	1.096	1.098	3,6	3,0	2,5
Prodotti forestali	2.316	1.820	2.116	5,1	4,9	4,8
Totale	45.397	37.000	44.382	100,0	100,0	100,0

Oltre la metà del valore totale della produzione agraria lorda (e in alcuni anni, come nel 1936, anche i due terzi circa) è dato dai cereali e dal bestiame, compresa la produzione del bestiame di bassa corte e degli allevamenti dei bachi e delle api: essi rappresentano i due principali settori economici, il secondo più del primo, della nostra agricoltura. Il valore della produzione cerealicola va oltre i 10 miliardi: quello della produzione zootecnica sale ai 15 miliardi.

Bestiame e cereali formano il binomio agronomico inscindibile e necessario di alcune forme di utilizzazione e di conduzione delle terre coltivabili. Il valore della produzione viticola varia dai due (1936) ai 4 miliardi (1929), pari ad un diciottesimo o un decimo di quello totale; l'altro delle frutta figura in cifre assolute e percentuali di poco inferiori. Nelle stesse proporzioni di questi due valori è il valore della produzione di patate e di ortaggi, di circa 3 miliardi.

Per ordine di importanza seguono prodotti forestali (2 miliardi pari a un ventesimo del totale); a merito quasi uguale sono gli altri prodotti agrari e la produzione olivicola, con valori di un miliardo o un miliardo e mezzo, a seconda dell'andamento stagionale, o poi i prodotti industriali e le leguminose, il cui apporto singolo al valore totale è di circa un miliardo, pari ad un cinquantesimo del totale.

Nei tre anni considerati (1929, 1936, 1937) il valore della produzione lorda risulta in media di £. 1.600, 1.300 circa e 1.500 per ettaro di superficie agraria e forestale, e si distribuisce in £. 1.100, 870 e 1.200 per ogni abitante.

A formare il valore della produzione agraria di tutto il Regno, l'Italia settentrionale contribuisce con circa la metà (20 miliardi in media), l'Italia meridionale con un quinto (10 miliardi scesi nel 1936 a 7,6); l'Italia centrale con un sesto (sette miliardi e mezzo circa) e l'Italia insulare con un decimo (4 a 5 miliardi).

Ecco i dati assoluti e percentuali:

	Cifre assolute			Cifre percentuali		
	1929	1936	1937	1929	1936	1937
	Milioni di lire corr.					
Italia settentrionale	22.134	18.846	22.383	48,8	50,9	50,4
“ centrale	7.721	6.414	7.430	17,0	17,3	16,7
“ meridionale	10.310	7.675	9.621	22,7	20,7	21,7
“ insulare	5.232	4.065	4.948	11,5	11,0	11,1
Regno	45.397	37.000	44.382	100,0	100,0	100,0

Per gruppi di prodotti l'apporto delle Ripartizioni geografiche figura come segue:

Valore della produzione agraria per gruppi di prodotti e ripartizioni geografiche

Gruppi di prodotti	Valori assoluti in milioni di lire correnti					
	Italia Settentrionale			Italia Centrale		
	1929	1936	1937	1929	1936	1937
Cereali	5.288	4.886	6.697	1.753	1.601	2.042
Industriali	792	617	794	82	57	65
Leguminose	171	150	175	196	147	186
Patate e formaggi	1.438	1.147	1.236	566	484	534
Uva	1.564	896	1.278	1.193	576	807
Olive	69	154	75	232	216	307
Frutta	928	601	667	216	145	151
Produzione Zootecnica	9.679	8.786	9.717	2.757	2.631	2.710
Altri prodotti agrari	882	596	593	263	215	219
Prodotti forestali	1.323	1.013	1.151	463	342	409
Totale	22.134	18.846	22.383	7.721	6.414	7.430

Gruppi di prodotti	Valori percentuali sul totale della ripartizione					
	Italia Settentrionale			Italia Centrale		
	1929	1936	1937	1929	1936	1937
Cereali	23,9	25,9	29,9	22,7	25,0	27,5
Industriali	3,6	3,3	3,5	1,1	0,9	0,9
Leguminose	0,8	0,8	0,8	2,5	2,3	2,5
Patate e formaggi	6,5	6,1	5,5	7,3	7,5	7,2
Uva	7,1	4,8	5,7	15,5	9,0	10,9
Olive	0,3	0,8	0,3	3,0	3,4	4,1
Frutta	4,2	3,2	3,0	2,8	2,3	2,0
Produzione Zootecnica	43,7	46,6	43,4	35,7	41,0	36,5
Altri prodotti agrari	4,0	3,2	2,6	3,4	3,4	2,9
Prodotti forestali	6,0	5,4	5,1	6,0	5,3	5,5
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Gruppi di prodotti	Valori percentuali sul totale del gruppo					
	1929				1936	
	S	C	M	I	S	C
Cereali	49,5	16,4	21,8	12,2	50,6	16,6
Industriali	69,3	7,2	19,2	4,4	64,5	6,0
Leguminose	17,3	19,9	40,5	22,3	18,1	17,7
Patate e formaggi	43,6	17,2	32,8	6,4	42,1	17,8
Uva	34,4	26,3	26,3	13,0	39,1	25,2
Olive	4,6	15,4	62,2	17,9	15,2	21,3
Frutta	34,9	8,1	14,3	42,7	26,7	6,4
Produzione Zootecnica	61,8	17,6	12,5	8,0	61,1	18,3
Altri prodotti agrari	54,6	16,3	20,9	8,1	54,4	19,6
Prodotti forestali	57,1	20,0	20,1	2,8	55,7	18,8
	49,9	17,4	21,0	11,8	50,9	17,3

Valori assoluti in milioni di lire correnti

Italia Meridionale			Italia Insulare		
1929	1936	1937	1929	1936	1937
2.330	1.773	2.589	1.304	1.388	1.676
219	214	293	50	69	122
399	351	386	220	182	252
1.083	834	839	212	257	253
1.195	580	694	588	237	307
936	561	1.073	269	82	257
381	777	1.059	1.136	730	935
1.964	1.982	1.996	1.256	974	995
338	206	207	131	78	79
465	397	485	66	68	72
9.310	7.675	9.621	5.232	4.065	4.948

Valori percentuali

sul totale della ripartizione

Italia Meridionale			Italia Insulare		
1929	1936	1937	1929	1936	1937
25,0	23,1	26,9	24,9	34,1	33,9
2,4	2,8	3,0	1,0	1,7	2,5
4,3	4,6	4,0	4,2	4,5	5,1
11,6	10,9	8,7	4,1	6,3	5,1
12,8	7,6	7,2	11,2	5,8	6,2
10,1	7,3	11,2	5,1	2,0	5,2
4,1	10,1	11,0	21,7	18,0	18,9
21,1	25,8	20,7	24,0	24,0	20,1
3,6	2,7	2,2	2,5	1,9	1,6
5,0	5,2	5,0	1,3	1,7	1,5
100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Valori percentuali

sul totale del gruppo

1936		1937			
M	I	S	C	M	I
18,4	14,4	51,5	15,7	19,9	12,9
22,4	7,2	62,3	5,1	23,0	9,6
42,3	21,9	17,5	18,6	38,6	25,2
30,6	9,4	43,2	18,7	29,3	8,8
25,3	10,4	41,4	26,2	22,5	9,9
55,4	8,1	4,4	17,9	62,7	15,0
34,5	32,4	23,7	5,4	37,7	33,3
13,8	6,8	63,0	17,6	12,9	6,5
18,8	7,1	54,0	19,9	18,9	7,2
21,8	3,7	54,4	19,3	22,9	3,4
20,7	11,0	50,4	16,7	21,7	11,1

Anche nelle singole Ripartizioni geografiche cereali e bestiame costituiscono i due settori fondamentali dell'economia agricola: il settore zootecnico più particolarmente nell'Italia settentrionale e centrale; il settore cerealicolo nell'Italia meridionale e insulare.

Ma il valore della produzione di cereali è dato per metà dall'Italia settentrionale, per un sesto dall'Italia centrale, per un quinto dal Mezzogiorno continentale e per un ottavo circa dalle Isole; il valore della produzione zootecnica rispettivamente per oltre sei decimi, per un sesto, per un ottavo e per meno di un decimo. Queste proporzioni lasciano facilmente prevedere quale può essere il risultato dei bilanci aziendali nel nord e nel sud d'Italia in annate ad andamenti climatici sfavorevoli per le coltivazioni di cereali e di foraggiere, specie se le avversità colpiscono, nella stessa annata, tutti e due i gruppi.

Per ordine di importanza figurano i valori della produzione di uve e di ortaggi, comprese le patate, nell'Italia settentrionale e centrale in misura di sei centesimi circa del valore totale della rispettiva Ripartizione; i valori delle frutta, dell'uva, degli ortaggi e patate nell'Italia meridionale e nelle Isole in misura variabile tra un sesto e un decimo. Talvolta la produzione delle olive assume proporzioni che superano quelle dell'uva, specie se favorita dai prezzi di mercato. Il valore della produzione viticola è realizzato per oltre un terzo, e in annate favorevoli anche per quattro decimi (1937) nell'Italia settentrionale, per un quarto nell'Italia centrale e per uguale proporzione nell'Italia meridionale, per un ottavo – elevabile ad un decimo – nelle Isole.

Il valore degli ortaggi e delle patate è ottenuto per quattro decimi nell'Italia settentrionale, per un sesto nell'Italia centrale per tre decimi nell'Italia meridionale e per meno di un decimo nell'Italia insulare: queste due ultime Ripartizioni figurano con proporzioni di un terzo ciascuno sul valore della frutta, le altre due – la settentrionale e la centrale – per un quarto e per un ventesimo.

L'olivo ha maggiore diffusione ed estensione nell'Italia meridionale: qui appunto è concentrata la massima proporzione del valore di tutta la produzione nazionale, in misura variabile tra oltre 5 decimi e oltre 6 decimi; con un sesto circa figura l'Italia centrale con altrettanto l'insulare e con un ventesimo, ma che in annate favorevoli sale anche ad un sesto, l'Italia settentrionale.

Le coltivazioni industriali hanno una certa importanza nell'Italia settentrionale (barbabietola da zucchero e canapa) e meridionale (canapa e tabacco): il valore delle produzioni, su quello totale della rispettiva Ripartizione, figura rispettivamente per un venticinquesimo e per poco più di un cinquantesimo; nelle altre due Ripartizioni la proporzione si riduce ad un centesimo.

Al valore totale del Regno, di un miliardo in media, l'Italia settentrionale concorre per due terzi, la meridionale per un quarto, la centrale per meno di un decimo e l'insulare per un ventesimo, elevabile talvolta anche a un decimo.

Il Mezzogiorno continentale ed insulare è la regione ecologicamente più adatta alla coltivazione delle leguminose da seme: il valore della produzione rappresenta, su quello totale della Ripartizione, circa un ventesimo; il rapporto si dimezza nell'Italia centrale e si riduce a meno di un centesimo nell'Italia settentrionale. Al valore totale del Regno, di 900 milioni, l'Italia meridionale concorre con quattro decimi, l'insulare con oltre un quarto, la centrale con meno di un quinto e con altrettanto l'Italia settentrionale.

Gli "altri prodotti agrari" di semenzine da foraggio e ortensi, di vimini, di canne, di fiori, di legno da ardere e da lavoro dalle colture agrarie, e la produzione vivaistica sono ottenuti un po' dappertutto. Il valore totale del Regno si ragguaglia a quello dei prodotti industriali: poco più di un miliardo, dato per oltre 5 decimi dell'Italia settentrionale per la prevalente produzione di semenzine e di fiori, per meno di un quinto rispettivamente dall'Italia centrale e meridionale e per oltre un decimo dall'Italia meridionale. Sul totale di ogni Ripartizione il valore di questo gruppo di prodotti figura con proporzioni tra un trentesimo e un cinquantesimo.

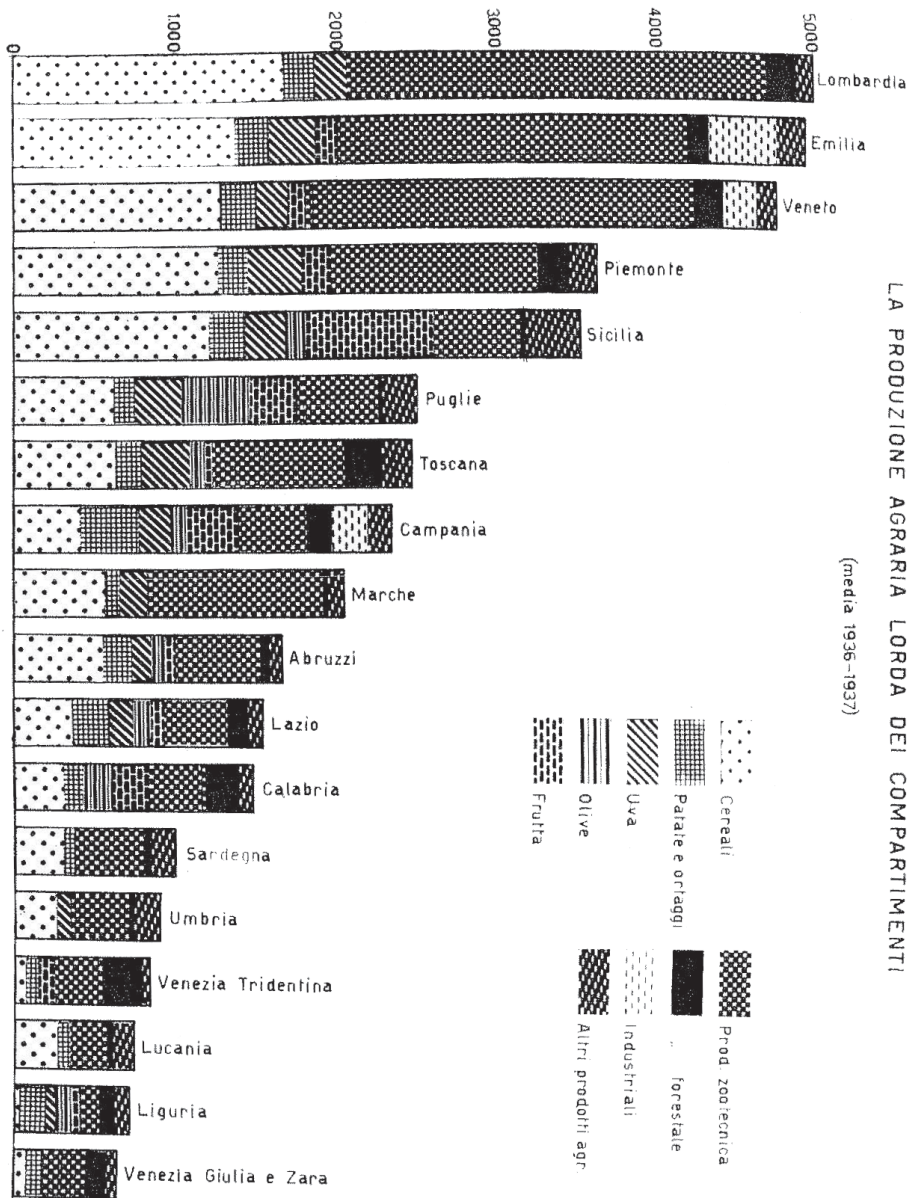
Il valore della produzione boschiva, intorno a 2 miliardi, è ottenuto per la maggiore percentuale (oltre 5 decimi) nell'Italia settentrionale ove più estesa è la superficie boscata, per un quinto nell'Italia centrale e meridionale e per un trentesimo appena nelle Isole.

Ma, sul valore totale di ogni Ripartizione, esso figura in rapporti di un ventesimo nelle prime tre e di meno di un cinquantesimo nell'ultima.

Questo l'aspetto generale: ma per cogliere gli aspetti più particolari bisogna scendere a circoscrizioni meno ampie, quali sono le Province, le Zone e le Regioni agrarie, per avere in rilievo la posizione economica di ogni ambiente agrario nel quadro dell'economia nazionale e la fisionomia degli ordinamenti colturali. Le differenze profonde che passano tra le varie circoscrizioni provinciali ed agrarie hanno riflesso nel diverso modo con cui viene a formarsi il valore della produzione agraria lorda e come questo si distribuisce per unità di superficie.

La condizione geografica di ogni circoscrizione influisce sulla quantità e sulla qualità della produzione agricola e per conseguenza sul suo valore, le cui differenze da provincia a provincia e da zona a zona agraria sono indice indiretto della loro diversa struttura economica ed agraria²⁹.

²⁹ A. Niceforo, *Lezioni di demografia*, Napoli 1924.



III

Il valore della produzione agraria lorda per circoscrizioni amministrative

Nelle Tav. II^a e III^a in Appendice sono riportati i valori assoluti e percentuali della produzione agraria lorda degli anni 1936 e 1937 nelle singole circoscrizioni amministrative (Province e Compartimenti) distinti per gruppi di prodotti.

Al primo posto è la *Lombardia* con oltre 5 miliardi di valore (media del biennio 1936-1937) pari a circa un ottavo del totale del Regno. In questa vasta regione caratterizzata da una notevole intensità colturale, risultato di un lungo, quasi secolare, impiego di capitali e di lavoro per il migliore avvaloramento della terra e appoderamento fondiario, i cereali e le foraggere, queste ultime in alcune zone favorite anche dalla disponibilità di acque irrigue, rappresentano le grandi colonne dell'economia agraria del piano e delle colline, mentre nella fascia montana, dove l'economia assume aspetti più particolarmente familiari, ha una spiccata importanza la coltura della patata in avvicendamento ai cereali minori (segale, grano saraceno, granoturco). Il valore della produzione agraria è perciò dato per un terzo dai cereali e per una buona metà dalla produzione zootecnica. L'apporto degli altri gruppi di prodotti non supera un venticinquesimo e scende in taluni casi a meno di un centesimo.

Le stesse proporzioni, con pochi divari, si notano nelle province: il valore dei cereali sul totale raggiunge il massimo di 4/10 nella provincia di Mantova ed il minimo di un quinto a Varese, a parte la bassissima percentuale di meno di un decimo della provincia di Sondrio, giustificata dalle condizioni altimetriche del territorio. Qui ha maggiore importanza, invece, la produzione forestale il cui valore, sul totale, figura per circa 3/10 mentre nelle altre province esso varia tra un decimo (Bergamo) e meno di un centesimo (Milano 0,4%).

Il valore della produzione zootecnica segna rapporti di oltre 6/10 nella provincia di Cremona e di 6/10 nella provincia di Milano, scendendo a meno di 4/10 nelle altre. Una qualche importanza hanno le patate e gli ortaggi nelle province di Como (1/7) e di Varese (1/10) e l'uva nelle province di Pavia e di Sondrio (poco meno di 1/10).

Al secondo posto è l'*Emilia* con un valore di circa 5 miliardi (un decimo del totale), dato per oltre un quarto dai cereali, per più di 4/10 dalla produzione zootecnica, favorita da una abbondante produzione foraggera e largo allevamento di bestiame da carne o da latte, e per il rimanente dagli altri prodotti, a prevalenza industriali (canapa e barbabietole da zucchero) il cui valore figura per un dodicesimo del totale.

Se ben si osserva, la partecipazione dei vari gruppi di prodotti al valore totale nella circoscrizione emiliana non varia, sostanzialmente, da quella constatata per la Lombardia: i divari si verificano nelle province per condizioni geo-agronomiche, per le forme di appoderamento e per la diversa proporzione di superficie occupata dalle singole coltivazioni.

Così il valore della produzione cerealicola figura in proporzioni tra un quinto o poco più a Parma e Reggio e per oltre un terzo a Bologna; il valore delle produzioni zootecniche varia tra oltre 6/10 a Reggio e un quarto a Ferrara, dove ha maggiore importanza la produzione delle coltivazioni industriali il cui valore talvolta si raggiunge a un terzo del totale. Le proporzioni del valore della produzione di leguminose sono fra un massimo di un centesimo del totale nella provincia di Ravenna e meno di un centesimo in tutte le altre; quelle del valore della produzione di patate e ortaggi scendono a meno di un centesimo soltanto nella provincia di Reggio e raggiungono il massimo di un dodicesimo nella provincia di Ferrara. Discreta importanza hanno la produzione di uva nelle province di Ravenna e Reggio con valori di un decimo del totale e l'altra dei fruttiferi nelle province di Ravenna e Modena con poco meno di un decimo. Il valore della produzione forestale figura per un massimo di 6/100 nella provincia di Parma, la più ricca di boschi fra tutte le province emiliane ed un minimo di un millesimo nella provincia di Ferrara.

All'Emilia, e con caratteristiche poco diverse, segue il *Veneto* con un valore di 4 miliardi e mezzo, dati per un quarto dai cereali, per 5/10 dalla produzione zootecnica rappresentata per metà circa dalla bassa corte, e per il rimanente quarto dagli altri prodotti: patate e ortaggi per un ventesimo, industriali e uva per poco meno, prodotti forestali per un venticinquesimo, frutta per un cinquantesimo e olive per meno di questo rapporto.

La notevole superficie dei prati e dei pascoli, specie di quelli montani, è anche qui base di un intenso allevamento di bestiame indirizzato soprattutto alla produzione del latte: vi si accompagna la estensione dei seminativi, nei quali i cereali tipo frumento si alternano con il granturco e la patata in montagna, con la canapa, il tabacco e la barbabietola da zucchero nelle sottostanti vallate, nelle zone collinari e nella pianura. Notevole è, specie in collina, l'importanza delle colture legnose specializzate e della vite che in alcune di esse rappresenta una coltura fondamentale. Le variazioni di ambiente e di sistemi colturali portano, di per sé, a divari nelle proporzioni dei valori provinciali.

Il valore della produzione cerealicola supera il rapporto di un terzo nella provincia di Venezia, si mantiene intorno ad un quarto in tutte le altre province e scende a meno di un decimo nella provincia di Belluno, regione essenzialmente montuosa in cui il massimo valore (3/10 del totale) è segnato dalla produzione forestale.

La produzione zootecnica figura per valori di circa 6/10 nelle province di Treviso e Vicenza, di circa 5/10 in tutte le altre, meno a Belluno e a Venezia, ove scende a poco più di 4/10 ed a 4/10.

Discreta importanza assumono i prodotti industriali a Rovigo (canapa e barbabietole) il cui valore si ragguaglia ad un ottavo del totale, nonché gli ortaggi a Venezia e a Verona, con valori di circa 1/10 del totale. Le proporzioni del valore della produzione di leguminose variano tra un cinquantesimo (Belluno) e lo 0,2 % (Verona), quelle della produzione di fruttiferi tra un ventesimo (Verona) e lo 0,4 % (Vicenza). Il valore dell'uva figura per la più alta percentuale nella provincia di Venezia (5,6 %) o per la più bassa in quella di Belluno (1,1 %).

Al quarto posto è il *Piemonte* con poco più di 3 miliardi e mezzo di valore (3.633). Il prevalere nei seminativi di avvicendamenti nei quali è fatto largo posto alle coltivazioni cerealicole, con alternanza di leguminose foraggere, e le vaste superfici pascolive e prative, fanno sì che l'economia agraria abbia un carattere nettamente cerealicolo-zootecnico: il valore dei cereali e l'altro della produzione si ragguagliano, infatti, ciascuno ad oltre un terzo del totale. Apprezzabile importanza assume la coltivazione della vite e delle colture legnose specializzate, particolarmente in collina: i valori dei prodotti figurano rispettivamente per 1/10 e per 1/20 del totale. Limitata è la superficie destinata alle piante industriali, alla patata e ortaggi ed alle altre coltivazioni: i valori delle produzioni sono rispettivamente dello 0,4 %; di un ventesimo e di un trentesimo. La produzione forestale, in cui una certa importanza hanno le castagne, segna un rapporto del 5 % sul totale.

I cereali figurano con rapporti di valori di 6/10 nella provincia di Vercelli, in cui netta prevalenza ha la produzione risicola; di oltre un terzo nelle province di Alessandria e Novara; di 3/10 circa nelle province di Cuneo e Torino; di un quarto nelle altre di Aosta e Asti.

La produzione zootecnica ha valori di oltre 4/10 sul totale nella provincia di Aosta, di un terzo nelle altre, meno Vercelli con proporzione di un quinto.

Il valore della produzione viticola si ragguaglia ad un quinto nella provincia di Asti e ad un decimo in quella di Alessandria, circoscrizioni prevalentemente collinari: scende alla proporzione più bassa di un trentesimo nella provincia di Vercelli.

In proporzioni discretamente apprezzabili figurano i valori dei prodotti di patate e ortaggi nelle province di Alessandria, Aosta e Torino (con un decimo circa del totale) e di frutta nelle province di Torino e di Cuneo (con un decimo e oltre un ventesimo).

Il valore della produzione forestale è in rapporto all'estensione dei boschi e a quella dei castagneti da frutto: con la più alta percentuale sul totale figura

Torino (7,8%); con la più bassa (0,8 %), Asti; apprezzabile è anche la percentuale nelle province di Aosta, Cuneo e Novara.

Alle quattro circoscrizioni settentrionali segue la *Sicilia*, con un valore di 3 miliardi e 500 milioni, pari ad 1/12 del totale del Regno.

La Sicilia offre due distinti ambienti agrari, l'uno dall'altro fondamentalmente diversi per sistemi ed ordinamenti colturali: la zona litoranea da Palermo a Messina, fin giù poco oltre Siracusa, con una fascia di profondità variabile da poche centinaia di metri a parecchi chilometri, caratterizzata da intensità di colture attive arboree di viti, di olivi, di agrumi e di mandorli; la zona interna del latifondo dominata ancora dalla cerealicoltura estensiva e del pascolo. Due economie diverse che nel complesso dell'Isola vengono ad essere costituite per un terzo circa dal valore della produzione dei cereali, per oltre un quarto da quello della frutta, per un settimo dal valore della produzione zootecnica e per la metà di questo rapporto dalla produzione viticola. Importanza di secondo piano vi hanno la produzione olivicola, le produzioni di leguminose – a prevalenza fava – e di patate e ortaggi, il cui valore singolo si ragguaglia ad un ventesimo; importanza minore le produzioni industriali, le forestali e le altre (da un centesimo ad un cinquantesimo).

Data la diversa fisionomia agraria dei due ambienti suindicati, questi rapporti risultano modificati nelle circoscrizioni provinciali.

I cereali figurano per rapporti di oltre 4/10 nelle province di Agrigento, Enna e Palermo e per poco meno in quelle di Caltanissetta e Trapani; il rapporto si abbassa ad un quinto o poco più nelle province di Messina, Catania e Ragusa.

Il valore della produzione zootecnica è in proporzione più elevata, di oltre un terzo, nella provincia di Enna; ma si riduce a molto meno, fra un quinto e un decimo, nelle altre province con il minimo di un ventesimo nella provincia di Siracusa, dove si riscontra invece il più alto rapporto (oltre quattro decimi) per la produzione della frutta.

Per quest'ultima si hanno anche percentuali elevate, intorno ad un terzo, nelle province di Caltanissetta, Catania e Messina, con i minimi valori nelle province di Enna e di Trapani.

Le province di Agrigento e Ragusa figurano con i rapporti più elevati (circa un decimo) di valore per i prodotti industriali (cotone a prevalenza) e per i prodotti delle leguminose; la provincia di Ragusa anche per le patate e gli ortaggi (1/7). Il valore della produzione viticola è tra un quinto a Trapani e un centesimo ad Enna: quello della produzione olivicola è molto variabile da un anno all'altro ma figura con i rapporti più elevati nelle province di Messina e di Trapani.

Con valori di poco più di 2 miliardi sono: la *Puglia* (2,4), la *Toscana* (2,4), la *Campania* (6,3), pari ciascuno a poco più di un ventesimo del totale del Regno.

La disformità dell'ambiente naturale in cui si svolge l'attività agricola pugliese, porta ad aspetti caratteristici della produzione e quindi del valore dei singoli gruppi prodotti. In linea generale prevalgono i cereali il cui valore si ragguaglia ad un quarto del totale. Essi trovano il loro ambiente naturale nel tavoliere foggiano, nel sub-appennino Dauno, nella parte più occidentale della Murgia barese e nel Tarantino. Il valore figura, infatti, per rapporti di oltre quattro decimi nella provincia di Foggia, e di circa un quinto nelle altre provincie, col minimo di un ottavo nella provincia di Lecce. Il valore della produzione zootecnica segue immediatamente quello dei cereali di cui presenta quasi le stesse caratteristiche dimensionali nel complesso del compartimento e nelle circoscrizioni provinciali. Importante è il valore della produzione olivicola, specie nelle provincie di Bari e Lecce (per oltre un quarto); quello della frutta nelle provincie di Bari, Brindisi e Taranto (circa un quinto) e dell'uva nella provincia di Lecce, in cui produzione quasi di primo piano è il tabacco: infatti in questa circoscrizione il valore dei prodotti industriali sale a un decimo, di fronte al minimo di qualche millesimo in provincia di Foggia. La produzione delle leguminose segna valori massimi di un ventesimo del totale in Bari e Brindisi, e valori minimi di un cinquantesimo in Lecce; il valore delle patate e ortaggi va da un decimo (Brindisi e Lecce) a un trentesimo (Foggia). Insignificante è la produzione forestale: il valore raggiunge il centesimo nella provincia di Foggia, restando molto al di sotto in tutte le altre.

In *Toscana* prevale il valore della produzione zootecnica (1/3) seguito a distanza da quello della produzione cerealicola (1/4). Produzione di primo piano sono anche l'uva (oltre 1/10), che con l'altra dell'olivo (1/25) costituisce la base fondamentale dell'economia agricola collinare, e la produzione forestale (1/10) a prevalenza castagne, base dell'economia montana e della vita di quelle popolazioni. Importanza minore hanno i prodotti industriali (1/100), quelli di leguminose (1/30) e di fruttiferi (1/50 circa); maggior risalto vi hanno la produzione di patate nelle zone montane e di ortaggi nella pianura. Ma anche in questo ambiente, molto vario per condizioni altimetriche e per sistemi e forme colturali, le proporzioni di valori suindicate subiscono variazioni sensibili nella provincie. Il valore dei cereali figura col maggior rapporto proporzionale (oltre 1/3) nella provincia di Grosseto a prevalente coltura estensiva, specie lungo la zona litoranea e nella fascia interna piana; il minimo è segnato da Massa e Carrara (1/8) che figura, invece, col massimo (oltre 1/4) per la produzione forestale.

Il valore della produzione zootecnica segna rapporti non molto diversi fra loro in tutte le province: si sale al massimo di 4/10 a Livorno e si scende al minimo di oltre 1/4 a Firenze.

Il valore della produzione viticola figura per le più alta percentuale (1/4) nella provincia di Pisa; quella delle olive (1/18) nelle provincie di Firenze e di Grosseto. I prodotti industriali hanno una certa importanza nella provincia di Arezzo (valore 1/50 del totale); le leguminose nella provincia di Siena (1/20); le patate e ortaggi nella provincia di Livorno (1/10); la frutta nelle provincie di Livorno, Lucca e Pistoia (1/8).

Nella *Campania* la disformità ambientale è più accentuata e si riflette, per evidenti ragioni, sulla composizione qualiquantitativa della produzione. Qui si passa da zone a sistemi colturali estensivi basati sui creali e sul pascolo come lungo il litorale salernitano, nei Mazzoni del Casertano, nelle colline ofantine dell'Avellinese, a zone di coltura di media attività ed a zone nelle quali l'attività colturale raggiunge la più elevata espressione, come in quasi tutta la provincia di Napoli e nella piana campana.

Il valore dei cereali si raggiuglia ad un sesto del totale, e a tale rapporto si avvicinano anche i valori delle produzioni zootecniche, di patate e ortaggi e di frutta.

Il valore dei cereali e dei prodotti zootecnici con le più elevate percentuali (1/4 e 1/5 circa) nelle provincie di Avellino e Benevento; quello delle patate e ortaggi e della frutta, invece, nelle provincie di Napoli e Salerno (intorno ad 1/8).

Importanza economica fondamentale per la provincia di Napoli ha la coltura della canapa: il valore dei prodotti industriali vi figura per un quarto in confronto al minimo (0,5%) segnato da Avellino.

Discreta importanza hanno la produzione di uva il cui valore segna rapporti tra un decimo (Napoli) e poco più di un ventesimo (Salerno), e di olive nel Salernitano, ove il rapporto è di 1/10, nella stessa proporzione è il valore dei prodotti forestali nelle provincie più montuose di Avellino e di Salerno. Le leguminose figurano per valori tra 1/13 (Benevento) e 1/50 (Salerno).

Nelle *Marche* il valore della produzione agraria supera di poco i 2 miliardi, dati per oltre 5/10 dai prodotti zootecnici con largo apporto della bassa corte e della bachicoltura e per più di un quarto dai prodotti cerealicoli. Il valore dei primi sale alla proporzione di 6/10 nella provincia di Ancona ma si mantiene intorno ai 5/10 nelle altre, il valore dei secondi varia tra un terzo (Pesaro e Urbino) ed un quarto.

Nelle Marche discreta importanza ha la produzione dell'uva il cui valore rappresenta poco meno di 1/10 del totale, con proporzioni non molto dissimili nelle quattro provincie. Coltivazioni complementari sono le industriali e le leguminose con valori dei prodotti di meno di un centesimo anche nelle provincie; maggiore importanza ha invece la produzione di patate e ortaggi il

cui valore rappresenta un ventesimo del totale nelle provincie di Ascoli Piceno e Macerata e di 1/50 nelle altre due.

L'olivo e fruttiferi sono diffusi largamente nelle zone collinari e submontane, coltivati promiscuamente nei seminativi: i valori delle rispettive produzioni si ragguagliano, però, a 1/10 appena del totale proporzione segnata anche dai prodotti forestali.

Al disotto di 2 miliardi è il valore della produzione agraria dell'*Abruzzo e Molise* (1.6), del *Lazio* (1,5) e della *Calabria* (1,4).

Il primo costituisce uno dei Compartimenti più montuosi d'Italia con alta percentuale di boschi, di pascoli e di prati permanenti, base dell'economia agraria, le cui possibilità di sviluppo sono, però, limitate anche dall'asprezza del suolo e dalla continentalità del clima, ma che ha anche un adeguato apporto delle colture erbacee in genere e cerealicole in specie.

La produzione zootecnica, con largo contributo della bassa corte e della bachicoltura, e l'altra dei cereali sono rappresentate per valori pari ad un terzo del totale: la proporzione per i cereali sale ad oltre 4/10 nella provincia di Campobasso, ove la coltura estensiva è più largamente diffusa nel bassopiano larinese e lungo il litorale adriatico, e scende ad un quinto nella provincia di Chieti ad economia agraria prevalentemente collinare, con colture arboree di frutta, di viti, e di olivi; la proporzione per i prodotti zootecnici si eleva al 50% nella provincia di Teramo e si riduce ad un quinto nel Molise.

I prodotti industriali hanno qualche importanza nella provincia di Aquila (valore 3.4% del totale), ove caratteristici per quanto in decadenza, sono lo zafferano e l'anice; importanza maggiore ha la produzione di patate e ortaggi in tutte le provincie, con valori tra 1/6 (Aquila), 1/13 (Chieti) e 1/25 (Teramo). Le coltivazioni arboree sono diffuse in tutte le zone collinari: il valore della produzione assume, perciò, le proporzioni più alte (intorno ad 1/10) nelle provincie di Chieti, di Pescara e di Teramo, mentre nell'Aquilano è la produzione forestale che ha un più discreto rapporto (poco meno di 1/10 del totale).

Il *Lazio*, pur comprendendo discrete estensioni montuose, ha caratteristiche prevalentemente collinari, con una modesta superficie piana o pianeggiante ad ordinamenti colturali estensivi ed intensivi.

Perciò la produzione dei cereali e l'altra zootecnica sono le basi dell'economia agraria: il loro valore singolo è in rapporto di un quarto sul totale. Dimensioni che si mantengono anche nelle provincie, eccezione fatta del valore dei cereali per Roma ove il rapporto scende a 1/7, e del valore dei prodotti zootecnici per Rieti ove il rapporto sale a 4/10 circa. Discreta importanza ha nel Lazio la produzione di patate e ortaggi il cui valore rappresenta 1/7 del totale e ad un quarto nella provincia di Roma; importanza minore hanno le produzioni viticola (1/10) e olivicola (1/14), la prima maggiormente rappresentata nelle provincie di Littoria e di Roma, la seconda nella provincia di Frosinone.

A pari merito (1/20) sono i valori dei prodotti di leguminose e di frutta che segnano un rapporto più elevato nelle provincie di Frosinone (1/12) e di Littoria (1/10), mentre il valore dei prodotti industriali rappresenta meno di un centesimo nel compartimento e poco più nella provincia di Littoria, ove in questi ultimi anni è stata introdotta la coltivazione delle barbabietole da zucchero.

I boschi e i castagneti da frutto, che interessano oltre un quarto della superficie produttiva, danno una apprezzabile produzione, il cui valore si ragguaglia ad oltre 1/20 del totale, salendo ad 1/10 nella provincia di Rieti ed a percentuali di poco inferiori nelle provincie di Roma, di Viterbo e di Frosinone.

La *Calabria* ha una fisionomia agricola molto complessa, derivante non soltanto dalle condizioni orografiche e climatiche, ma anche da quelle igieniche di vaste estensioni tuttora malariche lungo il litorale ionico. Si passa dagli alti rilievi montuosi della Sila e del massiccio dell'Aspromonte ove assume importanza notevolissima la coltura boschiva, alle colline dei ripiani litoranei della costa tirrenica a colture attive di olivi, agrumi e viti, alle depressioni interne e alle vaste zone latifondistiche dei piani alluvionali di tutta la fascia ionica, ove i seminativi sono impegnati per la maggior parte della superficie a cereali in alternanza col pascolo e col maggese. Il valore della produzione dei cereali non supera, perciò, un quinto del totale, e nello stesso rapporto è quello della produzione zootecnica: proporzioni che si elevano un po' nelle provincie di Cosenza e di Catanzaro, mentre si riducono, per evidenti condizioni ambientali, rispettivamente a 1/10 e 1/7 nella provincia di Reggio, dove importanza di primo piano ha la produzione della frutta il cui valore si ragguaglia ad 1/3 del totale. In quest'ultima provincia considerevole è anche il valore della produzione olivicola (1/5 circa) che nelle altre due provincie figura per 1/10, mentre l'inverso si verifica per la produzione forestale.

Di non scarsa importanza sono la produzione di leguminose (1/20) e l'altra di patate e ortaggi (intorno ad 1/10), più particolarmente la prima nella provincia di Catanzaro (1/13), e la seconda nella provincia di Cosenza (1/10). Scarsa importanza ha, invece, la produzione delle piante industriali il cui valore raggiunge un centesimo del totale nella provincia di Cosenza per un tipico ed esclusivo prodotto locale: la liquirizia.

La *Sardegna*, l'*Umbria*, la *Venezia Tridentina*, la *Lucania*, la *Liguria* e la *Venezia Giulia*, sono agli ultimi gradini per ragioni contingenti di condizioni ambientali, da cui dipendono i diversi ordinamenti e le forme colturali: il valore della rispettiva produzione agraria lorda non raggiunge il miliardo e scende fino a poco più dei 500 milioni.

Nella *Sardegna*, caratterizzata da una tipica agricoltura estensiva, diffusa in quasi tutte le zone, con la collaterale e indissolubile industria della pastorizia, il valore della produzione agraria lorda è di circa un miliardo (982 milio-

ni) dato per oltre un terzo – rapporto che in annate ad andamento climatico favorevole sale anche a $5/10$ – della produzione zootecnica, e per un altro terzo della produzione dei cereali. Questi rapporti non subiscono sensibili modifiche nelle tre province in annate ad andamento climatico normale; diversamente il divario si accentua, e in misura sensibile, da una all'altra.

Di qualche importanza è la produzione dei fruttiferi ($1/20$) delle patate e ortaggi ($1/20$) e delle leguminose ($1/25$): la prima più nelle province di Cagliari e Nuoro, la seconda e la terza nella provincia di Cagliari.

La produzione dell'uva e l'altra dell'olivo figurano per valori che non giungono ad $1/20$ e talvolta – in annate sfavorevoli – scendono anche al di sotto; nella proporzione di $1/25$ è il valore della produzione forestale. La produzione olivicola ha maggior risalto nella provincia di Sassari, la viticola in quella di Cagliari, la forestale nella provincia di Nuoro.

Trascurabile è l'apporto dei prodotti industriali, il cui valore non supera il millesimo del totale.

L'*Umbria* ha una economia agraria essenzialmente silvo-pastorale in montagna; prevalentemente cerealicola nelle colline e nelle zone pianeggianti, con orientamenti verso forse colturali più attive di olivi e di viti ed intensive di foraggiere e di piante industriali (tabacco). Il valore della produzione agraria è di 945 milioni, di cui oltre un terzo proveniente della produzione zootecnica ed un buon quarto dai cereali: le proporzioni si ripetono con pochi divari nelle due province di Terni e Perugia. In tutte e due hanno discreta importanza anche la produzione di uva e l'altra di patate e ortaggi per valori che si ragguagliano ad un decimo e ad un ventesimo del totale; nella provincia di Terni la produzione di olive, di frutta e di leguminose per valori di $1/25$ del totale. Per questo rapporto figura il valore della produzione forestale, poco più elevato ($1/20$) nella provincia di Perugia; con un rapporto molto minore ($1/10$) è il valore della produzione di piante industriali, che ha qualche importanza nella provincia di Perugia per la coltivazione del tabacco.

La *Venezia Tridentina* è essenzialmente montuosa: metà della superficie produttiva è occupata da boschi e da castagneti da frutto, un buon terzo da prati e pascoli permanenti e meno di un decimo da seminativi e da colture legnose specializzate.

Gli 840 milioni di valori della produzione agraria lorda sono perciò dati per oltre un terzo da prodotti zootecnici e per un buon quarto da prodotti forestali: i rapporti si mantengono anche nelle singole province di Trento e di Bolzano. Il valore dei cereali non giunge ad $1/10$ del totale; a pari merito, quasi, con il valore delle patate e degli ortaggi. Una certa importanza, specie in alcune zone del Trentino, ha la produzione viticola, con un valore che nelle annate favorevoli può giungere ad oltre un ventesimo del totale e ridursi alla metà in annate avverse. Scarsa importanza hanno i prodotti industriali (0,3%), quelli di leguminose (0,8%) e di olive (0,1%).

Nella *Lucania*, la notevole estensione dei seminativi e dei pascoli, sia in montagna che nelle altre zone collinari e di pianura, con la diffusa coltura estensiva, ordinamento immodificabile fino a quando non saranno rimossi gli ostacoli esiziali ad ogni efficiente apporto di capitali e di lavoro, sono i fattori principali di una economia-agraria quasi esclusivamente cerealicola-pastorale.

Il valore della produzione agraria calcolato in 730 milioni, è dato, perciò, in proporzioni di oltre un terzo dai cereali, di un terzo dai prodotti zootecnici, con qualche lieve variazione in più per la provincia di Matera e in meno per quella di Potenza.

Pur essendo un Compartimento abbastanza montuoso, non ha vaste estensioni boscate: boschi e castagneti da frutta interessano appena $\frac{1}{8}$ della superficie produttiva, per cui il valore della produzione si ragguaglia ad un venticinquesimo del totale, salendo a più di un ventesimo nella provincia di Potenza.

Importanza di secondo piano hanno la produzione delle leguminose, di patate e ortaggi e di olive i cui valori sono in proporzioni tra $\frac{1}{18}$ e $\frac{1}{20}$ del totale; importanza minore, se si eccettui in qualche zona della provincia di Potenza, ha la produzione di uva ($\frac{1}{50}$) e ancor meno di piante industriali (0.3%).

La *Liguria* è al penultimo posto della scala con 700 milioni di valore della sua produzione agraria lorda. Chi pensa ai ricchi prodotti floreali della riviera protetta dall'arco alpino, alle intensissime coltivazioni ortofrutticole, può non restare convinto del risultato suesposto. Il fatto sta che l'economia agricola della Liguria, influenzata dall'altimetria, non ha altre risorse agrarie contingenti all'infuori di quelle accennate e di una discreta, ma purtroppo variabile, produzione olivicola.

Infatti il valore dei prodotti ortensi, comprese le patate, è in proporzione di un quinto del totale; ad $\frac{1}{8}$ si ragguaglia il valore degli altri agrari nei quali è compresa la produzione floreale e con la stessa proporzione figura quello dei prodotti forestali.

Il primo rapporto si eleva a $\frac{3}{10}$ nelle provincie di Genova e Savona; il secondo sale anche a $\frac{3}{10}$ soltanto nella provincia di Imperia; il terzo rapporto raggiunge $\frac{1}{5}$ nella provincia di La Spezia ed oltre $\frac{1}{10}$ a Genova e Savona.

La produzione olivicola nel complesso del Compartimento figura per rapporti di poco più di un ventesimo (6%) in annate avverse alla vegetazione e di circa $\frac{1}{5}$ in annate ad andamento favorevole. Tale rapporto sale rispettivamente ad $\frac{1}{5}$ e a $\frac{4}{10}$ nella provincia di Imperia, ove l'olivicoltura occupa un posto di primo piano, dopo la floricoltura.

Discreta importanza ha la produzione zootecnica il cui valore rappresenta un quinto del totale, dato, però, per buona parte dai prodotti di bassa corte; di importanza minore, ma non trascurabile, figurano la produzione di uva e di frutta con rapporti di $\frac{1}{10}$ sul totale e che si elevano rispettivamente ad $\frac{1}{3}$ nella provincia di La Spezia e ad $\frac{1}{8}$ nella provincia di Savona.

Il valore della produzione delle leguminose non raggiunge un centesimo e quasi insignificante è quello delle piante industriali (barbabietole da zucchero e lino) coltivate soltanto nella provincia di La Spezia.

Con il valore più basso di 630 milioni figura la *Venezia Giulia* compresa Zara, ove grande risalto hanno le colture boschiva e pastorali.

Il valore della produzione cerealicola è, perciò, in proporzioni di appena 1/8 del totale, mentre quello della produzione zootecnica ne rappresenta circa 4/10 e l'altro dei prodotti forestali poco meno di 1/5. I cereali hanno maggiore importanza nelle province dell'Istria; i prodotti zootecnici nel Goriziano dove il rapporto sale a quasi 5/10; quelli forestali nelle province del Carnaro e di Trieste. Nello stesso rapporto di questi ultimi figura il valore delle patate e degli ortaggi, diffusi in tutte le province in quasi uguale misura; in rapporto molto minore (1/18) è quello dell'uva, e più che altro nell'Istria e nella provincia di Zara, dove ha una certa importanza anche la produzione olivicola, pur non rappresentando essa che un valore di un centesimo del totale. Scarsa importanza ha la produzione di frutta (1/50) e ancor meno quella delle piante industriali (0.2%) e delle leguminose (0.6%).

Le differenze nel valore intrinseco dell'economia agraria tra grandi circoscrizioni compartimentali e tra circoscrizioni più piccole, provinciali, sono evidentemente molto ampie: esse dipendono dalle loro diverse posizioni geografiche, dalla situazione altimetrica dei territori, fattore fondamentale delle condizioni climatiche, della natura chimico-fisica dei terreni e, non meno, dalla distribuzione e ampiezza della proprietà, elementi che portano a quei sistemi ed ordinamenti colturali, ora attivi ora estensivi, nei quali le varie coltivazioni assumono aspetti amplitudinali diversi con differenti quantità e qualità di produzione e quindi di valori.

Ma più rappresentativi sono i valori medi per ettaro di superficie produttiva: indici diretti delle diversità naturali ed economico-agrarie delle varie regioni.

Per tali valori i 18 Compartimenti vengono ad assumere la seguente posizione:

	£		£
Lombardia	2.498	Toscana	1.136
Emilia	2.457	Abruzzo e Molise	1.130
Marche	2.223	Umbria	1.127
Veneto	2.161	Calabria	1.043
Campania	1.795	Lazio	937
Piemonte	1.450	Lucania	769
Sicilia	1.448	Venezia Giulia	761
Liguria	1.361	Venezia Tridentina	713
Puglia	1.341	Sardegna	421

La diversità dei valori unitari, dovuta alle condizioni naturali ed agrarie degli ambienti nei quali si ottiene la produzione agrarie, è molto più evidente nelle Province.

Per valori decrescenti di unità di superficie queste si dispongono come segue:

Province con valore per ettaro della produzione agraria lorda (1936-1937, lire)

Valore massimo	4.538	Valore minimo	395	Valore medio	1.620
Cremona	4.538	Caltanissetta	1.696	Trieste	1.071
Milano	4.409	Vercelli	1.673	Catanzaro	1.069
Padova	4.000	Pistoia	1.628	Reggio di Calabria	1.047
Rovigo	3.980	Novara	1.605	Foggia	1.044
Pavia	3.427	Ionio(Taranto)	1.574	Siena	1.028
Ferrara	3.394	Catania	1.553	Cosenza	1.005
Ancona	3.279	Ragusa	1.551	Massa Carrara (Apuania)	1.000
Napoli	3.132	Bergamo	1.546	Genova	998
Ravenna	3.090	Pesaro e Urbino	1.544	La Spezia	940
Mantova	2.991	Como	1.538	Littoria	915
Venezia	2.720	Bari	1.534	Viterbo	876
Forlì	2.682	Enna	1.529	Campobasso	872
Verona	2.591	Chieti	1.494	Gorizia	870
Treviso	2.578	Beneventi	1.491	Matera	830
Asti	2.508	Pisa	1.477	Rieti	793
Piacenza	2.465	Trapani	1.436	Frosinone	781
Modena	2.239	Salerno	1.405	Potenza	732
Macerata	2.237	Livorno	1.385	Trento	728
Vicenza	2.231	Lucca	1.350	Carnaro (Fiume)	714
Reggio nell' Emilia	2.219	Arezzo	1.339	Aosta	698
Ascoli Piceno	2.175	Cuneo	1.336	Bolzano	690
Parma	2.147	Avellino	1.309	Zara	678
Teramo	2.090	Siracusa	1.295	L'Aquila	643
Bologna	2.001	Friuli (Udine)	1.293	Grosseto	639
Alessandria	1.986	Lecce	1.289	Belluno	605
Pescara	1.895	Palermo	1.215	Istria (Pola)	605
Varese	1.879	Firenze	1.206	Sondrio	447
Agrigento	1.866	Torino	1.169	Sassari	434
Brescia	1.817	Roma	1.155	Cagliari	431
Imperia	1.754	Messina	1.135	Nuoro	395
Savona	1.705	Perugia	1.133		
Brindisi	1.696	Terni	1.113		

Ai primi posti, e con i valori più alti, sono Cremona, Milano, e Padova; a queste seguono la maggior parte delle altre province della fertile pianura padana, la cui economia agraria poggia a prevalenza sulla coltura dei prati e dei cereali, con un alto rapporto di attività umana e un tipico assetto fondiario,

a parte le caratteristiche naturali, dell'ambiente. Bisogna tener presente che, in queste circoscrizioni, praticoltura significa industria zootecnica, potenziata da una intensa attività specializzata nella produzione del latte, del burro, dei formaggi.

Agli ultimi posti sono invece le tre province sarde, seguite, con valori ascendenti fino a lire 1.000, da quasi tutte le province più montuose dell'Italia settentrionale e da quelle ad ordinamenti culturali estensivi delle altre Ripartizioni geografiche. Tra il valore massimo di £ 4.536 e il minimo di £ 2.395 vi è una differenza di 9/10.

Con oltre mille lire di valore per ettaro e fino a lire duemila è la metà di tutte le provincie italiane: 46, di cui 13 nell'Italia settentrionale, 11 nell'Italia centrale, 22 nell'Italia meridionale e insulare. In queste circoscrizioni la coltivazione cerealicola non è scompagnata dalle colture dei prati, anche se non nei limiti dimensionali delle provincie della pianura padana, ma è inoltre affiancata, e in talune zone in proporzioni apprezzabili, da coltivazioni di piante industriali, di frutta, di viti, di olivi.

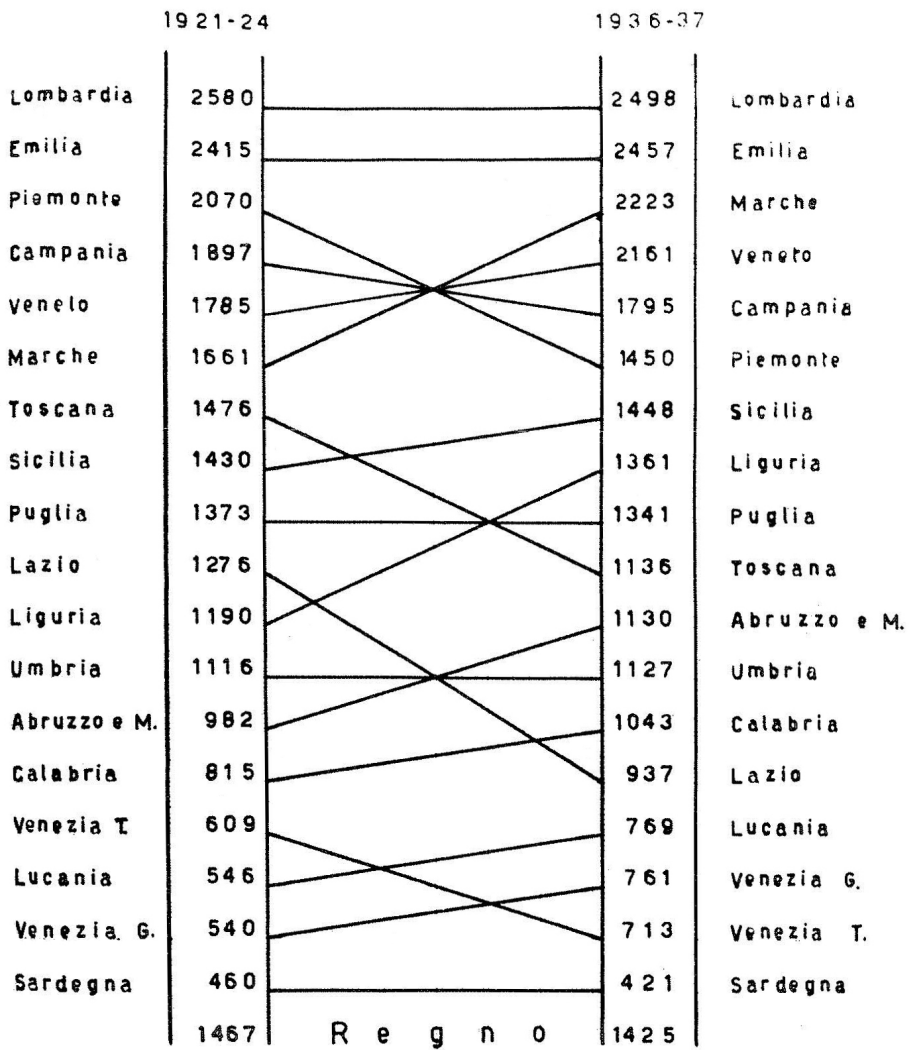
Proporzionando le 94 si ha che il 3,2% è con valori unitari da 4.000 lire in su; il 6,4% con valori da oltre 3.000 fino al limite della classe precedente; il 16,0% con valori di oltre 2.000 e 3.000: il 48,9% con valori da oltre 1.000 a 2.000; e il 25,5% con valori al disotto di £1.000.

Ma le situazioni mutano ancora profondamente nelle circoscrizioni minori, quali sono le *Zone agrarie* di montagna, di collina e di pianura, la cui economia agraria risulta più particolarmente influenzata dalla struttura orografica, dalla costituzione geo-litologica del suolo, dalle sue caratteristiche fisico-chimiche, dal sistema delle acque del sottosuolo, dall'andamento climatico; fattori che danno la possibilità o meno di sviluppo di determinati sistemi culturali in stretti rapporti con gli ordinamenti fondiari.

I confronti con il passato hanno scarso valore: le vicende monetarie le profonde variazioni territoriali, il procedimento diverso adottato nelle valutazioni rendono i vari risultati incomparabili. Un qualche raffronto potrebbe essere fatto soltanto con i risultati ottenuti dallo Zattini³⁰ ai prezzi del quadriennio 1921-24. Ma anche qui bisogna ridursi alle grandi circoscrizioni compartimentali, date le profonde modifiche territoriali verificatesi successivamente in quasi tutte le Province, e considerare il valore della produzione agraria lorda per ettaro di superficie produttiva più che nel suo dato intrinseco, nel posto che occupava prima ed occupa oggi nella scala di merito di tutti i valori.

³⁰ Per l'anteguerra lo Zattini aveva ottenuto le provincie con il maggior valore per ettaro di superficie produttiva erano: Napoli (1278), Cremona (787), Milano (765), Alessandria (679), Pavia (645), Mantova (643), Padova (616), Rovigo (587), Ravenna (565), Ferrara (560); con il minor valore: Massa Carrara (185), Catanzaro (175), Grosseto (165), Aquila (147), Sondrio (145), Belluno (137), Cosenza (118), Potenza (110), Cagliari (92), Sassari (91).

VALORI PER ETTARO DI SUPERFICIE PRODUTTIVA



Il valore medio per tutto il Regno nel 1921-24 risultava di £1.467; nel 1936-37 è risultato di £ 1.425: differenza in meno 3% circa.

Il valore massimo (vedasi grafico 4) sarebbe da £ 2.580 a £ 2.498; quello minimo da £ 460 a £ 421: differenze in meno 3.2% e 8.5%. A parte il diverso valore assunto dalla nostra lira in epoche precedenti e il diverso criterio di valutazione adottato dallo Zattini, specie nella mancata considerazione di talune produzioni zootecniche e di altri prodotti agrari, le diminuzioni riscontrate sono da imputarsi all'andamento dei prezzi. Ché, se tra il 1921-24 e il 1936-37 in tutte le Province italiane non si fosse verificato un progresso produttivo efficiente nel piano di tutte le coltivazioni, a seguito della politica rurale impostata dal Governo fascista e iniziata con la "Battaglia del grano", le produzioni³¹ sarebbero risultate più sensibili. Esse, però, non sono generali: si riscontrano piuttosto lievi nella Puglia (2.4%) e nella Lombardia (3.2%); leggermente superiori nella Campania (5.4%) e nella Sardegna (8.5%); accentuatissime, invece, nel Piemonte (30%), nella Toscana (23%) e nel Lazio (26.6%). In tutti gli altri Compartimenti è in atto un aumento, tra un minimo dello 0.9% nell'Umbria e un massimo del 41% nella Venezia Tridentina e nella Lucania.

Le ragioni di tali modifiche sono da ricercarsi più che nella diversa intensità produttiva, nel rapporto tra prezzi e prodotti e quindi nel maggior peso che prodotti a prezzi crescenti hanno potuto esercitare sui valori in confronto dei prodotti a prezzi decrescenti o stazionari.

Nella scala di merito unitari della produzione agraria, la Lombardia, l'Emilia, la Puglia, l'Umbria e la Sardegna hanno mantenuti i posti che occupavano nel 1921-24: alcuni Compartimenti (Marche, Sicilia, Liguria, Abruzzo e Molise, Calabria, Lucania, Venezia Giulia) hanno migliorata la posizione salendo di qualche gradino, per cui gli altri hanno subito in conseguenza un regresso.

Nelle tavole 2 e 3 in Appendice per il 1936 e 1937 sono riportate anche le percentuali dei valori dei singoli gruppi di coltivazione per Province sul totale del Regno e sul totale dei rispettivi Compartimenti: ciò varrà a mettere in evidenza l'importanza economica che ciascun gruppo assume in ogni Provincia nei confronti di tutte le provincie del Regno, e in particolare di quelle del proprio Compartimento (vedasi anche cartogramma).

³¹ Differenze (?) [nota del curatore].

IV

Il valore della produzione per Zone agrarie e per abitante

Il calcolo del valore della produzione agraria lorda per Zone agrarie³² è stato eseguito soltanto per il 1929, poiché per detto anno si avevano disponibili i dati sui risultati del Catasto agrario. Com'è noto, l'ufficio di statistica agraria presso l'Istituto Centrale di Statistica pubblica i dati delle rilevazioni annuali sulle produzioni agrarie per circoscrizioni provinciali, scendono alle Regioni di montagna, collina e pianura solo per alcune di dette produzioni. Ma la raccolta è fatta a mezzo dei Commissari provinciali (Ispettori dell'Agricoltura), per zone agrarie: non sarebbe difficile, pertanto, procedere anche anno per anno a valutazioni per queste circoscrizioni con lievi accorgimenti per i prodotti non ancora oggetto di annuali accertamenti statistici.

I criteri sommari della valutazione sono stati già esposti: si aggiunge soltanto che per le singole zone sono stati adottati i prezzi medi delle rispettive province ridotti, per trasformarli al produttore, di una maggiore o minore percentuale a seconda della ubicazione delle zone in montagna, in collina e in pianura.

Unico precedente in fatto di valutazione per zone agrarie è quello dello Zattini già citato, a parte l'altro calcolo molto parziale del Valenti limitato a sole 73 zone, parificando a queste tutte le altre. I risultati di dette valutazioni non sono strettamente comparabili con i nostri, per i diversi criteri adottati sia nel numero dei prodotti considerati, sia nei prezzi assunti, ma qualche sommario raffronto è sempre possibile.

Per il periodo prebellico lo Zattini aveva ottenuto:

1) come valori medi per ettaro di superficie produttiva (agraria o forestale) delle Regioni di montagna, collina e pianura rispettivamente £ 169; 298; 526;

2) che le zone agrarie a maggior valore per ettaro – e cioè superiore a £ 1000 – erano il “Basso Monferrato”, (Alessandria) la “Risicola del Basso Verellese” (Novara) il “Piano Campano” (Caserta) e tutte le sei zone di Napoli: erano poi comprese fra le £ 800 e 1000 le tre zone viticole di Alessandria; due di Cuneo, di cui una viticola e una a seminativo; una di Novara, risicola; tre di Cremona e una di Mantova a seminativo; cinque irrigue di Milano; una viticola e tre irrigue di Pavia; le due zone di pianura in ciascuna delle tre pro-

³² Sulla interpretazione del valore rappresentativo delle zone agrarie confronta Ministero di Agricoltura Industria e Commercio; Ufficio di statistica agraria, *Catasto Agrario del Regno d'Italia*, Vol. II: *Lombardia, Introduzione*, Roma 1914; nonché Istituto Centrale di statistica “Annali di statistica”, Serie VI: *Le caratteristiche delle zone agrarie del Regno*, Roma 1929.

vince di Modena, Reggio Emilia e Parma; l'”Agro Nocerino” di Salerno e la “Conca d'Oro” di Palermo;

3) che le zone agrarie a minor valore unitario inferiore a £ 80 erano quelle alpestri delle province di Cuneo (2 zone), di Torino (5 zone), di Sondrio (3 zone), di Aquila (1 zona), di Potenza (2 zone), di Cagliari (5 zone), di Sassari (5 zone).

Dai nostri calcoli, al 1929, il valore per ettaro di superficie produttiva nel complesso del Regno è risultato di £ 959 per la montagna, di £ 1.576 per la collina, di £ 2.764 per la pianura, con rapporti ai valori dello Zattini di 1 a 5,6, 1 a 5,2, 1 a 5,8. Questi rapporti ci danno la misura dell'influenza quasi uniforme, delle vicende monetarie, ma non svelano, a prima vista, l'apporto della tecnica e i miglioramenti produttivi ad essa dovuti. Bisogna scendere all'esame del valore della produzione nelle circoscrizioni minori, per rilevarne gli estremi e i divari più salienti, specie in quelle ad ordinamenti colturali spiccatamente estensivi od attivi.

Nel complesso del Regno il valore per ettaro di superficie produttiva aumenta dalla montagna alla pianura: qui in misura quasi tripla e di oltre il 50% nella collina.

	Valore per ettaro produttivo	indice
Montagna	959	100
collina	1576	164
pianura	2764	288

Questa caratteristica si riscontra, con qualche lieve divario, anche nell'Italia settentrionale e meridionale, dove la ragione di pianura ha maggiore estensione ed esercita pertanto un maggior peso. Nell'Italia centrale, invece, il valore più alto figura naturalmente in collina e differisce del 28% circa del valore della pianura e del 36% dall'altro della montagna, quest'ultima regione limitata solo alla Toscana e al Lazio; nell'Italia insulare il valore più alto figura nella pianura e si differenzia dall'8% appena da quello della montagna, su cui una certa influenza esercita la provincia di Messina con le zone litoranee ad intensa coltura agrumicola, e del 17% del valore della collina che è il minore.

Ecco i dati:

	Valore per ettaro produttivo		
	montagna	collina	pianura
Italia settentrionale	889	1.978	3.376
“ centrale	1.071	1.660	1.207
“ meridionale	927	1.657	2.324
“ insulare	1.151	1.040	1.249

Col più alto valore unitario di £ 3.375 e col più basso di £ 889 figurano la pianura e la montagna dell'Italia settentrionale.

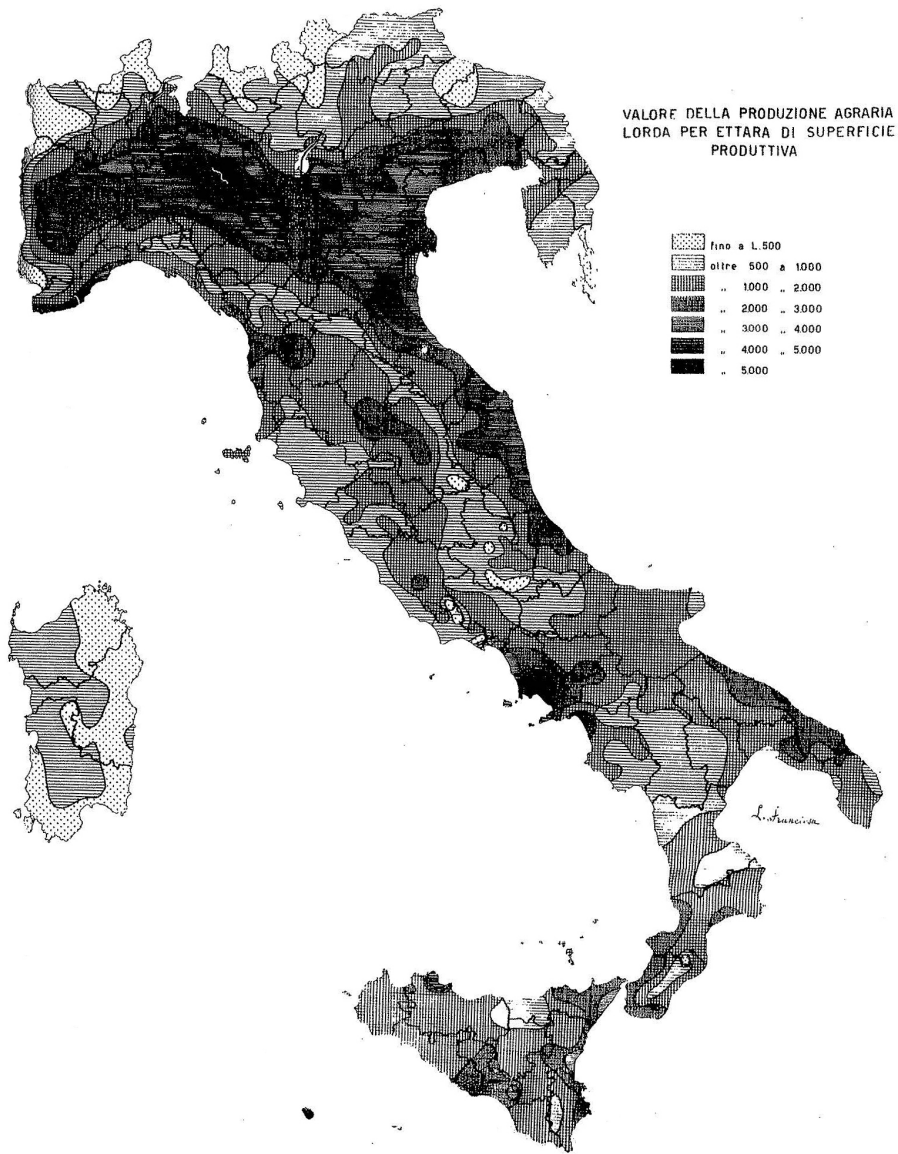
All'andamento della propria Ripartizione geografica si uniformano le circoscrizioni compartimentali in ognuna di esse comprese: ne fanno eccezione la Liguria per l'Italia settentrionale, le Marche e l'Umbria per l'Italia centrale.

Circoscrizioni - Valore per ettaro produttivo			
	montagna	collina	pianura
Piemonte	599	2.128	3.024
Liguria	1.833	1.429	-
Lombardia	748	2.676	3.771
Venezia Tridentina	699	800	2.263
Veneto	847	2.458	3.142
Venezia Giulia e Zara	763	845	1.956
Emilia	1.258	2.545	3.561
Toscana	990	1.460	1.458
Marche	1.525	3.100	-
Umbria	1.026	1.683	-
Lazio	789	1.231	955
Abruzzo e Molise	951	1.791	-
Campania	1.165	2.462	3.659
Puglia	1.155	1.513	1.741
Lucania	691	1.198	1.126
Calabria	898	1.579	-
Sicilia	1.531	1.637	2.044
Sardegna	391	519	564

Il valore più alto per ettaro di superficie produttiva è segnato dalla pianura lombarda in 3.772 lire: a questo si avvicinano molto i valori della stessa regione agraria della Campania (3.659), dell'Emilia (3.561), dal Veneto (3.142), del Piemonte (3.024) e della collina marchigiana (3.100). Con i valori più bassi, fino a £ 391, figurano le tre regioni agrarie della Sardegna.

Tra il massimo valore e il minimo di ogni Regione agraria il rapporto differenziale è del 79% nella montagna, dell'83% nella collina, dell'85% nella pianura. Nella valutazione Zattini gli stessi rapporti erano rispettivamente del 68%, dell'84% e dell'87%: piccole variazioni, se si eccettua la prima più sensibile per la regione di montagna, che fa pensare cosa non improbabile, a un certo regresso produttivo di alcune zone. Nella valutazione Zattini il più alto valore era segnato dalla pianura piemontese in £ 762 e che al 1929 figurano in £ 3.024 (rapporto 1 a 4 circa); il più basso della montagna sarda in £ 78, portato a 391 nel 1929 (rapporti 1 a 5).

Considerando le zone agrarie si constata che il valore unitario sale al massimo di £ 11.124 nella "pianura sub-vesuviana della provincia di Napoli" e si riduce al minimo di £ 176 nella "media montagna di Iglesias" in provincia di



Cagliari; due zone che nell'anteguerra (valutazione Zattini) avevano quasi le stesse posizioni con valori di £ 1.780 e 73: rapporti 1 a 0.16 e 1 a 0.41. Il primo svela indubbiamente un effettivo progresso tecnico-produttivo, il secondo purtroppo un certo regresso.

Tra il massimo e il minimo valore unitario delle due zone, abbastanza lontani fra loro (1 a 0.01) è tutta la gamma dei valori delle altre 791, la cui diversità è determinata da fattori tecnici ed economici, nonché dalle condizioni naturali, dai vari ordinamenti colturali e non meno dalle differenti forme dimensionali e di conduzione delle aziende.

Per una espressione figurativa immediata di queste differenze di valori abbiamo costruita l'allegata cartina, delimitando, a curve isometriche, le zone aventi gli stessi valori unitari e formando, così, sette diverse suddivisioni per le sette classi di ampiezza: meno di 500 lire per ettaro; da 500 a 1.000; oltre 1.000 a 5.000 per valori di mille in mille; oltre 5.000.

Con i più alti valori di oltre 5.000 lire per ettaro di superficie produttiva figurano: la "bassa montagna di San Remo (£ 8.743), ove l'economia agraria poggia sulle smaglianti e ricche produzioni floreali; la bassa montagna litoranea di Albenga" (5.643), caratterizzata da attivissime colture di ortaggi e fruttiferi; le zone "Regona d'Oglio" (5.147) e "Cremonese" (5.409) della provincia di Cremona, e "piano irriguo della Martesana" (5.411), "ghiaia d'Adda" (6.201), "piano-colle di San Colombano" (7.838) in provincia di Milano, le prime quattro, zone classiche di intensa coltura foraggera su estesi prati stabili, spesso marcitoidi, e della collaterale produzione zootecnica, la quinta zona a prevalenti coltivazioni legnose specializzate, ed essenzialmente il vigneto in consociazione con fruttiferi; la "bassa pianura di Lugo" in provincia di Ravenna (5.937) in cui colture attive di fruttiferi e di viti sono associate a colture intensive di cereali e di foraggi; "l'alto colle Vesuviano (8.042), la "bassa collina di Napoli e Pozzuoli" (7.902), il "piano campano casertano" (6.915), la già accennata "pianura sub vesuviana" (11.124), il "piano campano napoletano" (8.965), zone tipiche di attive colture di ortaggi e fruttiferi intensificate al massimo grado dalla somma di sole, di lavoro industrie e di capitali collaboranti insieme: la zona dell' "Agro nocerino" (5.790) che per ordinamenti colturali si avvicina alle zone della provincia di Napoli; l'isola di Pantelleria ad elevata produzione viticola, il cui valore rappresenta i 4/5 del valore di tutta la sua produzione agraria. Queste 15 zone interessano una superficie produttiva di 342.582 ettari, pari ad un centesimo appena (1,2%) di quella totale del Regno: in essa è molto elevata anche la densità della popolazione, fattore indubbiamente determinante della intensità colturale e quindi della produzione, base di una maggiore attività industriale, mentre è alquanto bassa la percentuale di popolazione addetta all'agricoltura in rapporto a quella attiva.

Con i valori unitari inferiori alle £. 500 sono tutte le zone montuose dell'arco alpino da Cuneo a Bolzano, ad economia agraria piuttosto povera, poggiante sulla utilizzazione di magri pascoli estivi e di pochi terreni seminatoriali situati a mezza costa e nei fondi valle, spinti alla maggiore produttività dal solo lavoro umano. A queste zone si aggiungono con caratteristiche non diverse e quasi uniformi nell'investimento colturale del suolo: l'alto Cadore in provincia di Belluno (417) e le prealpi in provincia di Udine (420); le isole di Cherso e di Lussino (294); l'isola di Capraia (454); la zona appenninica montana della "valle del Corno e del Sordo" in provincia di Perugia (485); le zone dei monti e dei colli Ausoni in provincia di Littoria (475 e 429); gli altipiani aquilani di Rocca di Mezzo e Ovindoli (336), Rocca di Calascio (443), Pescasseroli (332), Cinquemiglia (453), il Comune di Nardodipace in provincia di Catanzaro (324); tutta la fascia orientale e meridionale sarde fino all'Oristanese, ove i valori raggiungono le cifre più basse in meno di 200 lire. Tutte queste zone formano una estensione di 3.395.687 ettari di superficie agraria e forestale, 1/13 di quella del Regno, con densità di popolazione molto basse, non superante in ogni caso i 60-70 abitanti per Km². e ad elevata percentuale, invece, di popolazione rurale su quella attiva.

A queste zone si affiancano, con valori di oltre 500 fino a 1.000 lire per ettaro: tutta la lunga fascia pedemontana alpina dal Piemonte alla Venezia Giulia con l'Istria orientale, dove le coltivazioni cerealicole hanno un più alto rapporto di investimento ed al pascolo si accompagna anche un po' di prato permanente; la fascia centrale della montagna appenninica dall'alto Bobbiese all'Aquilano abruzzese; le alte colline plioceniche dell'Amiata e di Montepulciano nel senese; tutto il territorio grossetano e la maremma laziale dall'Ombro al Circeo a tipici ordinamenti colturali estensivi, in via di trasformazione in alcune zone; la vasta regione montuosa lucana fino ad oltre il gruppo del Pollino da un lato e Belvedere marittimo dall'altro; la plaga estensiva del litorale ionico a nord del Crotonese in provincia di Catanzaro; la zona dell'Aspromonte in provincia di Reggio Calabria; l'alta valle del Simeto con la zona di Mistretta in provincia di Messina e la zona degli Iblei in provincia di Siracusa; tutta la fascia occidentale sarda dal Campidano cagliaritano al Logudoro e al Sassarese. Zone racchiudenti ben 8.299.085 ettari di superficie produttiva, oltre un quarto (28%) di quella del Regno, con ordinamenti colturali basati a prevalenza sul pascolo e sui cereali con non rari prati, ma con un discreto grado di attività ed intensività, dovute alla somma di lavoro meglio utilizzato per una maggiore disponibilità di terreno agrario.

In contrapposto stanno un buon numero di zone, costituenti una superficie produttiva di 7.801.175 ettari, più di un quarto (27%) di quella totale del Regno, con oltre 2.000 a 5.000 lire per ettaro: tutta la vasta e fertile pianura padana con gli ubertosi colli vitiferi dell'Astigiano e del Monferrato; le pro-

vincie delle colline di Cuneo, di Torino e dell'anfiteatro morenico eporediese; la montagna litoranea di Chiavari e di Savona e il colle-pieno di Sarzana nella Liguria, tipiche zone di intense coltivazioni frutticole; le fertili colline bergamasche, comasche e l'anfiteatro morenico del Garda allietate da viti e olivi; la Brianza monzese, le colline di Voghera e del Varesotto; i colli Euganei e quelli del Trevisano, del Friuli centrale, del Veronese e del Vicentino; le ubertose colline emiliane che si riallacciano a quelle marchigiane e abruzzesi; la fascia litoranea della pianura e delle colline pisane e livornesi con la Val di Nievole e la Valdarno; le zone della Val di Chiana e del Lago Trasimeno; le colline del Partenio e della Valle del Calore; la fascia litoranea pugliese da Barletta a Brindisi ricca di olivi, di mandorli, di viti e quasi sempre verdeggianti di ortaggi, con le ubertose colline vitifere di Martina Franca; la fascia del litorale tirrenico calabrese tra il Savuto e il Capo Spartivento; tutta la fertile Conca d'oro palermitana e la zona viticola di Partinico, la fascia agrumicola litoranea tra Messina e Siracusa, nonché quasi tutto il territorio nisseno con una zona litoranea tra Gela e Licata. Zone nelle quali alla coltura immancabile di cereali in avvicendamenti regolari con altre da rinnovo o industriali, si accompagnano le coltivazioni di fruttiferi, di viti, di olivi, di ortaggi.

Con valori di oltre 1.000 a 2.000 lire è tutto il resto della superficie agraria e forestale del territorio italiano; circa un terzo costituito da 9.711.274 ettari cui sono compresi: l'alta montagna ligure; l'alto Varesotto e l'alto Comasco; la bassa valle dell'Isarco e la val Lagarina nel Trentino; la zona Carsica; l'alta montagna piacentina e parmense; le alte colline emiliane con la bassa Garfagnana e l'alta e bassa Lunigiana; la maremma pisana; le colline senesi del Chianti e della Val d'Elsa, fin giù verso l'Agro Romano; le colline plioceniche campane; il sud-appennino umbro-marchigiano e abruzzese fino al Tavoliere foggiano e a tutta la Murgia barese e di Terra d'Otranto; il Cilento; quasi tutta la Calabria settentrionale, il Marchesato e l'altipiano sileno; tutta la Sicilia latifondistica da Trapani a Ragusa.

La maggiore proporzione di superficie con valori di meno di 500 lire per ettaro produttivo è compresa nella montagna settentrionale e nella collina insulare; con valori da 500 a 1.000 a prevalenza nella montagna settentrionale e meridionale: la pianura dell'Italia settentrionale comprende la maggior parte di superficie a valori unitari di oltre 2.000 lire.

Le 793 zone agrarie risultano ripartite, come al prospetto seguente per classi di valori, in ogni circoscrizione compartimentale ed agraria; nella montagna sono più numerose le zone con valori unitari bassi; nella collina e nella pianura, le zone a valori unitari alti. Nel complesso del Regno il maggior numero delle zone (34%) è a valori tra le 1.000 e le 2.000 lire; con valori da 500 a 1.000 le zone figurano in proporzione di un quarto circa del totale (24%) e

con valori di oltre 2.000 a 3.000 ne rappresentano un quinto circa (19%). Il resto (23%) è con valori superiori a 3.000 lire.

I rapporti dimensionali delle classi di valori per ettaro di superficie produttiva si modificano profondamente nelle varie circoscrizioni.

Considerando solo i Compartimenti e riducendo le classi di ampiezza soltanto a tre, si ha

	% della superficie produttiva con valori unitari sino		
	a £. 1.000	oltre 1.000 a 2.000	oltre 2.000
Piemonte	41	16	43
Liguria	34	50	16
Lombardia	27	14	59
Venezia Trid.	79	18	3
Veneto	22	16	62
Venezia Giulia	77	22	1
Sicilia	7	28	65
Toscana	34	47	19
Marche	-	48	52
Umbria	31	52	17
Lazio	57	37	16
Abruzzo e Molise	49	35	26
Campania	21	45	34
Puglia	8	65	27
Lucania	67	43	-
Calabria	31	46	23
Sicilia	7	71	22
Sardegna	100	-	-

Con i valori fino a 1.000 lire per ettaro, e che rappresenterebbero poco più delle 200 prebelliche, la proporzione di superficie è minima – meno di un decimo – solo nell'Emilia, nella Puglia e nella Sicilia; essa sale ad oltre tre quarti nella Venezia Tridentina e nella Venezia Giulia e si estende alla totalità nella Sardegna. Elevata, oltre i due terzi, e anche nella Lucania ed un po' meno nell'Abruzzo e Molise e nel Piemonte; ad un terzo si ragguaglia la proporzione nella Liguria, nella Toscana, nell'Umbria e nella Calabria; ad un quarto nella Lombardia e ad un quinto nel Veneto e nella Campania.

Con valori di oltre 1.000 a 2.000 lire sono i 7/10 della superficie produttiva nella Sicilia, i 2/3 nella Puglia e i 5/10 nella Liguria e nell'Umbria. In questi limiti figurano oltre i 4/10 nella Toscana, nelle Marche, nella Campania, nella Lucania e nella Calabria, e più di un terzo nel Lazio e nell'Abruzzo o Molise; la proporzione si riduce a 3/10 nell'Emilia ad 1/5 nella Venezia Giulia, a 1/7 nel Piemonte, nella Lombardia, nella Venezia Tridentina e nel Veneto.

Con valori per ettaro di oltre 2.000 lire sono i 6/10 della superficie agraria e forestale, nella Lombardia, poco più nel Veneto e nell'Emilia, poco meno

nelle Marche; le proporzioni si abbassano a 4/10 nel Piemonte, ad 1/3 nella Campania, ad 1/4 nell'Abruzzo e Molise e nella Puglia, a poco meno nella Calabria e nella Sicilia, ad 1/5 nella Toscana, ad 1/7 nella Liguria, nell'Umbria e nel Lazio. La Lucania non ha zone di territorio con valore di oltre 2.000 lire per ettaro: la Venezia Tridentina e la Venezia Giulia hanno appena il 3% e l'1% della superficie produttiva.

Queste proporzioni sono in parte dovute alla maggiore o minore attività degli ordinamenti colturali, ma hanno anche un fattore limitante nell'ambiente e nelle sue caratteristiche fisiogeografiche: altimetria, condizioni climatiche, disponibilità idriche, costituzione fisico-chimica del suolo.

In Appendice (Tav, 1) sono riportati tutti i dati per zone agrario Province, Comportamenti e Regioni agrarie, relativi al valore dei singoli gruppi di prodotti, a quello medio per ettaro produttivo e per abitante, alla densità ed alla percentuale di popolazione agricola su quella attiva.

Numero di zone agrarie per classi di valori unitari

	M o n t a g n a									C o l l i n a								
	fino a	oltre	oltre	oltre	oltre	oltre	oltre	oltre	Totale	fino a	oltre	oltre	oltre	oltre	oltre	oltre	oltre	Totale
	500	500	1000	2000	3000	4000	5000	oltre 6000		500	500	1000	2000	3000	4000	5000	oltre 6000	
	1000	2000	3000	4000	5000	a 6000				1000	2000	3000	4000	5000	a 6000			
Circoscrizioni																		
Piemonte	14	12	5	0	0	0	0	0	31	0	0	12	16	1	0	0	0	29
Liguria	0	6	9	2	0	0	1	1	19	0	0	1	1	0	0	0	0	2
Lombardia	6	14	9	0	0	0	0	0	29	0	0	3	8	4	1	0	0	16
Venezia Trid.	2	7	2	0	0	0	0	0	11	0	2	0	0	0	0	0	0	2
Veneto	2	5	6	0	0	0	0	0	13	0	0	2	6	4	0	0	0	12
Venezia Giulia	0	5	0	0	0	0	0	0	5	1	5	6	0	0	0	0	0	12
Emilia	0	4	12	1	0	0	0	0	17	0	0	3	9	5	0	0	0	17
Toscana	1	8	7	1	0	0	0	0	17	0	5	17	9	1	0	0	0	32
Marche	0	0	8	3	0	0	0	0	11	0	0	2	4	12	2	0	0	20
Umbria	1	4	4	0	0	0	0	0	9	0	2	7	3	0	0	0	0	12
Lazio	2	11	2	0	0	0	0	0	15	1	11	13	2	0	0	0	0	27
Abruzzo e Molise	5	22	16	0	0	0	0	0	43	0	2	9	9	0	1	0	0	21
Campania	0	9	9	0	0	1	0	0	19	0	1	6	8	1	1	0	2	19
Puglia	0	0	1	0	0	0	0	0	1	0	2	13	20	0	0	0	0	35
Lucania	1	11	4		0	0	0	0	16	0	0	5	0	0	0	0	0	5
Calabria	0	3	2	0	0	0	0	0	5	1	4	11	5	0	0	0	0	21
Sicilia	0	4	9	2	1	0	0	1	17	0	1	18	4	2	0	0	0	25
Sardegna	2	2	0	0	0	0	0	0	4	12	16	0	0	0	0	0	0	28
Italia settentrionale	24	53	43	3	0	0	1	1	125	1	7	27	40	14	1	0	0	90
“ centrale	4	23	21	4	0	0	0	0	52	1	18	39	18	13	2	0	0	91
“ meridionale	6	45	32	0	0	1	0	0	84	1	9	44	42	1	2	0	2	101
“ insulare	2	6	9	2	1	0	0	1	21	12	17	18	4	2	0	0	0	53
Regno	36	127	105	9	1	1	1	2	282	15	51	128	104	30	5	0	2	335

Come valore di produzione per abitante va inteso quello teoricamente attribuibile ad ognuno di essi presente al censimento 1931, senza tener conto dell'età e della professione e quindi della condizione o meno di averne diritto. La media del valore per abitante nel Regno è di £ 1.058; essa sale a 1.109 nella montagna e si riduce a 1.078 nella pianura ed a 1.014 nella collina.

Nelle ripartizioni geografiche si ha:

	Valore medio per abitante			
	montagna	collina	pianura	totale
Italia settentrionale	1.044	1.026	1.158	1.100
“ centrale	1.263	959	777	1.012
“ meridionale	1.104	981	1.011	1.014
“ insulare	1.125	1.178	717	1.044

La media del Regno si differenzia poco da quella di ogni Ripartizione geografica: ne è poco al di sopra l'Italia settentrionale; ne sono poco al di sotto le altre Ripartizioni.

P i a n u r a									I n c o m p l e s s o								
fino a 500	oltre 500 a 1000	oltre 1000 a 2000	oltre 2000 a 3000	oltre 3000 a 4000	oltre 4000 a 5000	oltre 5000 a 6000	oltre 6000	Totale	fino a 500	oltre 500 a 1000	oltre 1000 a 2000	oltre 2000 a 3000	oltre 3000 a 4000	oltre 4000 a 5000	oltre 5000 a 6000	oltre 6000	Totale
0	0	1	11	6	0	0	0	18	14	12	18	27	7	0	0	0	78
0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	6	10	3	0	0	1	1	21
0	1	1	7	16	9	3	2	39	6	15	13	15	20	10	3	2	84
0	0	1	0	1	0	0	0	2	2	9	3	0	1	0	0	0	15
0	0	1	10	18	1	0	0	30	2	5	9	16	22	1	0	0	55
0	0	2	1	0	0	0	0	3	1	10	8	1	0	0	0	0	20
0	0	1	3	14	8	1	0	27	0	4	16	13	19	8	1	0	61
0	1	1	3	0	0	0	0	5	1	14	25	13	1	0	0	0	54
0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	10	7	12	2	0	0	31
0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	6	11	3	0	0	0	0	21
0	3	3	0	0	0	0	0	6	3	25	18	2	0	0	0	0	48
0	0	0	0	0	0	0	0	0	5	24	25	9	0	1	0	0	64
0	0	4	1	1	0	1	3	10	0	10	19	9	2	2	1	5	48
0	2	7	5	2	0	0	0	16	0	4	21	25	2	0	0	0	52
0	0	1	0	0	0	0	0	1	1	11	10	0	0	0	0	0	22
0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	7	13	5	0	0	0	0	26
1	1	5	5	0	1	0	0	13	1	6	32	11	3	1	0	1	55
1	5	0	0	0	0	0	0	6	15	23	0	0	0	0	0	0	38
0	1	7	32	55	18	4	2	119	25	61	77	75	69	19	5	3	334
0	4	4	3	0	0	0	0	11	5	45	64	25	13	2	0	0	154
0	2	12	6	3	0	1	3	27	7	56	88	48	4	3	1	5	212
2	6	5	5	0	1	0	0	19	16	29	32	11	3	1	0	1	93
2	13	28	46	58	19	5	5	176	53	191	261	159	89	25	6	9	793

Le differenze sono più sensibili nelle Regioni agrarie: nella montagna si va da 1.263 a 1.044, nella collina da 1.178 a 959, nella pianura da 1.156 a 717.

Per l'Italia settentrionale il valore per abitante più elevato si riscontra nella pianura, per l'Italia centrale e meridionale nella montagna; per l'Italia insulare nella collina.

Il valore raggiunge ancora il massimo di 2.453 lire nella pianura lucana e si abbassa a 491 nella collina campana; regione a bassa densità la prima, ad elevata densità la seconda. Questo fattore agisce in rapporto inverso e rappresenta una caratteristica costante: ad alti valori per ettaro di superficie produttiva fanno riscontro bassi valori per abitante, e viceversa a bassi valori nel primo caso corrispondono alti valori nel secondo. Qui la densità è sempre bassa, superante di poco i 100 abitanti per Km². là è quasi sempre alta, oltre i 150 abitanti per Km².

Infatti in tutte le province aventi una densità di meno di 100 abitanti per Km². Aosta (65), Cuneo (89), Sondrio (68), Bolzano (50), Trento (68), Belluno (67), Gorizia (85), Pola (84), Grosseto (43), Siena (74), Perugia (90), Terni

(96), Rieti (63), Viterbo (69), L'Aquila (74), Campobasso (89), Foggia (78), Matera (46), Potenza (63), Cosenza (93), Enna (87), Cagliari (57), Nuoro (31), Sassari (42), il valore della produzione per ettaro è inferiore al valore per abitante.

Se si scende all'esame delle Regioni e zone agrarie il fatto si ripete e non subisce che qualche rara eccezione. Così nella "bassa collina di Paternò" (Enna) con densità di 64 abitanti e nell'"alta valle Gesso" (Cuneo) con densità di 7 abitanti figurano i massimi valori per abitante: rispettivamente £. 4.677 e 4.474; ad essi fanno contrasto i più bassi valori di £. 46 della "collinare Carisica" (Trieste) e della montagna litoranea di Genova con densità elevatissime di 3.053 e 2.495 abitanti.

Il vario ordinamento colturale dipendente, a sua volta, dall'ampiezza aziendale, dalla forma di conduzione e dell'ambiente fisiogeografico, e la struttura demografica con particolari riflessi della popolazione agricola, sono fattori diretti e indiretti *del grado di importanza economica* che nelle singole zone assumono i singoli gruppi di prodotti, e che può anche rappresentare un indice del grado di attività dell'industria agricola.

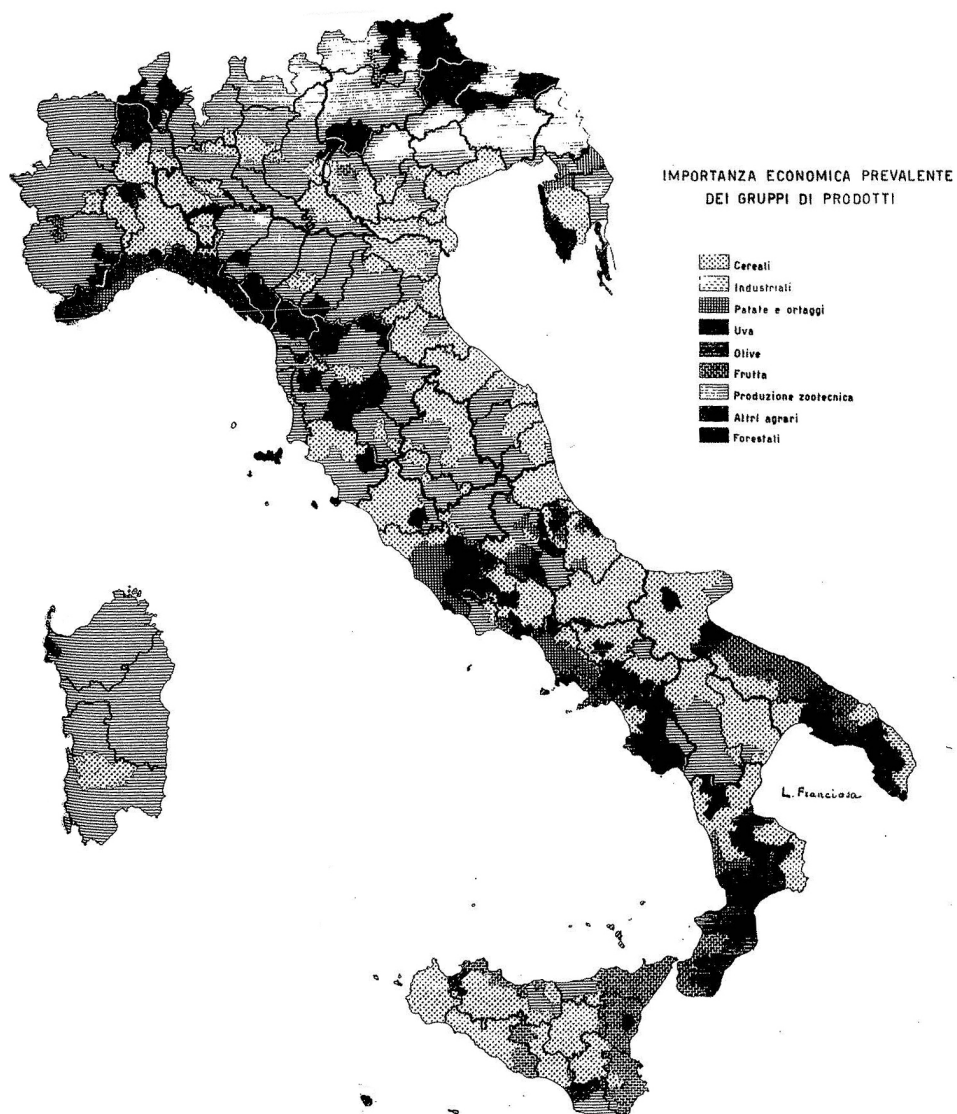
L'importanza economica è misurata dal rapporto tra il valore di ogni gruppo di prodotti e quello totale di ogni zona.

Detta importanza non ha carattere di prevalenza assoluta, ma soltanto relativa, poiché molto spesso il valore più elevato di un determinato gruppo di prodotti si differenzia di poche migliaia di lire, o di centinaia anche, dal valore di un altro gruppo: ciò si verifica con una certa frequenza nell'Italia settentrionale fra i cereali e i prodotti zootecnici, inquanto questi ultimi comprendono anche il valore di una parte dei primi utilizzati dal bestiame³³. Devesi inoltre tener presente che i valori riflettono una sola annata agraria il cui andamento stagionale, favorevole per alcune coltivazioni e sfavorevole per altre, può aver influito nello stesso senso sulle quantità delle singole produzioni.

In base a queste premesse le 793 zone agrarie risultano distinte come segue:

310	39,1%	a prevalente produzione	zootecnica
248	31,3%	" "	di cereali
65	8,2%	" "	di uva
63	7,9%	" "	di olive
52	6,6%	" "	di frutta
27	3,4%	" "	di patate e di ortaggi
17	2,1%	" "	di olive
10	1,3%	" "	di industriali
1	0,1%	" "	di fiori e piante ornamentali

³³ Nel considerare i valori della produzione zootecnica abbiamo escluso quelli dei prodotti di bassa corte, di miele e cera, e di bozzoli.



Nell'Italia settentrionale assume prevalente importanza la produzione zootecnica in quasi tutte le zone alpine piemontesi e lombardo-venete e nelle zone centro-meridionali della pianura padana, in cui i caratteri salienti degli ordinamenti colturali sono l'assoluta maggior estensione delle aree silvo pastorali e dei prati in avvicendamento nei seminativi.

La produzione dei cereali, con lievi differenze nei valori da quella zootecnica, figura prevalere nella fascia occidentale della pianura padana comprendente quasi tutto il territorio astigiano e quello della provincia di Alessandria, la pianura risicola novarese e vercellese, la pianura torinese transpadana; in quasi tutta la provincia di Pavia, nella Brianza monzese e nell'altipiano asciutto di Milano, nella bassa Brianza orientale del Comasco, nelle colline e nella pianura media del Bergamasco, nell'anfiteatro morenico del lago d'Iseo e del lago di Garda, nell'altipiano e nella pianura della provincia di Mantova; nella vallata Vicentina e Veronese dell'Adige, nel padovano occidentale, lungo la fascia del litorale veneto tra il Tagliamento e il Po di Goro; nell'Istria centrale e occidentale, in quasi tutto il territorio della provincia di Forlì e di Ravenna, nella zona "del piano basso a destra del Reno", in provincia di Bologna, nella media montagna reggiana tra la Secchia e l'Enza, nell'alto Bobbiese.

Importanza economica prevalente hanno:

la produzione di uva nelle colline del Medio e basso Monferrato, nella Langa di Mondovì (Cuneo), nelle colline prealpine dell'alto Novarese e del Vercellese, nel piano di San Colombano in provincia di Milano, nella zona di "Broni e Stradella" in provincia di Pavia, nella fascia litoranea occidentale dell'Istria e nelle isole di Cherso e di Lussino, in tutto il territorio della provincia di La Spezia;

la produzione di frutta, nelle colline di Saluzzo, nella Val d'Adige del Bolzanese e del Veronese, nella montagna intermedia di Genova;

la produzione di patate e di ortaggi, nella costiera settentrionale istriana, nelle colline carsiche, nel Postumiese, lungo il litorale ligure delle province di Savona e di Genova;

la produzione di barbabietole da zucchero e di canapa, in tutta la pianura occidentale della provincia di Rovigo e di Ferrara;

la produzione floreale, nella zona litorale di Imperia;

la produzione forestale, in tutte le zone montuose della Liguria, nell'alto Novarese e Vercellese, nella Pusteria, nell'alta e bassa valle dell'Isarco (Bolzano), nel Cadore e nell'Agordino, nelle Prealpi carniche, nella zona del "Canal del Ferro" (Udine), nelle zone di Rovereto e di Riva (Trentino), nell'alto Appennino Emiliano.

Nell'Italia centrale e meridionale, pur conservandosi lo sfondo silvo-pastorale, l'economia agraria, e quindi la produzione, assume, per sfumature intermedie, accentuatasi sempre più mano a mano che si scende dalla Toscana alla Calabria, aspetti alquanto diversi dal settentrione. Invero muta l'impor-

tanza economica dei singoli gruppi di prodotti e particolarmente dei cereali e di quelli zootecnici, poiché cambiano a fondo gli avvicendamenti colturali e quindi la distribuzione delle foraggere, che non compaiono quasi più nell'Appennino meridionale, mentre cominciano a prevalere le colture delle piante tessili virgola di quelle oleifere e fruttifere, degli agrumi.

Nell'Italia centrale la produzione dei cereali interessa a prevalenza le zone pianeggianti del litorale marchigiano con tutto il territorio pesarese, l'alta collina della Val Tiberina (Arezzo), l'alta e media collina del Grossetano, il colle-piano del Valdarno inferiore (Pisa), le colline di Montepulciano ove discreta importanza ha anche la produzione di uva, tutta la fascia orientale appenninica della provincia di Perugia e l'alto Ternano, quasi tutto il territorio delle provincie di Viterbo e di Frosinone, la zona litoranea e interna di Civitavecchia fino al lago di Bracciano.

A pari merito dimensionale figura la produzione zootecnica. Hanno però prevalente importanza economica:

la produzione di patate e ortaggi nell'Agro romano;

la produzione di uva nell'isola d'Elba, nella zona della Valdarno superiore (Arezzo), Nelle colline dell'Argentario e nell'isola del Giglio, nella "bassa collina del Val d'Era" (Pisa), nelle colline e nella pianura Pistoiesi, Nnllle colline senesi del Chianti e della Val d'Elsa, nella zona dei monti Ausoni in provincia di Frosinone, nella zona litoranea di Gaeta, nei Colli laziali;

la produzione di olive nell'alta collina pisana e nelle zone collinari dei Lepini e degli Ausoni (Littoria);

la produzione di frutta nella pianura del basso Garigliano (Littoria) e nella zona di Fondi e Sperlonga ad est di Gaeta;

la produzione forestale nell'alta montagna fiorentina e pistoiese, in tutta l'Apuania, nell'alta montagna di Santa Fiora nel Grossetano, nell'alta e bassa Garfagnana, nella Versilia lucchese, nelle zone montuose laziali dei Gabini e dei Lepini.

Nel mezzogiorno continentale gli aspetti produttivi sono alquanto più diversi: indubbiamente esso è la terra degli alberi, la terra della meravigliosa pianta sacra a Bacco e del pallido olivo sacro a Minerva, del robusto carrubo, del mandorlo, dei sempreverdi agrumi e di infiniti altri alberi da frutta che tendono verso l'alto le loro nodose ramificazioni avidi di calore di luce.

Infatti *la produzione di frutta* assume prevalente importanza economica in tutta la vasta fascia litoranea pugliese dall'Ofanto al Brindisino e nella zona interna di Manduria, in tutta la zona del litorale tirrenico di Reggio Calabria che si interna fino alle pendici dell'Aspromonte e si estende al litorale ionico meridionale, nelle colline di Paola (Cosenza), Nella ridente costiera Amalfitana, nel Piacentino, nella pianura campana e nell'alta collina Vesuviana, nelle colline di Pescara.

La produzione di uva prevale economicamente nella vallata di Sulmona e nella Marsica (Aquila), nella zona litorale di Ortona a mare (Chieti), nel meteo Colle del Sabato (Avellino), nell'alto Colle del Taburno (Benevento), nelle alte colline degli Ausoni e nell'isola d'Ischia (Napoli), nell'agro di San Severino (Salerno), nell'alta collina di Locorotondo (Bari e Brindisi), nelle colline di Martina Franca (Ionio), in tutta la fascia del litorale ionico pugliese da Taranto al capo di Leuca, nelle zone di San Severo e San Ferdinando di Puglia della Capitanata;

la produzione di olive, quasi tutte le zone della provincia di Catanzaro, nella fascia del litorale ionico della provincia di Reggio Calabria, nel Coriglianese (Cosenza), nel Cilento e nell'alta valle del Sele (Salerno), nelle colline di Penne (Pescara).

La produzione delle patate e degli ortaggi figura con prevalente importanza nella pianura campana e sub-vesuviana, nella penisola Sorrentina, negli altipiani del Fucino e di Ansidonia e nella vallata del Sangro (Aquila e Chieti);

la produzione di piante industriali, a prevalenza tabacco, in tutta la fascia orientale della provincia di Lecce.

La produzione zootecnica ha più limitata importanza e prevale soltanto nelle zone montane interne dell'Aquilano, nella media montagna di Cervara (Avellino) e nell'alto appennino lucano; mentre *la produzione dei cereali* figura prevalente in tutto il Teramano e il Molise, in gran parte delle zone delle province di Chieti, di Benevento, di Foggia e di Matera, nelle colline Ofantine dell'Avellinese, nelle colline del Melfese e nella vallata dell'Ofanto, nella zona del versante adriatico di Brindisi, nelle zone submontana e collinari interne della provincia di Cosenza, nel Crotonese e nella bassa valle del Sele (Salerno).

Nella Sicilia i 7/10 circa del territorio sono a seminativi diffusi in tutta la zona del latifondo, che occupa la parte interna e una porzione della costa sudoccidentale: qui a naturale prevalente importanza economica *la produzione dei cereali*, mentre quella della produzione zootecnica figura limitata al Modicano in provincia di Ragusa, alla zona delle Malonie in provincia di Palermo, e alla zona dei Nebrodi in provincia di Messina. Su un quinto del territorio sono, invece, diffuse le ricche *colture di uva, agrumicole e di altra frutta*: la produzione di queste ultime ha importanza economica prevalente in tutta la fascia litoranea tirrenica e ionica del Capo d'Orlando in provincia di Messina al Capo Passero in provincia di Siracusa, nella zona litoranea palermitana della "Conca d'Oro", nelle colline di Licata (Agrigento) e di Mussomeli (Caltanissetta);

la produzione di uva nella zona di Partinico (Palermo), nelle pendici collinari etnee, nelle colline di Vittoria (Ragusa); nell'isola di Pantelleria e nelle isole Eolie.

La notevole area coperta dai pascoli permanenti, dagli incolti produttivi e dal riposo pascolativo nella Sardegna fa sì che vi abbia prevalente importanza economica la produzione zootecnica su oltre i 9/10 del territorio mentre la produzione di cereali prevale economicamente soltanto nel Campidano di Uras e di San Gavino.

Nel quadro dell'economia agraria italiana l'importanza economica della produzione zootecnica diminuisce dal nord al sud del Regno mentre vi acquista maggior risalto quella della produzione dei cereali e delle produzioni di colture arboree. Infatti, in Italia settentrionale le zone a prevalente importanza economica per la produzione dei cereali e zootecnica sono rispettivamente 73 e 195, il 9,2% e il 24,5% del totale, nell'Italia meridionale comprese le isole sono, 115 e 58, il 14,5% e il 7,3%.

V

Il valore di alcuni prodotti

Il valore della produzione agraria lorda è stato fin qui esposto, e commentato, per gruppi di prodotti, fatta eccezione per l'uva e per le olive, ma, come si è già avvertito innanzi, esso deriva dal valore calcolato per singoli prodotti agrari, forestali e zootecnici.

Ci è sembrato interessante, anche per l'utilità che se ne può trarre dai dati stessi riportare il valore di alcuni di essi data la loro particolare importanza che hanno nell'economia agraria italiana. Tali sono: il grano, il risone e il granoturco del gruppo dei cereali; le barbabietole da zucchero e la canapa del gruppo industriali; le fave e i fagioli del gruppo delle leguminose; le patate comprese negli ortaggi; gli agrumi, le mele e le pere, le pesche e le albicocche, le mandorle e le nocciole del gruppo dei prodotti fruttiferi; i foraggi in fieno normale; le castagne.

Valore di alcuni prodotti agrari, media 1936-37 (in migliaia di lire)

Circoscrizioni	Grano	Granoturco (a)	Risone	Barbabietola da zucchero	Canapa (seme e taglio)	Fave (secche)
Piemonte	694.089	316.336	265.097	5.010	3.167	4.390
Liguria	28.094	11.370	-	54	-	588
Lombardia	909.449	659.931	204.378	15.782	-	566
Venezia Trid.	30.922	22.972	-	-	10	72
Veneto	735.190	647.387	21.069	156.496	30.990	70
Venezia Giulia	39.317	44.039	-	54	34	84
Sicilia	1.168.989	200.057	35.840	137.003	295.448	7.374
Toscana	539.758	116.556	-	9.849	2.784	39.180
Marche	514.606	84.007	-	859	3.815	7.970
Umbria	233.769	38.575	-	3.479	195	6.485
Lazio	307.195	86.911	-	5.146	1.191	21.187
Abruzzo e Molise	486.066	107.690	-	10.253	1.365	22.107
Campania	325.339	138.235	-	837	148.363	24.336
Puglia	604.309	10.628	-	-	-	78.325
Lucania	263.713	18.197	-	-	-	46.056
Calabria	287.570	57.579	312	30	251	23.612
Sicilia	1.210.313	4.400	455	-	72	220.215
Sardegna	300.842	7.717	-	-	-	38.242
Italia settentrionale	3.606.050	1.901.092	526.384	314.399	329.649	13.144
“ centrale	1.595.328	326.049	-	19.333	7.985	74.822
“ meridionale	1.966.997	332.329	312	11.120	149.979	194.636
“ insulare	1.511.155	12.117	455	-	72	258.457
Regno	8.679.530	2.571.587	527.151	344.852	487.685	541.059

(a) compreso il valore delle quantità destinate al bestiame

(b) soltanto il valore dei foraggi in fieno normale

Nella tavola IV in Appendice sono riportati i dati per province; nel prospetto che segue quelli per Compartimenti e Ripartizioni geografiche: essi rappresentano la media delle due annate 1936-37.

Il valore della produzione foraggera è di 9 miliardi e mezzo, di cui ben 6,3 (70% circa) nell'Italia settentrionale, un miliardo e mezzo in Italia centrale e il rimanente in proporzioni di poco differenti, nelle altre due Ripartizioni meridionali. Detto valore rappresenta circa un quarto (23,4%) del valore di tutta la produzione agraria del Regno: nell'Italia settentrionale la proporzione sale a 3/10 ma si riduce ad 1/5 nell'Italia centrale e ad 1/10 nelle Ripartizioni meridionali.

Questi dati trovano una conferma negli altri dimensionali della coltura foraggera, che occupa circa un terzo della superficie agraria e forestale del Regno, poco meno di 4/10 nell'Italia settentrionale, 3/10 nell'Italia centrale e un quarto circa nel Mezzogiorno continentale e insulare.

Ma, come è noto, questa coltura presenta una fisionomia molto varia nelle singole circoscrizioni, sia per l'essenza con cui essa è costituita, sia per la forma e le dimensioni amplitudinali.

Valore di alcuni prodotti agrari, media 1936-37 (in migliaia di lire)

Fagioli (secchi)	Patate	Agrumi	Mele e pere	Pesche e albicocche	Nocciole e mandorle	Foraggi (b)	Castagne
55.566	134.730	-	127.778	31.443	4.119	1.010.762	32.504
4.354	41.089	1.695	5.030	44.867	4.339	68.185	20.536
11.508	99.141	42	22.378	8.434	691	2.102.288	24.396
5.311	56.690	-	75.410	2.802	-	262.410	1.704
33.454	87.490	-	17.802	51.958	361	1.202.515	9.248
11.473	81.733	-	8.310	2.231	1.227	212.920	663
14.266	62.407	-	41.485	57.554	5.459	1.434.652	19.060
27.133	70.632	376	15.776	7.988	814	559.917	71.706
4.149	32.369	-	12.935	4.142	1.604	437.453	1.802
6.032	33.619	-	4.356	2.187	303	250.774	2.732
24.070	39.135	8.764	18.382	11.674	10.671	300.696	11.037
20.920	120.871	707	22.678	3.934	7.803	212.778	1.785
70.540	150.081	46.760	63.627	53.432	27.215	196.039	38.852
4.473	20.567	6.375	12.418	5.941	159.420	253.243	472
2.099	14.885	2.432	4.846	951	3.352	137.281	2.816
16.019	37.668	110.604	16.710	5.445	4.013	190.026	54.286
3.275	17.695	332.792	23.608	12.528	265.918	362.070	2.621
3.545	344.071	6.227	4.370	1.425	19.686	354.148	4.701
135.932	563.269	1.737	298.193	199.289	16.196	6.293.732	108.111
61.384	175.755	9.140	51.449	25.991	13.392	1.548.840	87.277
114.051	344.071	166.878	120.279	69.706	201.803	994.367	98.211
6.820	28.408	339.019	27.978	13.953	285.604	716.218	7.322
318.187	1.111.503	516.774	497.899	308.939	516.995	9.553.157	300.921

Nell'Italia settentrionale la cultura foraggera-avvicendata e permanente in superficie integrante occupa da oltre 1/3 della superficie produttiva nella Lombardia e 1/6 nella Liguria; nell'Italia centrale da 1/6 nella Toscana a 4/10 nelle Marche; nell'Italia meridionale da 1/5 nella Puglia a 3/10 nella Lucania; nelle isole da 5/10 nella Sardegna a 1/8 nella Sicilia.

I valori della produzione presentano divari nello stesso senso, ma sono più salienti a causa del diverso rapporto tra prati avvicendati e prati pascoli permanenti e quindi della differente resa unitaria di foraggio in fieno normale.

Nell'Italia settentrionale il valore della produzione foraggera va da un quarto di quello totale e da 1/3 di quello della ripartizione Lombardia a meno di 1/100 nella Liguria: in Lombardia il valore più alto è segnato dalla provincia di Milano con mezzo miliardo; in Liguria col valore più basso di 10 milioni figura la provincia di La Spezia.

Nell'Italia centrale la Toscana segna mezzo miliardo di valore – 1/20 di quello totale del Regno e oltre 1/3 del valore della Ripartizione –: con i valori più alti di oltre 10 milioni, sono le province di Arezzo e di Firenze e con i più bassi – poco più di 10 milioni – l'Apuania e la provincia di Pistoia. Le Marche, con una superficie uguale a quella della Toscana ma con una produzione di circa 1/3 inferiore, figurano con 437 milioni di valore: un venticinquesimo del totale del Regno e tre i decimi del valore della Ripartizione. Nell'Umbria e nel Lazio il valore è metà circa dei precedenti.

Nell'Italia meridionale e nelle Isole la produzione foraggera ha valori di oltre 350 milioni nella Sicilia e nella Sardegna, di oltre 250 nella Puglia virgola di circa 200 nell'Abruzzo e Molise, nella Campania e nella Calabria e di poco più di 100 milioni nella Lucania.

Nella Sicilia e nella Sardegna l'identico valore è ottenuto da una produzione che si aggira intorno ai 12 milioni di quintali di foraggio – in fieno normale – su una superficie rispettiva di oltre 100 mila ettari e appena 4 di prati avvicendati e su 300 mila ettari e 1.1 milioni di saldi pascolivi. Con i maggiori valori di oltre 100 milioni figurano le tre province sarde, la provincia di Enna e quella di Bari, con i valori minori – poco più di 10 milioni – le province di Brindisi, di Caltanissetta e di Siracusa.

Il valore della *produzione granaria* risulta in media di 8 miliardi e 680 milioni di lire; valore che nelle annate favorevoli può raggiungere i 13 miliardi: 1/5 (21,4%) del valore di tutta la produzione agraria del Regno e circa 7/10 (69%) del valore di tutto il gruppo dei cereali, compreso quello delle quantità utilizzate dal bestiame³⁴.

³⁴ Il valore delle quantità di orzo, di granoturco e di avena computate nella produzione zootecnica è il seguente:

Per 4/10 detto valore è dato dall'Italia settentrionale, per 1/6 da ciascuna delle Ripartizioni centrale e insulare e per 1/5 dall'Italia meridionale. Questi rapporti sono inversamente proporzionali alla superficie investita, per 1/8 nella prima Ripartizione per 1/5 ognuna delle altre tre. Le differenze vanno imputate al diverso rendimento unitario, determinato dal fatto che le condizioni ambientali naturali diventano molto meno favorevoli alla coltivazione del frumento passando dal nord al sud dell'Italia e dalla pianura alla montagna.

Nell'Italia settentrionale il valore della produzione granaria rappresenta circa 6/10 (57,7%) del valore di tutti i cereali – compreso, come sopra, quello delle quantità utilizzate dal bestiame –; questo rapporto sale a 8/10 nell'Emilia ove la produzione figura per un valore di un miliardo e 169 milioni e si riduce a poco più di 1/3 (36%) nella Venezia Tridentina, con un valore di 31 milioni.

Il valore più elevato, superante i 200 milioni, è segnato dalle province di Bologna, cui si avvicinano, con differenza di una decina di milioni in meno, le province di Alessandria, di Cuneo e di Brescia; con i valori più bassi figurano le province di Sondrio (835 mila lire) e di Zara (162 mila).

Nell'Italia centrale il valore della produzione granaria presenta oltre tre quarti (78%) del valore di tutti i cereali e nell'Italia meridionale poco meno (74%); nelle isole il rapporto sale a 9/10 (91%).

In queste Ripartizioni geografiche, infatti, la coltura del frumento investe la maggior parte – da 7/10 a 4/5 – della superficie a cereali.

Con un valore massimo di 330 milioni figura la provincia di Foggia e con oltre 200 milioni figurano le province di Palermo (282) e di Agrigento (233); tutte e tre caratterizzate da una diffusa coltura estensiva granaria nel vasto tavoliere e nel latifondo siciliano. Con valori di oltre 100 a 200 milioni sono le province di Firenze e Siena in Toscana; di Ancona, Macerata e Pesaro Urbino nelle Marche; di Perugia nell'Umbria; di Campobasso e Chieti nell'Abruzzo e Molise; di Bari nella Puglia; di Matera e Potenza nella Lucania; di Catanzaro e Cosenza nella Calabria; di Caltanissetta, Enna e Trapani nella Sicilia; di Cagliari e Sassari nella Sardegna; con valori al di sotto di 100 milioni sono tutte le altre province fino al minimo di 8 milioni nella provincia di Apuania.

La coltivazione del granoturco ha nel nostro paese considerevole importanza sia dal punto di vista tecnico che economico: la sua produzione rappresenta un valore di oltre due miliardi e mezzo (2.572) dati per circa 3/4 nell'Italia settentrionale in cui ricade oltre la metà della superficie coltivata;

	orzo	avena	granoturco
	migliaia di lire		
Italia settentrionale	10.975	66.947	380.669
“ centrale	12.697	67.292	123.912
“ meridionale	41.122	260.160	146.912
“ insulare	57.590	61.430	7.267
Regno	122.384	455.829	658.760

per un ottavo dall'Italia centrale e per altrettanto un'Italia meridionale, ove la superficie investita è rappresentata da circa $1/5$ e un quarto di quella totale; per appena 4 millesimi dalle isole nella coltivazione è quasi trascurabile. Veneto e Lombardia ne coltivano la parte maggiore: i valori della produzione si ragguagliano rispettivamente a 647 e 660 milioni, pari ad oltre un terzo del valore di tutta la produzione della Ripartizione settentrionale.

In rapporto al valore di tutto il gruppo dei cereali quello del granoturco rappresenta un quinto (20,4%): la proporzione sale a $3/10$ nell'Italia settentrionale e si riduce ad un sesto nell'Italia centrale, ad un ottavo nel mezzogiorno continentale e a meno di un centesimo (0,7%) nelle isole.

Condizioni ambientali, forme d'impresa, poiché non bisogna dimenticare che il granoturco e coltivazione tipica dell'economia familiare, sistemi colturali portano a notevoli sbalzi nella produzione e ad ampie oscillazioni nei valori anche nell'ambito delle stesse Ripartizioni.

Nell'Italia settentrionale segnano valori di oltre 100 milioni le province di Brescia, di Cremona, di Milano, quest'ultima col massimo di 160 milioni, nella Lombardia e le province del Friuli (Udine), di Padova, di Treviso e di Venezia nel Veneto; con valori sotto i 100 milioni sono tutte le altre fino al minimo di 2-3 milioni nelle province, più montuose, della Liguria, di Sondrio, di Bolzano, del Carnaro e di Zara dove la coltura ha più scarsa possibilità di essere praticata.

Nelle province centro-meridionali il valore non raggiunge i 50 milioni: li tocca appena solo la provincia di Napoli (49,9) e se ne distanze di poco la provincia di Campobasso (44,9). Segnano valore intorno ai 30 milioni le province di Macerata, Frosinone, Chieti, Benevento, Salerno e Catanzaro, e valori minori tutte le altre, con minimi di poche migliaia di lire le province siciliane.

Il valore della produzione di *risone* risulta di mezzo miliardo (527 milioni), dato per la quasi totalità dell'Italia settentrionale, particolarmente dalle province risicole del Piemonte e della Lombardia, ove la cultura investe in $9/10$ della superficie totale al riso ed a una grandissima importanza dal punto di vista sociale, quale fonte di benessere per larghi strati di popolazione.

Nell'Italia meridionale, in cui la cultura si riscontra ancora praticata in alcune zone della piana di Sant'Eufemia in provincia di Catanzaro, nella piana di Catania e nella provincia di Siracusa, il valore della produzione rispettivamente di 312, 258 e 197 mila lire: in complesso circa mezzo milione.

Il valore della produzione risicola rappresenta appena un centesimo di quello di tutte le produzioni agrarie ed $1/25$ del valore di tutti i cereali: quest'ultimo rapporto sale ad $1/5$ circa nel Piemonte, si abbassa ad un settimo e ad un decimo nel Veneto e nella Lombardia e si riduce ad appena due centesimi nell'Emilia. Nelle tre province meridionali e insulari esso è quasi insignificante.

Le province risicole propriamente dette sono Vercelli, Pavia, Novara e Milano, dove la coltura trova condizioni di ambiente particolarmente favorevoli per il clima e per la larga disponibilità di acque: i valori figurano rispettivamente per oltre 10 milioni nelle prime due, e per 73 e 43 milioni nelle altre due. I valori minimi sono segnati dalle province di Bergamo (106 mila lire), di Brescia (170), del Friuli (340), di Padova (113), di Venezia (390), di Vicenza (273).

Le *colture industriali della bietola da zucchero e della canapa* sono essenzialmente localizzate: la prima nel Veneto e nell'Emilia, la seconda nell'Emilia e nella Campania. Questa loro predominante importanza regionale non esclude una pari importanza nel quadro delle altre attività agricole nazionali, poiché oltre al cospicuo valore economico delle produzioni di 345 milioni per le bietole da zucchero di 488 per la canapa, queste hanno anche un valore politico, eminentemente autarchico, sia perché alimentano ancora oggi un notevole commercio di esportazioni (canapa) e sia perché sono riuscite ad emanciparci da una notevole importazione (zucchero).

Il valore della produzione di bietole da zucchero rappresenta 1/13 di quello di tutta la produzione agraria e 3/10 del valore del gruppo industriale; il valore della produzione di canapa 1/8 e oltre 4/10.

Il primo valore è dato per 9/10 nel Italia settentrionale; per 1/20 dall'Italia centrale e per 3/100 nell'Italia meridionale; quello della canapa rispettivamente per 2/3, 2/100 e 3/10.

Nell'Italia settentrionale la produzione di bietole da zucchero figura per un valore massimo di 80 milioni nella provincia di Rovigo e minimo di 54 mila lire nella provincia di Trieste; quello della canapa rispettivamente per 173 milioni nella provincia di Ferrara e 10 mila lire nella provincia di Bolzano.

Nelle altre Ripartizioni la barbabietola da zucchero assume particolare importanza economica nel Napoletano (147 milioni) e nell'Aquilano (10 milioni), valori che in rapporto agli altri valori della produzione agraria totale e del gruppo delle industriali rappresentano l'1,5% e i 9/10 nella prima circoscrizione, il 3% e la quasi totalità nella circoscrizione aquilana.

Tra le leguminose da granella rivestono maggiore importanza tecnica ed economica, le coltivazioni della *fava* e del *fagiolo*; sia perché piante miglioratrici dei terreni in quanto appartengono al gruppo delle sarchiate e sono induttrici di azoto, sia per il largo uso, specie negli strati sociali agricoli, dei loro prodotti.

La coltura del fagiolo è diffusa quasi dappertutto, ma, date le sue particolari esigenze di umidità, è maggiormente estesa nell'Italia settentrionale ove occupa circa i 9/10 della superficie a leguminose da granella. La coltura della fava trova, invece, le condizioni più favorevoli di ambiente e più adatte di terreno nelle isole, e particolarmente nella Sicilia, dove investe poco meno dei 9/10 della superficie a leguminose da granella. Anche nell'Italia centrale e

meridionale le due coltivazioni mantengono una certa importanza poiché la superficie a Fava e a fagiolo corrisponde rispettivamente a 4/10 e 3/10 della superficie globale a leguminosa da granella.

Il valore della produzione di fava allo stato secco è di oltre mezzo miliardo (541 milioni) comprese le quantità destinate al bestiame: esso è dato per 2/100 dall'Italia settentrionale, per 1/8 dall'Italia centrale, per oltre 1/3 (36%) dall'Italia meridionale e per circa 5/10 (47.5%) dalle isole. Il valore della produzione di fagioli, anche allo stato secco, è minore di quello delle fave poiché una maggiore quantità è consumata allo stato fresco: sono 318 milioni, ottenuti per 4/10 nell'Italia settentrionale, per 2/10 in Italia centrale, per oltre un terzo (35%) nel Mezzogiorno continentale e per appena due centesimi nelle isole.

Il valore delle fave rappresenta poco più di un centesimo del valore di tutta la produzione agraria e oltre 5/10 (52%) del valore di tutto il gruppo delle leguminose da granella³⁵; il valore della produzione di fagioli rispettivamente lo 0,7% e il 31%.

Nell'Italia settentrionale e insulare il valore delle fave rappresenta rispettivamente il 48% e l'87% del valore di tutto il gruppo delle leguminose; quello dei fagioli, nell'Italia settentrionale e meridionale, l'84% e il 28%. Nelle altre Ripartizioni le proporzioni assumono valori di scarsa importanza. Col valore più elevato, per la produzione delle fave, risulta la Sicilia: 220 milioni, due quinti di quello totale, dati per un terzo dalla provincia di Agrigento (66 milioni); col valore più basso, di appena 70 mila lire, il Veneto e tra le province quella di Zara con 4 mila lire, non tenendo conto delle non poche province settentrionali nelle quali la statistica non registra alcuna produzione.

Per la produzione di fagioli, il valore più alto è segnato dalla Campania: 71 milioni circa per metà ottenuti nella provincia di Napoli; il minore dalla Lucania in 2 milioni, e tra le province da quella di Zara con 21 mila lire. Valori apprezzabili segnano le province di Cuneo (35 milioni), di Benevento (19) e di Salerno (12).

Il valore della produzione di *patate* supera il miliardo (1.111 milioni): esso rappresenta 1/30 circa di tutto il valore della produzione agraria ed è dato per la maggior proporzione (5/10) dall'Italia settentrionale ove la superficie investita è un terzo della totale coltivata nel Regno, per 1/6 dall'Italia centrale, per 3/10 l'Italia meridionale e per 1/50 dalle isole. In queste ultime tre Ripartizioni la superficie coltivata a patata è rispettivamente di un sesto, circa cinque decimi (48%) e un centesimo della totale.

Il compartimento con la maggiore superficie a patata è l'Abruzzo e Molise (oltre 100 mila ettari), con la minore superficie è la Sardegna (circa 2 mila

³⁵ Compreso il valore delle quantità di fave utilizzate dal bestiame in £. 109.527.000, di cui 31.989.000 nell'Italia meridionale e 77.538.000 nelle isole.

ettari). Il compartimento, invece, con il più alto valore è la Campania (150 milioni) con il più basso la Sardegna (11 milioni). Con valori della stessa importanza della Campania – di oltre 100 milioni – ne figurano anche il Piemonte l'Abruzzo e Molise; con valori sotto i 100 milioni ma superanti i 50 sono, per ordine di grandezza, la Lombardia (99), il Veneto (87), la Venezia Giulia (82), la Toscana (71), la Venezia Tridentina (57). Tra tutte le province, il valore più alto in 59 milioni è segnato da Napoli e Salerno; il più basso, di 50 mila lire, dalla provincia di Ragusa.

Con valori apprezzabili figurano anche le province di Trento (40 milioni), de l'Aquila (46), di Alessandria (37), di Como (31), di Campobasso (38).

In mezzo miliardo (517 milioni) risulta il valore della *produzione agrumaria*, in altrettanto quella della produzione di *nocciuole e mandorle*; in poco meno (498 milioni) il valore della produzione di *mele e pere*, è in 309 milioni l'altro di *pesche e albicocche*.

La produzione di *agrumi* è prevalentemente localizzata nel mezzogiorno continentale e insulare: i valori di figurano in proporzione di un terzo circa (32%) e due terzi (65%) del totale, assumendo scarsa importanza nelle altre due Ripartizioni, ove in complesso supera di poco i 10 milioni. La provincia di Siracusa segna il maggior valore con 89 milioni, cui segue quella di Reggio di Calabria con 86 milioni; considerevole è anche il valore nella provincia di Catania (37 milioni), di Messina (76), Palermo (63) e di discreta importanza nelle province di Napoli (15 milioni), di Salerno (31), di Catanzaro (14). In rapporto all'valore di tutta la produzione frutticola, quella degli agrumi rappresenta un quinto; proporzione che sale ad oltre un terzo (38%) nell'Italia insulare e si riduce a un sesto nell'Italia meridionale, al 6% nell'Italia centrale allo 0,3% nell'Italia settentrionale.

La produzione delle *mele* e delle *pere* assume aspetti di particolare importanza nel Piemonte nella Venezia Tridentina, nell'Emilia e nella Campania. Il valore, perciò, figura per circa sei decimi nell'Italia settentrionale e per un quarto nell'Italia meridionale, concorrendo le altre due Ripartizioni, centrale e insulare, con un decimo e un ventesimo.

Nel Piemonte il valore supera i 100 milioni, un quarto del totale, dati a prevalenza dalle due province di Cuneo (47 milioni) e di Torino (54 milioni); nella Venezia Tridentina scende a 75 milioni per tre quarti ottenuti nella provincia di Bolzano (57 milioni); nella Campania raggiunge i 64 milioni, di cui due quinti figurano nella provincia di Napoli; nell'Emilia è di 42 milioni, per metà circa dati dalla provincia di Modena.

Discreta importanza economica assume la produzione delle mele e delle pere, con valori di oltre 10 milioni, nelle province di Trento (18), di Salerno (19), di Benevento (14), de l'Aquila (12); il minimo valore è segnato dalla provincia di La Spezia con 366 mila lire, a parte quello di Zara di appena 6 mila lire.

Il valore totale della produzione delle pere e delle mele rappresenta un quinto circa (19,6%) di quello di tutto il gruppo della produzione di frutta: nell'Italia settentrionale il rapporto è di circa cinque decimi (47%), nell'Italia centrale di un terzo (34%), nell'Italia meridionale di un ottavo (13%), nell'Italia insulare di tre centesimi.

Anche per la produzione delle *pesche* e delle *albicocche* l'Italia settentrionale è la regione che presenta la maggiore importanza economica: il valore, infatti si ragguaglia a due terzi del totale (64%), mentre l'Italia centrale rapporto scende a un tredicesimo, nell'Italia meridionale ad oltre un quinto (12,6%) e nelle isole ad un ventesimo. Il massimo valore è segnato dall'Emilia con 58 milioni, cui si avvicinano i Compartimenti della Campania con 53 milioni e del Veneto con 51 milioni; valori apprezzabili segnano anche la Liguria (45 milioni) ed il Piemonte (31 milioni). Col valore più basso virgola che appena 16 mila lire e di 9 mila, figurano le province del Carnaro (Fiume) e di Zara.

Nell'Emilia la provincia che assume maggior importanza è Ravenna con 30 milioni, pari ad oltre la metà del valore del Compartimento; nella Campania è Napoli con 47 milioni, circa 9/10 del totale; nel Veneto è Verona con 32 milioni, 6/10 del totale; nella Liguria è Savona con 34 milioni, 8/10 del totale; nel Piemonte è Cuneo con 15 milioni, metà del valore totale del Compartimento.

Il rapporto al valore di tutto il gruppo della produzione fruttifera, il valore di quella delle pesche e albicocche rappresenta un ottavo (12%); promozione che varia tra decimi (31%) nell'Italia settentrionale all'1,5% nelle isole.

La produzione delle *mandorle* e delle *nocciuole* assume, invece, specifica importanza economica nell'Italia meridionale e insulare: più precisamente quella delle mandorle nella Puglia e nella Sicilia, l'altra delle nocciuole nella Campania.

Il valore di tutta la produzione è dato, perciò per 9/10 dalle suddette due Ripartizioni meridionali e per l'altro decimo dall'Italia settentrionale e centrale in proporzioni uguali.

Il massimo valore, in 265 milioni, è segnato dalla Sicilia: valore che rappresenta 1/10 di quella di tutta la produzione fruttifera del Regno e un terzo circa del valore della Ripartizione ed è in proporzione di oltre metà col valore di tutta la produzione di nocciuole e mandorle del Regno e di 9/10 quella della Ripartizione. Segue la Puglia con 159 milioni e se ne distanziano molto tutti gli altri compartimenti, col valore più basso di 303 mila lire nell'Umbria. La provincia di Bari segna il valore più alto con 103 milioni; le province di Terni e di Pavia il più basso, con sole 4 mila lire, non tenendo conto delle provincie nelle quali le due coltivazioni non figurano praticate. In rapporto al valore di tutta la produzione fruttifera, quello delle mandorle e delle nocciuole è in proporzione di un quinto nel Regno, del 2,5% nell'Italia settentrionale, di un tredicesimo nell'Italia centrale, di un decimo nell'Italia meridionale di un terzo nell'Italia insulare.

Come si è avvertito nel capitolo I, il valore della produzione di *castagne*, per il 1936 e per il 1937, è stato calcolato in base alle quantità accertate dalla statistica agraria nel 1936, non avendo potuto tener conto dei dati rilevati successivamente, a seguito di nuova revisione, per gli stessi anni della Statistica forestale. Tra le due rilevazioni si hanno seguenti differenze:

	Statistica agraria	Statistica forestale		Differenze	
	1936	1935-36	1936-37	1935-36	1936-37
Italia settentrionale	1.357.529	1.086.195	1.223.072	- 271.334	- 134.457
“ centrale	865.924	772.460	735.894	- 93.464	- 130.030
“ meridionale	1.106.079	836.195	990.172	- 269.884	- 115.907
“ insulare	91.216	92.446	92.405	1.230	1.189
Regno	3.420.748	2.787.296	3.041.543	- 633.452	- 379.205

I nostri valori medi delle due annate – qualora i dati della Statistica forestale fossero considerati più certi – risulterebbero maggiorati di 1/13 per tutto il Regno e per l'Italia settentrionale, di 1/10 per l'Italia centrale di 1/7 per l'Italia meridionale, mentre sarebbero in difetto di un centesimo appena per l'Italia insulare.

Queste differenze proporzionali sono da ritenersi di scarsa importanza, considerando, soprattutto che esse possono servire anche a colmare qualche piccola lacuna di valutazione dei numerosi prodotti forestali.

I castagneti da frutto risultano più estesamente coltivati nell'Italia settentrionale che comprende poco meno della metà (44,5%) di tutta la superficie del Regno; l'Italia centrale figura con quasi un terzo (32,6%) e l'Italia meridionale con poco più di un quinto (22,5%). Nell'Italia insulare la superficie a castagneti da frutto è appena un ventesimo del totale.

Il valore della produzione, in 300 milioni, pari allo 0,7% del valore di tutta la produzione agraria, e perciò dato per un terzo dall'Italia settentrionale, cui concorrono a prevalenza il Piemonte e, in misura di poco inferiore, la Liguria, e la Lombardia, per circa 3/10 dell'Italia centrale e per altrettanto dall'Italia meridionale, dove il maggior contributo è dato dalla Toscana e dalla Calabria; per il 2% dall'Italia a insulare.

Il massimo valore è segnato dalla Toscana con 72 milioni; il minore dalla Puglia con 472 mila lire. Fra le province col valore più elevato, di 30 milioni, figura Cosenza; col valore più basso, di appena mille lire, Agrigento, non considerando le province nelle quali la cultura dei castagneti da frutto non esiste. Con valori di oltre 20 milioni o vicini a tale cifra sono anche le province di Cuneo, Lucca, Apuania, Avellino e Catanzaro.

Il valore della produzione di castagne è in proporzione di un settimo circa del valore di tutta la produzione forestale: rapporto che sale ad oltre un quinto nell'Italia centrale e meridionale e si riduce ad un decimo nell'Italia settentrionale e insulare.

VI

Valore netto della produzione agraria e sua distribuzione tra i fattori del fenomeno produttivo

Nella economia sociale, e più particolarmente nell'economia agraria, quello che conta è il *valore netto* del prodotto dell'agricoltura, poiché di esso vivono le classi agricole che ne sono i principali fattori.

Il valore netto è dato dalla differenza tra il valore lordo e la somma dei valori: a) delle spese che non si risolvono in remunerazione delle diverse personalità economiche cooperanti alla produzione; b) dei prodotti riconsumati nelle aziende³⁶. Esso comprende il compenso per tutti i servizi produttivi di lavoro e di capitali³⁷ al lordo delle imposte, vale a dire la remunerazione del lavoro manuale e intellettuale, l'interesse del capitale fondiario, il reddito fondiario.

Il concetto di prodotto netto e della sua concreta distribuzione fra i suddetti fattori del fenomeno produttivo non ha avuto sempre una uniforme giusta interpretazione sia nel passato che nel più prossimo presente.

Il Maestri³⁸ riduceva il valore lordo della produzione agraria a reddito netto detraendo "tre quinti (60%) per la riproduzione e le spese di coltivazione"; proporzione adottata anche dallo Iacini; il valore del primo risultava di 1.192 milioni per il 1859-64 e di 1.142 per il 1868-69; quello del secondo di 1200 milioni.

L'Ami, tenendo conto soltanto delle spese di coltivazione, indicava una percentuale di riduzione del 56,25% del valore del prodotto lordo, per cui il netto risultava di 1.817 milioni per il 1879.

Computando anche le imposte, detta percentuale veniva portata a 65 dal de Iohannis, a 66 dal Mazzini, a 72 dal Francolini con valori del reddito netto rispettivamente di 1.760, 1.545 e 1.300 milioni per il periodo 1887-89.

Il Bodio stabiliva nel 75% la riduzione del valore lordo per spese colturali, per guadagni degli accaparratori delle derrate, per imposte e sovrimeposte compresa la tassa bestiame le altre minori, per profitti dell'industria agraria; il Valenti in una percentuale di poco maggiore (75,38): i valori dei redditi netti risultavano di 1.255 milioni per il 1890 e di 1.600 per il 1910-11.

³⁶ Per maggiori dettagli confronta: G. Tassinari, Saggio intorno alla distribuzione del reddito nell'agricoltura italiana, Piacenza 1926; D. Perini, Risultati economici di aziende agrarie negli anni 1929 e 1930, Roma 1932.

³⁷ A. Serpieri, Lezioni di Estimo e Contabilità, Firenze.

³⁸ Lavoro già citato

Devesi ai più noti cultori moderni dell'economia agraria, e particolarmente al Tassinari, la determinazione rigorosa e sistematica di quegli elementi atti a dare un più preciso concetto economico della distribuzione del reddito agricoltura italiana.

Il Serpieri, per il 1923, calcolava in 1/4 circa le spese per reintegrazione dei capitali impiegati, nella proporzione del 48,5% il reddito di puro lavoro e del 25,8% quello capitalistico o fondiario, di cui il 14,3% di puro capitale fondiario e 11, 5% di capitale immobiliare di lavoro direttivo.

I rapporti del Serpieri furono da noi modificati per il 1927, in 29,2% per le spese di reintegrazione dei capitali impiegati, in 50% per il reddito di puro lavoro e il 9,3% per quello di capitale fondiario, restando invariata la proporzione relativa al reddito di capitale mobiliare e di lavoro direttivo nella misura dell'11, 5%.

Il Meliadò, per il 1928, determinava in un terzo l'ammontare delle spese sul prodotto lordo³⁹ e fissava, poi, le proporzioni del 52% del prodotto netto per il reddito di puro lavoro manuale, del 5% per la remunerazione del lavoro direttivo, del 10 per l'interesse del capitale di esercizio e di un terzo per il reddito fondiario al netto, sembra, delle imposte.

Il De Vita, come si è già rilevato innanzi ha calcolato il valore della produzione agraria lorda vendibile per il 1928 e per Compartimenti, ed ha determinato – accennando sommariamente al procedimento adottato senza scendere ai particolari e senza esporre dati analitici – il reddito capitalistico comprensivo del beneficio fondiario, al lordo delle imposte, nelle proporzioni medie del 22,7% del valore predetto per i Compartimenti dell'Italia settentrionale, del 25,2% per i compartimenti Italia centrale, del 29% per gli altri dell'Italia meridionale e insulare.

In un lavoro successivo, per gli anni 1936 e 1937, il De Vita ha eseguito più accurate ricerche sulla determinazione dell'ammontare delle spese da detrarre dal valore del prodotto per giungere al prodotto netto. Utilizzando i risultati economici delle aziende agrarie pubblicati dall'Istituto nazionale di economia agraria ha ricavato rapporti diversi per gruppi di prodotti, “distinguendo quelli per i quali la produzione trovata si identifica con la produzione vendibile e quelli per i quali si differenzia, e tenendo presente che i rapporti più elevati si riscontrano in aziende a colture prevalentemente legnose”. Ha calcolato che le spese da detrarre rappresentino una percentuale del 35-40% per i cereali; del 30-35% per le patate e leguminose; del 35% per i fiori e le piante ornamentali; del 25% per gli ortaggi di grande coltura e la frutta fresca; del 20% per i prodotti industriali e zootecnici, il vino e l'olio; del 15%

³⁹ Non è chiaro se esse riflettono soltanto le spese per acquisto fuori del fondo di materie diverse e servizi fuori dell'azienda od anche – ciò che sembra escluso – il valore dei prodotti riconsutati nell'azienda.

per gli agrumi, la frutta secca, le castagne e i prodotti minori, del 16% per i prodotti di bosco.

Il prodotto netto così ottenuto è stato assegnato nella misura del 55% ai redditi da lavoro manuale e di direzione e per il rimanente 45% al reddito capitalistico, al lordo delle imposte.

Il Degli Espinosa fissa, invece, le seguenti percentuali di distribuzione del valore lordo del prodotto dell'agricoltura:

	1936	1937
lavoro manuale	34	15
lavoro direttivo, amministrativo e interesse del capitale di esercizio	10	11
reddito fondiario	19	20
spese (comprese le imposte)	37	34

Il reddito fondiario, talvolta al netto più spesso al lordo delle imposte, avrebbe avuto le seguenti variazioni tra il 1927 e il 1937:

	miliardi	
Franciosa (1927)	8.8	} compreso l'interesse del capitale d'esercizio
Meliadò (1928)	9.9	
De Vita (1928)	11.0	
De Vita (1936-37)	13.5	media 1936-37 compreso l'interesse del capitale d'esercizio
Degli Espinosa	9.5	media 1936-37 solo reddito fondiario

Sulla scorta dei risultati delle indagini del Tassinari⁴⁰ e dell'Istituto nazionale di economia agraria⁴¹ abbiamo eseguito una più minuta analisi sulla ripartizione del valore lordo l'agricoltura italiana per gli anni dal 1929 al 1936, escludendo il 1937 e il 1938 in mancanza degli elementi di valutazione non ancora pubblicati dall'Istituto predetto. Dalle indagini del Tassinari su aziende tipiche risulta che in media, a parte le variazioni circoscrizionali determinate dalle forme culturali e dai regimi fondiari, il valore del prodotto netto rappresenta una percentuale del valore del prodotto lordo variabile dal 50 al 67 nelle diverse annate: esso anzi è maggiore per le circoscrizioni dell'Italia meridionale e minore per quelle dell'Italia settentrionale e centrale ed è in rapporto, naturalmente, all'andamento della produzione.

⁴⁰ G. Tassinari, *Le vicende del reddito dell'agricoltura dal 1925 al 1932*, Roma 1935.

⁴¹ D. Perini, *Risultati economici di aziende agrarie negli anni 1933-1934-1936*, Vol. III e IV, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma 1937 e 1938.

In base ai suddetti elementi il valore del prodotto netto per singoli anni risulterebbe:

	milioni di lire	% del prodotto lordo
1929	30.416	67
1930	29.184	65
1931	21.615	59
1932	26.265	64
1933	15.526	50
1934	15.386	50
1935	20.274	58
1936	21.830	59

Il valore del prodotto netto da un massimo di 30 miliardi nel 1929 si sarebbe ridotto a un minimo di 15 nel 1934, dimezzandosi perfettamente, soprattutto a causa della flessione dei prezzi. Per fortuna questa è stata contenuta da una assidua politica di tutela e di difesa, ciò che ha impedito una più profonda contrazione del prodotto netto.

Dal 1935 è ricominciata l'ascesa che continua, tuttora, con maggiore intensità, in concomitanza della ripresa dei prezzi.

Il prodotto netto riassume in sé, come si è già accennato, i redditi di tutte le classi agricole che partecipano direttamente alla produzione che in conseguenza delle variazioni di questa e delle fluttuazioni salariali, nonché del costo dei capitali, assumono valori diversi da un anno all'altro, e da un'impresa all'altra.

Abbiamo ritenuto interessante tentare una disamina per singoli anni anche di questi indici della economia sociale, utilizzando ugualmente le indagini del Tassinari e dell'Istituto nazionale di economia agraria già citati.

I risultati dei nostri calcoli figurano nel prospetto seguente:

remunerazione del lavoro manuale	Cifre percentuali		reddito fondiario	Indici 1929=100		reddito fondiario
	amministrativo e di direzione	interesse del capitale d'esercizio		lavoro manuale	lavoro direttivo	
49	6.4	10.8	33.8	100.0	100.0	100.0
42	8.0	13.2	36.8	82.2	119.9	104.4
48	9.0	14.5	28.5	69.6	99.8	59.9
48	7.4	11.0	33.6	84.6	99.7	85.8
52	6.9	11.0	30.1	54.1	55.0	45.4
49	6.8	11.5	32.7	50.5	53.6	48.8
47	5.3	8.6	39.1	63.9	55.2	77.9
53	6.3	9.7	31.0	77.6	70.6	65.8

La decrescenza e la ripresa delle quattro categorie di reddito risultano evidenti dai dati su esposti.

I redditi di lavoro hanno un andamento meno irregolare del reddito fondiario: nei primi la contrazione, specie negli anni dell'avversa congiuntura, è minore che nel secondo. Questo fatto trova piena conferma quando si considerano le variazioni subite dai prezzi dei prodotti agricoli e quelle che invece hanno avuto le tariffe di lavoro.

In generale i salari non seguono sincronicamente l'andamento dei prezzi dei prodotti agricoli, e ciò è comprensibile "perché la politica salariale in uno stato corporativo deve uniformarsi alle norme della Carta del lavoro, le quali sanciscono che il salario è subordinato a tre fattori: alle possibilità della produzione, al rendimento del lavoro, alle necessità di vita del lavoratore⁴².

Così mentre l'indice dei redditi salariali si mantiene sopra 50 quello invece il reddito fondiario scende parecchio al di sotto riducendosi a 45,4 nel 1933 e 48,8 nel 1934.

È necessario non dimenticare che i dati hanno valore di larga approssimazione.

Sul reddito fondiario, rappresentante la remunerazione che va al proprietario del fondo, che sia anche imprenditore, per la terra e i capitali in essa stabilmente investiti e per profitto dell'impresa, gravano i tributi vari principali dello Stato, delle province e dei comuni: imposte e sovrimposte terreni, imposte di R.M. e per redditi agrari, imposte di bonifica e per riserve di caccia, contributi sindacali e assicurativi; tributi che non incidono secondo l'alternanza della produzione agraria ma si adeguano, più che altro, alle necessità del bilancio finanziario nazionale.

⁴² G. Tassinari, *Le vicende del reddito nell'agricoltura*, op. cit.

Anni	Cifre assolute (milioni di lire)					
	remunerazione del lavoro manuale	interesse amministrativo del capitale e di direzione d'esercizio	reddito fondiario totale	per ettaro produttivo £.	[prodotto netto]	
1929	14.903	1.947	3.285	10.281	360	30.776
1930	12.257	2.335	3.825	10.740	376	29.533
1931	10.375	1.945	3.134	6.161	215	21.830
1932	12.607	1.944	2.889	8.825	309	26.574
1933	8.073	1.071	1.708	4.674	163	15.689
1934	7.529	1.045	1.767	5.025	176	15.542
1935	9.528	1.075	1.744	7.928	277	20.552
1936	11.570	1.375	2.118	6.767	237	22.067

Nella vita economica dei popoli il problema delle imposizioni fiscali, e specie di quelle che colpiscono i redditi terrieri, è stato discusso e politicamente il più tormentato.

Volta a volta, a seconda dei governi e delle necessità di bilancio, le imposte, modificandosi nei sistemi di accertamento e nella misura della imposizione, hanno subito aggravi in rapporti talvolta contrastanti con l'andamento del reddito: rapporti che si sono ancora più accentuati col lento svolgersi delle operazioni del nuovo Catasto, dalle quali le imposte derivano e la cui base estimale è stata grandemente influenzata dalla dinamica evoluzione dei metodi culturali e dei fattori economici. Si potrebbe quasi affermare che un elemento di spinta al miglioramento della tecnica agraria è stata la crescente pressione fiscale: oltre alla quota di prodotto netto da ripartire tra i suoi diversi fattori era necessario assicurare anche una aliquota di estraprofitto tale da servire al pagamento delle crescenti imposizioni.

Oltre tutto sta di fatto che anche una non lieve sperequazione territoriale negli estimi terrieri, dovuta ai diversi sistemi iniziali di accertamento e non meno a quelli di revisione eseguita nel 1923.

Un nuovo lavoro di accertamento è in atto per una perequazione estimale più rispondente alle attuali condizioni della vita economica e più aderente alla reale consistenza del processo produttivo terriero, per cui ogni illazione in proposito non ha che scarso valore critico.

Qualche fugace accenno alla pressione tributaria, però, può riuscire sempre utile.

Il carico delle imposte e sovrimposte terriere, comprese quelle dei redditi agrari, dei terreni bonificati e delle riserve di caccia, da 1.1 miliardo nel 1929 è sceso a 934 milioni nel 1932 risalendo a 1.3 circa nel 1936.

Tale carico sul reddito fondiario calcolato rappresenterebbe un'aliquota dell'11.1% per il 1929, del 10,7% per il 1930, del 19,8% per il 1931, del

10,5% per il 1932, del 20,7% per il 1933, del 19,5% per il 1934, del 15,5% per il 1935 e del 18,4% per il 1936.

Il maggior peso e risentito dalle annate a redditi minori: esso risulterebbe ancora maggiore se si tenesse conto anche delle imposte di ricchezza mobile di affittanza, nonché dei contributi sindacali assicurativi per infortuni sul lavoro.

L'incidenza di questi tributi varia naturalmente da regione a regione (Province) e fondamentalmente da zona a zona agraria, soprattutto in relazione al non uniforme e favorevole andamento stagionale per le coltivazioni che vi si praticano.

Non poche zone annualmente subiscono danni rilevanti nella produzione di alcune colture per avversità stagionali o parassitarie, e, dato il sistema non elastico di imposizione fiscale, vengono, a risultare gravate in misura eccezionalmente diversa dalle zone più favorite dalla sorte, a parte le non lievi differenze esistenti già nella base di imposizione, negli estimi che di per sé portano a sperequazioni ormai da tutti accertate.

Può, a tal riguardo, riuscire interessante il prospetto seguente, in cui sono riportati l'estimo medio e il valore lordo della produzione agraria per ettari di superficie produttiva negli anni 1936-37, Nonché il rapporto tra i due valori; rapporto che in un certo modo, da la misura della detta sperequazione, anche se il primo valore è in lire oro e il secondo in lire carta.

Il massimo valore unitario della produzione agraria lorda (£ 4.538) figura per la provincia di Cremona; il massimo estimo invece, (£ 195,25) per la provincia di Napoli. Tra i due valori massimi il rapporto sarebbe di 4.3, mentre nella prima provincia è di 4.0 e nella seconda di 6.2 con differenza di un buon terzo. Con rapporti elevati, quasi doppi dalla media del Regno e comunque superiori a questa, figurano 15 province dell'Italia settentrionale, 5 dell'Italia centrale e 11 dell'Italia meridionale e insulare: con i rapporti più alti sono le province di Frosinone (7.9), di Napoli (6.2), di Lecce (6.0), di Littoria (5.8), di Roma (5.7).

È da tener presente che tali rapporti sono ricavati sul valore lordo della produzione agraria e che si presenterebbero in una ben diversa misura se quale termine di confronto fosse considerato il reddito fondiario, che è la vera base dell'estimo.

Non ci è stato possibile giungere a tanto mancando gli elementi di valutazione; soprattutto il coefficiente di riduzione del valore della propria lorda a valore del prodotto netto, da cui giungere poi al reddito fondiario.

Avremmo potuto adottare coefficienti approssimati servendoci dei risultati delle indagini del Tassinari tra il 1925 e il 1932, ma queste comprendono un periodo di ben nota crisi economico-agraria (1930-33), mentre il biennio 1936-37 si trova il periodo della ripresa.

Estimo e valore della produzione agraria lorda per ettaro di superficie produttiva

Circoscrizioni	Estimo £. per ettaro di superficie produttiva	Valore lordo £. di superficie produttiva	Rapporto tra estimo e valore fisso=100
Alessandria	83,49	1.986	4,2
Aosta	21,92	698	3,1
Asti	126,74	2.508	5,0
Cuneo	50,53	1.336	3,7
Novara	44,74	1.605	2,7
Torino	59,36	1.169	5,0
Vercelli	84,42	1.673	5,0
Piemonte	61,77	1.450	4,2
Genova	43,82	998	4,3
Imperia	43,03	1.754	2,4
La Spezia	42,34	940	4,5
Savona	29,15	1.705	1,7
Liguria	39,14	1.361	2,9
Bergamo	65,44	1.546	4,2
Brescia	74,95	1.817	4,1
Como	50,71	1.538	3,2
Cremona	184,69	4.438	4,0
Mantova	149,35	2.991	4,9
Milano	183,51	4.409	4,1
Pavia	128,16	3.427	3,7
Sondrio	13,51	447	3,0
Varese	74,54	1.879	3,9
Lombardia	182,59	2.498	4,1
Bolzano	14,78	690	2,1
Trento	17,69	728	2,4
Venezia Tridentina	16,18	713	2,2
Belluno	13,22	605	2,1
Friuli (Udine)	49,22	1.293	3,7
Padova	121,39	4.000	3,0
Rovigo	139,87	3.980	3,5
Treviso	89,73	2.578	3,4
Venezia	91,66	2.720	3,3
Verona	90,74	2.591	3,5
Vicenza	85,91	2.231	3,8
Veneto	74,46	2.161	3,4

Circoscrizioni	Estimo £. per ettaro di superficie produttiva	Valore lordo £. di superficie	Rapporto tra estimo e valore fisso=100
Carnaro (Fume)	15,71	714	2,2
Gorizia	28,42	870	3,2
Istria (Pola)	30,00	605	4,9
Trieste	32,46	1.071	3,0
Zara	25,18	678	3,7
Venezia Giulia	27,94	761	3,6
Bologna	95,50	2.001	4,7
Ferrara	99,21	3.394	2,9
Forlì	62,65	2.682	2,3
Modena	84,39	2.239	3,7
Parma	63,14	2.147	2,9
Piacenza	60,39	2.465	2,4
Ravenna	122,84	3.090	3,9
Reggio nell'Emilia	92,55	2.219	4,1
Emilia	82,98	2.457	3,3
Arezzo	37,24	1.339	2,7
Firenze	49,53	1.206	4,1
Grosseto	23,91	639	3,7
Livorno	28,03	1.385	2,0
Lucca	42,69	1.350	3,1
Massa Carrara (Apuania)	33,30	1.000	3,3
Pisa	42,46	1.477	2,8
Pistoia	59,49	1.628	3,6
Siena	30,00	1.028	2,9
Toscana	36,68	1.136	3,2
Ancona	76,68	3.279	2,3
Ascoli piceno	45,94	2.175	2,1
Macerata	42,99	2.237	1,9
Pesaro e Urbino	38,56	1.544	2,4
Marche	49,03	2.223	2,2
Perugia	35,51	1.133	3,1
Terni	33,01	1.113	2,9
Umbria	34,89	1.127	3,0
Frosinone	61,72	781	7,9
Littoria	53,23	915	5,8
Rieti	28,13	793	3,5
Roma	66,31	1.155	5,7
Viterbo	47,45	876	5,4
Lazio	53,66	937	5,7

L'Aquila	19,87	643	3,0
Campobasso	30,00	872	3,4
Chieti	46,65	1.494	3,1
Pescara	41,54	1.895	2,1
Teramo	40,37	2.090	1,9
Abruzzo e Molise	31,59	1.130	2,8
Avellino	59,94	1.309	4,5
Benevento	57,60	1.491	3,8
Napoli	195,25	3.132	6,2
Salerno	50,82	1.405	3,6
Campania	86,63	1.795	4,8
Bari	83,74	1.534	5,4
Brindisi	80,69	1.696	4,7
Foggia	51,56	1.044	4,9
Ionio (Taranto)	54,3	1.574	3,4
Lecce	78,05	1.289	6,0
Puglia	67,2	1.341	5,0
Matera	23,25	830	2,8
Potenza	17,64	732	2,4
Lucania	19,78	769	2,5
Catanzaro	27,06	1.069	2,5
Cosenza	22,07	1.005	2,1
Reggio di Calabria	31,19	1.047	2,9
Calabria	25,72	1.043	2,4
Agrigento	40,00	1.866	2,1
Caltanissetta	36,03	1.696	2,1
Catania	79,87	1.553	5,1
Enna	44,62	1.529	2,9
Messina	43,89	1.135	3,8
Palermo	65,9	1.215	5,4
Ragusa	48,29	1.551	3,1
Siracusa	80,55	1.295	6,2
Trapani	59,07	1.436	4,1
Sicilia	56,79	1.448	3,9
Cagliari	17,26	431	4,0
Nuoro	10,28	395	2,6
Sassari	17,30	434	3,9
Sardegna	15,16	421	3,6
Italia Settentrionale	67,05	1.821	3,6
Italia Centrale	43,50	1.256	3,4
Italia Meridionale	48,50	1.243	3,9
Italia Insulare	36,43	947	3,8
Regno	52,88	1.402	3,7

La statistica agraria tra crisi e autarchia

Luchino Franciosa (1887-1983) è un agronomo, statistico e geografo di origini lucane che tra le sue varie opere ha realizzato alla fine degli anni Trenta una stima della produzione lorda dell'agricoltura italiana prima e dopo la crisi del '29. Rimasto inedito e privo dell'appendice statistica, lo studio ha tuttavia un valore non trascurabile per l'analisi della recessione e dell'effetto di questa sul settore primario della penisola, contenendo una ricostruzione diacronica omogenea dal punto di vista statistico e il cui dettaglio è ricostruibile almeno fino al livello provinciale. Oltre a pubblicarne il dattiloscritto, il presente Quaderno approfondisce la biografia scientifica di Franciosa, ricostruendo parte dei dati andati perduti, analizzando le circostanze in cui un tale lavoro statistico venne realizzato, nonché i suoi limiti e le sue caratteristiche metodologiche, come anche la sua rilevanza per lo studio dell'agricoltura del periodo tra le due guerre mondiali.

Francesco Chiapparino insegna storia economica alla Facoltà di Economia "Giorgio Fuà" dell'Università Politecnica delle Marche di Ancona. Direttore editoriale di "Proposte e ricerche" dal 2011, si è occupato, tra gli altri temi, di storia della banca, patrimonio industriale, storia dell'industria alimentare e storia dello sviluppo economico otto-novecentesco. Ha recentemente curato, con Gérard Béaur, il volume *Agriculture and the Great Depression. The rural crisis of the 1930s in Europe and the Americas* (Routledge, 2023).

<https://proposteericerche.univpm.it/>

ISBN 979-12-5704-082-6



eum edizioni università di macerata

€ 20,00